Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/sulreggimentodei00petr

SUL REGGIMENTO

DEI PUBBLICI TEATRI

IDEE ECONOMICHE

APPLICATE PRATICAMENTE

AGL' II. RR. TEATRI

ALLA SCALA ED ALLA CANOBBIANA

IN MILANO

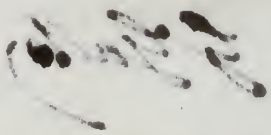
DEL CAV. ANGELO PETRACCHI.

G. Gallo

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DEL D. GIULIO FERRARIO

1821.



SUL REGGIMENTO

DEI PUBBLICI TEATRI

IDEE ECONOMICHE

APPLICATE PRATICAMENTE

ALL'IMP. R. TEATRO ALLA SCALA

IN MILANO.

CAPO I.

Introduzione all' esame del quesito = Se, e come debbano essere retti i teatri con pubblico dispendio = *e dichiarazioni preliminari.*

Tutti parlano di teatro; molti ne hanno scritto e ne scrivono; pochissimi o niuno ne hanno parlato o scritto con principj di pubblica economia. Eppure il popolo romano gridava *panem et circenses* = *annona e spettacoli* = e di ambedue occupavansi seriamente le romane magistra-

ture; e di ambedue pure si occuparono, e si occupano tuttora i Governi, ma con diverse basi, cioè con principj economici riguardo all' annona, e con principj puramente amministrativi riguardo agli spettacoli. Infatti sull'argomento dell' annona sudarono tutti i primarj scrittori di economia politica, e tutti i reggitori de' popoli v'impegnarono ogni più attenta cura; ma circa agli spettacoli, e specialmente ai teatri, si limitarono e scrittori, e governanti a semplici discipline, a viste di miglioramento, a misure di polizia, a maggiore o minor vigilanza, a direzione talora immediata talora apparente, ed in fine alla pura ispezione sufficiente a mantenere l' esistenza de' teatri il meno male possibile.

E per verità diversa assai era l' importanza con cui risguardar si doveano questi due oggetti, da che i popoli o più inciviliti o meno potenti restrinsero i loro clamori ai soli casi di pericolante sussistenza, e cessarono di chiedere con eguale avidità ed insolenza i già sì graditi trattenimenti ne' circhi, negli anfiteatri e ne' teatri; e più ancora da che disparve la necessità di comperare con le folli ed eccessive prodigalità de' pubblici giuochi i voti, e la benevolenza di una plebe imperante.

Se divenne però assai minore il bisogno di curare con occhio economico l' andamento dei pubblici spettacoli, non perciò esso doveva del tutto abbandonarsi: poichè difatto non v' è quasi ormai Governo alcuno che

possa esimersi dallo spendere maggiori o minori somme per tale oggetto; e se è lodato e bello scrivere sopra i più piccioli stabilimenti pubblici: se a calcoli e provvidenze economiche si sottoposero e gli orfanotrofj e gli ospedali, e le case di forza, ed i reclusorj per gli accattoni, io non so vedere ragione perchè non debbano pesarsi sulla bilancia medesima quelle somme che accorda lo stato all'uopo di mantenere i teatri, esaminandone esattamente l'uso, la conversione, e l'utilità; e ponderando minutamente, se fosse possibile di risparmiarne una parte, o almeno meglio impiegarla, cessando dall'accordarla, al solo fine che i teatri sussistano, e fors' anche con pericolo che questi in tal guisa decadano, anzichè fiorire e rivolgersi al maggiore perfezionamento.

Saria dunque tanto nuovo quanto importante l'esame del seguente quesito economico. = *Se, e come debbano essere retti i teatri con pubblico dispendio.*

Questa medesima novità ed importanza per altro se rende da una parte più difficile l'esame del quesito, incoraggiarebbe dall'altra coll'apparenza di conciliare più intera e continuata attenzione, se non atterrisse al tempo stesso una particolare qualità di questo argomento, che tutte potrebbe far cadere a vuoto le fatiche e le speranze di chi si accinga a trattarlo. Io intendo di parlare di quella quasi generale cognizione che si ha, o che si crede di avere, pressochè da tutti gli uomini, di ogni materia appar-

tenente ai teatri; e specialmente da quelli che li frequentano, e che amano d'informarsi giornalmente di quanto in essi accade, e si opera; e ne disputano, e ne questionano, e ne rammentano tutti i fatti precedenti, ed ogni passata vicenda; poichè da simile cognizione o bene o male, o superficialmente o fondatamente acquistata nasce una certa serie d'idee e di principj sì fattamente radicati nella mente, che riesce assai difficile il modificarli, non che il distruggerli; tanto più che sembrano nati, nudriti e cresciuti coll'appoggio dei fatti, e delle oculari osservazioni. E da ciò nasce appunto quella irreparabile, e spesso giustissima severità di giudizj, colla quale migliaja di spettatori decidono improvvisamente ed inappellabilmente del merito di opere musicali, di balli, di melodrammi, di tragedie, e di commedie nella prima sera che si espongono, sublimando, o sprofondando agli abissi da un momento all'altro la fama, le speranze, ed i calcoli lucrativi di tutti coloro che a sì terribile tribunale sono sottoposti. Che se perciò non v'ha alcuno che nell'affacciarsi a sì grande esperimento non tremi, per quanto egli fidar possa sui proprj mezzi, quanto non dovrà da me paventarsi presentandomi ad un numero di giudici infinitamente maggiore di quello che incontrar si possa in qualunque più ampio teatro; sprovvisto altronde di stranieri ajuti, e senz'altri avvocati che *la* forza delle ragioni, e l'evidenza de' fatti?

A questi dunque io raccomando il successo dell' opera; e se prego alcuno valer potesse presso i miei giudici, io mi permetterei solo d' invocare la semplice sospensione di qualunque contraria preventiva idea potessse esistere ne' loro animi contro il mio assunto, finchè non abbiano interamente ponderato gli argomenti, ch' io sarò per addurre in opposta sentenza, abbandonandomi dopo ciò all' impassibilità del pubblico giudizio, che non si può fuggire da alcuno scrittore, e contro di cui è vana presunzione, anzi stoltezza il portare richiamo.

Prima però di entrare in materia mi sia lecito di premettere le seguenti dichiarazioni.

I. Le mie osservazioni saranno limitate ai soli teatri pubblici ed aperti a venale concorrenza, escludendo qualunque altro particolare teatro, non che qualunque altro pubblico spettacolo.

II. Le idee che esporrò sui teatri saranno generali: ma perchè acquistino il maggior grado di forza possibile le appoggerò il più delle volte ai fatti, servendomi specialmente dell' esempio del teatro alla Scala di Milano, con che mi prefiggo un doppio scopo: di convalidare cioè le mie teorie coll' esempio pratico di uno de' primi teatri del mondo, e di offerire al tempo stesso al Governo, cui è affidata la suprema tutela di questo teatro medesimo, tutte quelle maggiori notizie, che lo studio di questa materia, e l' esperienza mi hanno potuto somministrare, onde possa, se così gli pia-

cesse, giovarsene pel reggimento del teatro suddetto.

III. Per appoggiare le mie opinioni citerò spesso dei fatti avvenuti in tempo della mia amministrazione. Non pretendo di essere creduto sulla mia parola, niuno avendo il diritto di sollevarsi a simile pretesa, per quanta fiducia potesse essersi meritata. Altronde volendo provare le mie assertive con documenti autentici, oltrechè diverrei lunghissimo, annojerei senza dubbio i lettori. Tranne dunque quei documenti che potessero conciliare diletto, o interessamento nel produrli, io dichiaro, che per gli altri sarò sempre pronto a comunicarli a chiunque desiderasse vederli. Qualunque fatto perciò da me asserito s'intenderà legato all'obbligo di comprovarlo a richiesta di chiunque.

M'impongo pertanto la più scrupolosa verità nell'asserire i fatti, e ciò per mio medesimo interesse, poichè l'argomentare sull'appoggio di fatti men sinceri è lo stesso che seminare nell'arena; e può solo sperarsi persuasione nell'animo altrui allorchè guida la penna.

La veneranda libertà del vero (*).

Dopo tali premesse io entro in materia dividendo il quesito in due parti cioè

1.° Se debbano essere sostenuti i teatri con pubblico dispendio.

2.° Come debbano essere retti i teatri sostenuti con pubblico dispendio.

(*) *Monti*. Invito a Pallade.

§ I.

Se debbano essere sostenuti i teatri con pubblico dispendio.

Avanti di accingersi all' esame di questa parte di quesito potrebbe domandarsi, se l'esistenza medesima dei teatri sia necessaria: poichè quando ella non lo fosse, sarebbe del tutto inutile il rintracciare se, e come debba essere sostenuta con pubblico dispendio questa non necessaria instituzione. Ma il rispondere a questa dimanda ci menerebbe troppo lungi dal soggetto, poichè converrebbe provare l'utilità dei teatri, paragonarli con tante fondazioni che si sostengono con pubblico dispendio; dividere la necessità assoluta con la necessità relativa, dimostrare infine che sotto molti aspetti l'esistenza de' teatri deve risguardarsi come necessaria, avuto riguardo allo stato attuale della civiltà, ed all' uso inveteratissimo di considerarli come destinati ad un gratissimo ed innocente sollievo delle popolazioni, come scuola ed ammaestramento in gran parte, o per lo meno come modesta ricreazione, e divagamento alle cure, alle disgrazie, ai mali, che infestano, aggravano, ed opprimono la misera umanità. Ammettiamo dunque il principio come universalmente accettato, e provato dal fatto della generale necessaria esistenza dei teatri presso tutte le nazioni, e procediamo nel nostro assunto.

Data l' esistenza indispensabile de' teatri, per vedere *se debbano essi venir sostenuti con pubblico dispendio* sembra a prima giunta che dovrebbe bastare l'assumere su questo proposito le più esatte notizie di fatto; poichè se risultasse che ormai quasi tutti i maggiori teatri e d' Italia, e fuori fossero sostenuti da più o meno ricche dotazioni, parrebbe doversi ammettere, se non come dato certo, almeno come assai probabile, che non senza una provata necessità si siano prestati e si prestino i rispettivi Governi a sostenerli; e questa probabilità sarebbe tanto più forte, quanto maggiore fosse il numero e la qualità de' teatri in tal guisa sovvenuti.

Se queste notizie giovassero all' uopo, si troverebbe che sono in oggi assistiti dal Governo i teatri di Palermo, Napoli, Firenze, Parma, Milano, Venezia, Torino, Parigi, Monaco, Dresda, Vienna; e questi io nomino perchè lo so con sicurezza, tacendo di molti altri, che pur penso siano egualmente assistiti, senza però ch'io ne abbia eguale certezza. E siccome questi formano il fiore de' teatri di Europa, potrebbe conchiudersi che dietro un tale e tanto esempio non debba disputarsi sulla congruenza di dotarli quando ne hanno il bisogno.

Le notizie di fatto però non iscioglierebbero il quesito, potendo dirsi, che siasi voluto e si voglia tuttora accordar sussidj e dotazioni a quei teatri, non già per necessità, ma unicamente per desiderio di vederli montati e guidati con maggior lustro

e magnificenza, potendo essi altronde sussistere coi loro proprj mezzi, quando si fosse contenti di maggior modestia, e minor apparato negli spettacoli che in essi si danno. E di fatto senza parlare di quei teatri che anche in oggi si reggono senza pubblico dispendio, è incontrastabile, che non pochi de' teatri di sopra nominati si ressero fino a' nostri tempi senza alcun peso dello Stato.

Quelle medesime notizie di fatto dunque in questo proposito ci mostrerebbero che non tutti, e non sempre i teatri hanno d' uopo d' essere sostenuti con pubblico aggravio; e lascerebbero poi dubbio se quei teatri stessi che sono in tal guisa sostenuti lo siano sempre per necessità, e solo per semplice e spontanea volontà di chi ad essi presiede. Oltredichè l' economista non si appaga dei fatti se non quando essi sono generali, e procedenti da leggi indispensabili o di natura, o di convenzione.

Conviene perciò esaminare la questione con la scorta degli argomenti, e delle ragioni, incominciando dal passare in rivista quei teatri che o talvolta o sempre meritino di essere sostenuti con dotazioni; indagare se quegli stessi teatri che ottengono un tal sostegno, lo abbiano, o necessariamente, o volontariamente dai rispettivi Governi; venire in chiaro in una parola *se debbano realmente i teatri esser sostenuti con pubblico dispendio.*

Non vi sarà bisogno di esame per persuadersi che meritano di essere sostenuti

soltanto quei teatri, ne' quali, o sempre o talvolta le spese superano gl'introiti, essendo questa una legge indeclinabile per qualunque stabilimento o pubblico, o privato: nè v'ha replica a questa sentenza Poichè, se i Governi in questo stato di passività dinegassero di contribuire pel sostegno di un teatro, dovrebbe accader per necessità una delle seguenti cose: o quel teatro resterebbe chiuso dopo due, o tre esperienze di appaltatori perdenti; o cadrebbe nelle mani di disperati che cercherebbero un compenso nel tradire gli attori, i fornitori ed il pubblico: o decaderebbe dal primiero splendore livellando il lustro degli spettacoli colla scarsezza degli introiti. Siccome appunto accaderebbe in qualunque mensa solita ad essere lautamente imbandita, quando non si desse al cuoco denaro corrispondente alla consueta quantità, e qualità delle vivande: poiché o non si troverebbe più cuoco per la medesima; o sarebbe costui qualche ladrone che trufferebbe il prezzo dei generi ai venditori; o ridurrebbe la mensa in più ristretti confini. Nè si pensi al caso di nobili associazioni, o di generose e disinteressate imprese assunte colla certezza della perdita; poichè se pur queste ebbero, o aver potessero luogo, appena ne conteresti una fra mille, senza trovarne ripetizione, perchè niuno vuol gettare il proprio per divertire chi neppure si conosce, e chi compenserebbe assai spesso con urli, e con fischi questo generoso donatore; siccome appunto niuno

penserebbe a sostenere l' altrui mensa per satollare incogniti e spesso anche critici convitati: o se pur lo facesse una o due volte, non sarebbe al certo tentato di farlo la terza, e troverebbe poi sempre più derisori, che imitatori.

Egli è indubitato dunque che meritano di essere sostenuti quei teatri, ne' quali le spese superano gl' introiti: che è quanto dire, che sono passivi nel loro esercizio.

Da molte cause procede la passività di un teatro, e può dividersi principalmente in quattro classi: cioè

1.° Passività naturale, e perciò indispensabile, ed irremovibile.

2.° Passività quasi necessaria per abitudine ed uso, e perciò difficilissima ad estirparsi.

3.° Passività viziosa, e perciò correggibile.

4.° Passività accidentale e quindi alterabile dalla cessazione, o dal ritorno dei medesimi accidenti.

Chiamo passività naturale quella ch' è prodotta naturalmente, e senza cause viziose dalla esuberanza delle spese a fronte degli introiti.

Chiamo passività quasi necessaria per abitudine ed uso quella che nasce dalla introdotta magnificenza, dalle pretensioni del pubblico troppo lautamente avvezzato, dalla consuetudine di troppo meschini e poveri prezzi d'ingresso, dall' eccesso negli onorarj agli artisti.

Chiamo passività viziosa quella che risulta dalla poca economia, dalle cattive scelte di attori e di spettacoli, dall' amministrazione irregolare, dall' infedeltà degli agenti.

Chiamo infine passività accidentale quella che ha origine da particolari accidenti: come sono i cambiamenti politici, e la cessazione di straordinarie affluenze, o per venuta o passaggio di Principi, o per feste o solennità temporarie, o per fiere, o per rinnovamenti e aperture de' teatri stessi: i quali accidenti se producono un momentaneo vantaggio in tempo della loro esistenza, cagionano un infallibile passività colla loro cessazione.

Questi quattro generi di passività per altro rare volte si trovano disuniti, anzi sono così fra di loro incastrati, ed intersecati, che è difficilissimo il separarli ne' rispettivi elementi; e riesce perciò egualmente difficile l'apportarvi un adeguato rimedio. Così sebbene la passività viziosa potrebbe del tutto togliersi, sebbene le altre quasi necessarie, ed accidentali potessero in qualche modo, ed in qualche occasione menomarsi; pure attesa la suddetta difficoltà di rintracciare le vere diverse sorgenti di una qualunque apparente passività, non v' è altro rimedio che ricoprirla con assegnamenti corrispondenti, per lo meno finchè non si giunga a poter discoprire le parti viziose dell' amministrazione, o non si trovino mezzi, e partiti da procurare qualche profitto non in pria conosciuto.

Tutto ciò sarà più chiaramente dimostrato con l' appoggio de' fatti.

Il teatro alla Scala di Milano sotto l' appalto della nobile associazione dall' autunno 1778 all' autunno 1788 senza alcuna dote, ma col permesso de' giuochi così detti *d'azardo* in *Ridotto*, perdette non picciole somme.

Dal carnovale 1789 all' autunno 1790, appaltatore il Marchese Caldarara, senza dote e senza giuochi si ebbe un picciolo guadagno.

Dal carnovale 1790 all' autunno 1798 nell' appalto Maldonati, attese le economiche riforme fatte sopra ogni parte esterna ed interna del teatro, benchè senza dote, e senza giuochi si ottennero de'guadagni fino alla primavera del 1796; dalla qual'epoca fino alla fine, in conseguenza delle politiche sopravvenute vicende vi fu una qualcheperdita.

Dal carnovale 1799 fino al 1803 l' appaltatore Ricci (tranne la sola primavera del 1800 sostenuta dal Maldonati) senza dote e senza giuochi, ora ebbe perdita, ed ora guadagno.

Dal 1803 fino al 1814, accordato nuovamente il permesso de' giuochi, ed aumentata la magnificenza degli spettacoli ad un altissimo grado, ebbe l'appaltatore Ricci grandissimi guadagni, attribuibili però soltanto ai giuochi suddetti (*).

(*) *Sono debitore delle notizie sopra riportate, per ciò che risguarda gli appalti della nobile associazione, Calderara, e Maldonati alla cortesia di onesta e proba persona ch' ebbe molta parte nelle dette* Imprese, *e del signor Francesco Benedetto Ricci medesimo per gli appalti da esso sostenuti.*

Tolti i giuochi nel carnovale del 1814, e desiderandosi però di conservare possibilmente la magnificenza degli spettacoli, tutti i concorrenti all' appalto richiesero al governo una dotazione, la quale essendo sembrata allora troppo forte, rimase il teatro in amministrazione per conto del governo per lo spazio di quindici mesi, ne' quali s'incontrò una perdita, che dovrebbe credersi assai rilevante, se diede luogo a concedere pel futuro appalto un' annua sovvenzione di lir. 200,000.

Nella primavera del 1816 ebbe luogo l'appalto da me rappresentato con la suddetta dote di lir. 200,000; cui si aggiunse la perdita annua sofferta (per adequato di quattro anni) di altre lir. 40,000 circa, fino al 20 marzo 1820.

Simile presso a poco è la storia de' teatri di Roma e Venezia, non che di molti altri, specialmente da circa vent' anni in qua.

Or chi rintracciar saprebbe mai le cause delle diverse rimarcate passività? Sono elleno passività naturali, quasi necessarie, viziose o accidentali? I medesimi Governi che dovettero accordare pensioni a quei teatri non poterono distinguerlo, ed era infatti difficilissimo il poterlo fare. Forse v' era un poco di tutto. Ma finchè si fossero trovate la cause viziose e si fossero corrette, finchè si fosse rinvenuto un partito atto a menomare le passività quasi necessarie, come si sarebbe sostenuto il teatro? — Con

una dotazione. — E fino a qual limite, e di somma, e di tempo? — Ecco il nodo del quesito che stiamo esaminando, il che ci menerebbe di sua natura all'esame della seconda parte del quesito medesimo, cioè in qual modo debbano esser retti i teatri sostenuti con pubblico dispendio.

Prima però che c'inoltriamo in questo esame conviene arrestarsi sopra due osservazioni che nascono dal sin qui detto;

1.° Se sia necessario che il Governo mantenga il teatro a quel grado di floridezza cui è giunto; o invece se non fosse consentaneo alla pubblica economia di moderarne il lustro, limitandolo in proporzione degli introiti, anzi che erogare una parte della pubblica rendita per mantenere il lustro suddetto.

2.° Se prima di prestarsi al sostegno del teatro non debba la pubblica amministrazione cercare tutti mezzi o di accrescere gli introiti, o di minorare le spese, onde ridotti questi due oggetti per lo meno a livello cessar possa in tal guisa, o diminuirsi di molto, il bisogno di un tal sostegno.

Ed in quanto alla prima osserverò che il maggior lustro dei teatri, indipendentemente dal lustro egualmente maggiore che apporta alla città in cui esso esiste, e risguardato unicamente sotto i rapporti della pubblica economia sembra non solo desiderabile, ma pur anco ricercabile con ogni studio e diligenza. Tre grandi effetti economici prin-

cipalmente si ottengono da un teatro salito al massimo splendore. Il primo si è quello di una continuata ed ampia circolazione di danaro ; il secondo si è l' introduzione del danaro stesso non solo dai circonvicini paesi ma pur anco dai lontani; il terzo si è l' incoraggiamento alle belle arti. Queste tre verità sebbene non sembrino abbisognare di comento, pure a scanso di qualunque obbiezione farò toccarle con mano, coll' esempio del teatro alla Scala di Milano. In esso a tenore dei regolari bilanci si verifica ogni anno un milione e mezzo di lire italiane in circolazione continua; metà per danaro che s'introita nella cassa, e metà per danaro che ne sorte distribuito agli attori, ai somministratori, agli impiegati, agli artigiani, ai manuali. Nè finisce qui, poichè un altro milione può valutarsi in continuo moto per vendite di proprietà ed affitti de' palchi, per adobbamenti nell' interno di essi, per rivendite e commercio serale de' medesimi, per compre e vendite di oggetti di vestiario e di moda delle donne che ne' teatri medesimi ne fanno pompa, per cene e rifreschi, per vetture e locande ad uso de' forestieri accorrenti, e per mille altri oggetti, tutti dal teatro dipendenti; e questa circolazione è dovuta tutta allo splendore di un gran teatro, poichè tutto questo cessa quasi interamente in un teatro meschino e ristretto.

In quanto poi all' introduzione del danaro, poco valutando quello che viene dai

luoghi circonvicini, io credo che chiunque avrà buona fede confesserà, che la fama sola del teatro alla Scala di Milano ha determinato, o determina molti viaggiatori a venire in questa città; meno poi si negherà che la splendidezza del teatro produca una più lunga dimora de' forestieri medesimi; ed infine è incontrastabile che quel forestiere medesimo il quale non fa che passare, si ferma per lo meno una sera in quella città dove esiste un teatro noto per la sua magnificenza; e così da tali venute, da tali più lunghe dimore, e dal recarsi semplicemente a vedere lo spettacolo, nasce per necessità un maggior dispendio pel forestiere dovuto alla sola magnificenza del teatro, e si ottiene così l'introduzione del corrispondente danaro nello Stato.

Nè si opponga, che in conseguenza delle generose paghe che si danno agli artisti stranieri, si estraggono al loro partire molte altre somme; poichè oltre all'osservare, che i medesimi spendono sul luogo una gran parte di quello che vi guadagnano; farò poi riflettere, che molti di essi si fermano, e si stabiliscono in quelle città ove esistono i teatri maggiori, recandovi i lucri fatti in altri paesi; e che uno sciame infinito di artisti teatrali di ogni classe e valore si reca poi sempre nelle suddette città, che divengono così il richiamo, e la riunione di essi, e ciò sicuramente con evidente acquisto del loro danaro, che supererà quello che uscirà coi pochi che se ne vanno: di

che, adducendo sempre l' esempio di fatto, porge luminosa testimonianza la città di Milano, la quale ha tolto oggimai quasi tutto il vantaggio a Bologna, ove non più in là di circa vent' anni si faceva tutto il traffico delle scritture di teatro, riducendosi colà a tal oggetto tutte le persone addette ad ogni sorta di spettacolo teatrale, per cui era divenuta l' emporio di simili contrattazioni. Oggidì Bologna non è più che uno scheletro in questo proposito, e la maggior concorrenza e di soggetti e di contratti si è rivolta sopra Milano.

Grandissimo infine è il terzo vantaggio, cioè quello dell' incoraggiamento all' industria, ed a quasi tutte le belle arti, dandosi la mano le une colle altre, ed abbellendosi, e ripulendosi ognor più in proporzione delle invenzioni e dei tentativi, che si fanno nel teatro suddetto, per ottenere il pregio della novità. E sanno persino i fanciulli che le arti, le manifatture, e l'industria in genere, prosperano e si aumentano dove trovano alimento ed onore; ed ambedue queste potenti molle sono appunto messe in azione più che altrove in un teatro ridondante di ogni genere di magnificenza. Così di fatto è giunta alla somma perfezione in Milano la scuola di pittura di decorazioni, animata dal vasto campo presentatogli nel teatro alla Scala; e così incomincia pure a risorgervi la poesia drammatica; e così vi hanno vita ed incremento le dorature, gl'intagli, i ricami; e così vi si studia, e vi si espone il

vero gusto degli abbigliamenti di ogni nazione, e si arricchisce il mondo letterario di grandiose opere di tal genere (*), che forse a quel solo teatro debbono il loro principio.

Strana cosa perciò sarebbe il voler impugnare l'utilità che reca ad un paese un magnifico teatro, ed oserei credere che perfino quei rigorosi economisti, che combattono l'utilità del lusso, dividerebbero quello dei privati da quello dei teatri; e se proscrivessero il primo, farebbero certo grazia al secondo, in vista degl'innumerevoli e palpabili vantaggi che da esso derivano.

Non sembra dunque che un illuminato Governo esitar possa un istante sul divisamento di sostenere un grandioso teatro, e piuttosto accrescerne che diminuirne lo splendore; talchè lungi dal credere mal impiegate le somme destinate a reggerlo, le riconoscerà invece come utilissimamente adoperate: non essendo più un problema economico, ma un assioma generalmente riconosciuto, che la viva e perenne circolazione del valore numerario fra le mani de' cittadini, l'introduzione del danaro estero, ed il promovimento dell'industria e della cultura, sono i fonti principali della pubblica prosperità.

(*) *Di tal numero specialmente è l'opera quasi gigantesca intitolata* = Il Costume antico e moderno di tutti i popoli ec. = *ideata ed eseguita con pari erudizione e diligenza dal D. Giulio Ferrario in Milano.*

Ora passando alla seconda osservazione, di doversi assicurare cioè prima di tutto, se non sia possibile di ridurre a livello gl' introiti e le spese, onde risparmiare o diminuire la dote, senza alterare o menomare il decoro degli spettacoli, ognuno comprenderà facilmente, non essere questo un punto disputabile, essendo anzi un dovere essenziale di pubblica amministrazione, il non accordare l' assenso per alcuna spesa, senza essersi prima assicurata della assoluta necessità della medesima. Siccome però l' assicurarsi su questo proposito dipende appunto dal metodo di amministrazione che si sarà tenuto; così conviene prima di tutto esaminare qual sia il migliore fra questi metodi: il che appartiene alla seconda parte del nostro quesito. Intanto dalle cose dette in questa prima parte sembra potersi fissare in massima,

I. Che l' esistenza dei teatri è indispensabile.

II. Che debbono essere sostenuti con pubblico dispendio tutti quei teatri, ne' quali le spese superano gl' introiti, comunque ciò accada non per naturale passività, ma per mantenere il lustro dei medesimi.

III. Che la magnificenza ed il lustro di un gran teatro è di utile anzi che di danno allo Stato.

IV. Che i teatri sostenuti dai Governi, comunque lo sembrino per pura volontà, lo sono però in fondo per necessità; poichè l' esistenza de' teatri è così strettamente col-

legata coll' utilità proveniente dalla magnificenza de' medesimi, che diviene necessario per ogni vista politica ed economica, ciò che da principio non sembrerebbe che volontario.

§ II.

Come debbano esser retti i teatri sostenuti con pubblico dispendio.

Apparisce lo stato più o meno passivo di un teatro, siccome di qualunque proprietà od istituzione, o dopo un' amministrazione tenuta per proprio conto, sia da se stesso, sia col mezzo de' proprj agenti; o dopo varj affitti od appalti.

Siccome però ordinariamente si preferisce dai Governi riguardo ai teatri il metodo degli appalti a quello dell' amministrazione, non solo per assicurarsi se esista, ed in qual grado, la passività di un teatro, ma per provvedere eziandio al migliore andamento del teatro stesso; converrà esaminare, se questa preferenza data agli appalti a fronte dell' amministrazione sia fondata, o non più tosto originata da una pratica non sottommessa sin qui a più maturo calcolo: dal che dipende forse lo scioglimento del quesito. A tal effetto prima d' ogni cosa ci rivolgeremo ad esaminare la differenza che passa dall'amministrazione per proprio conto all' appalto, senza di che non si potrebbe mai giudicare sanamente quale fra que' due metodi sia all' altro preferibile.

L' amministrazione di qualunque proprietà od istituzione è quella con cui il proprietario, o da per sè stesso, o col mezzo degli agenti sotto di se operanti, dirige e regola l' andamento continuato della suddetta proprietà, di tutto occupandosi, a tutto provvedendo, e su tutto invigilando.

Coll' appalto, affitto, allogazione, enfiteusi ec. ec. il proprietario od istitutore riversa sopra di un altro del tutto da se indipendente ogni cura, e provvidenza sull' andamento di quella proprietà.

Può dirsi dunque che l' amministrazione sia il vero mezzo naturale, e gli altri surrogati siano il mezzo dell' arte: siccome nell' allevare i bambini il mezzo naturale si è quello di nutrirli col latte delle proprie madri, ed il mezzo sostituitovi dall' arte è quello di consegnarli a straniere nutrici.

E riesce chiaro parimente, che l' appalto è un surrogato dell' amministrazione, il quale si adopera quando il proprietario non può, non sa, o non vuole amministrare da se medesimo. Non altrimenti appunto che il latte delle balie è un surrogato a quello delle madri, quando queste o non possono, o non vogliono allevare i proprj bambini: colla sola ed unica differenza in questo paragone, che il surrogato dell' appalto all' amministrazione ha luogo anche quando il proprietario non sa amministrare, il che non può accadere nell' alimentare i bambini, a niuna madre potendo mancare la scienza di farlo, poichè essa viene per istinto a tutte insegnata dalla provvida natura.

Ma questo surrogato equivale egli perfettamente al mezzo naturale? Egli è questo appunto ciò che dobbiamo esaminare.

L' amministrazione tenuta per conto proprio, sia da per noi medesimi, sia col mezzo di agenti da noi dipendenti, produce di sua natura che in tutto il corso dell' amministrazione stessa, e molto più nell' esame dei conti annuali, si pone ogni cura e attenzione affinchè da una parte le spese siano assolutamente o utili o necessarie, e dall' altra gl' introiti siano i maggiori possibili. Gli errori medesimi che si possono commettere, servono di lume e di ammaestramento per l' anno appresso, onde migliorare l' amministrazione; mentre il proprio danno suol essere il miglior precettore per correggerci di qualunque difetto, non escluso quello dell' ostinazione. Dopo alcuni anni di amministrazione, e dopo ripetute prove economiche, togliendo, aggiungendo, variando, ove dalla cosa amministrata non si ricavi vantaggio, si viene ad acquistare immancabilmente un' assoluta certezza della passività della medesima, non che del grado di essa, e conviene o abbandonarla, o alienarla, o aggiungervi una dotazione sufficiente ad equilibrare le spese con gl' introiti.

Ci sia sempre di scorta l' esempio per maggiore evidenza.

Si abbandonano tutti quegli stabilimenti dai quali nulla si può ricavare per vendita, come pure quelli cui non giova, o alletta di ritenere per propria soddisfazione; così si

abbandona un campo arenoso, sabbioso, ghiajoso, dietro cui si gettò invano, e per varj anni la fatica e la spesa; e così si abbandona una fabbrica, una speculazione, un nuovo ritrovato, dopo aver tentato in varie maniere e sempre inutilmente di renderlo fruttifero. Si cerca di vendere qualunque fondo, e qualunque stabilimento commerciale, ne' quali la rendita non sia eguale all' interesse che potrebbe altronde ricavarsi dal danaro impiegato nel capitale, e nelle spese. Si aggiunge una dotazione, o un assegnamento a tutti quegli stabili, possedimenti, imprese, fondazioni, instituzioni, delle quali o la propria nostra sodisfazione, o il diletto, o la vanagloria, o l' orgoglio, o la pubblica utilità consiglia ordina e vuole il sostegno, ed il mantenimento: in tal guisa malgrado della rispettiva loro passività non si abbandonano, e non si alienano, ma si sostentano invece con forti somministrazioni di danaro i parchi, i giardini, i palazzi grandiosi, i musei, le gallerie, le biblioteche; in tal guisa per puro lusso, e per mera grandezza alcuni gran signori hanno proseguito ad alimentare le fabbriche di porcellane, i lanificj, le cave di marmi e di metalli, le pescagioni, le caccie riservate, le razze di cavalli; in tal guisa finalmente i Sovrani, ed i Governi destinano grandiose somme pel mantenimento di molte pubbliche instituzioni, come ospedali, reclusorj, conservatorj, orfanotrofj, collegj, licei, università, case d'industria,

teatri, circhi, passeggi, ed altri luoghi di diporto, quando il pubblico comodo, la pubblica utilità, ed in generale quando sagge viste amministrative e politiche ne additano il bisogno, ed il vantaggio. Ma all'abbandono, all' alienazione ed al sostegno precede sempre la certezza della passività, la quale si può e deve ottenere dopo ripetuti esperimenti ed esami mediante una vigile accurata e perita amministrazione.

Ora vediamo cosa sia l' appalto, e quali effetti produca.

Quando il proprietario, o l' istitutore non può, non vuole, o non sa amministrare da se stesso, o col mezzo di agenti da sè dipendenti, allora si affitta, si appalta, si alloga il fondo, la fabbrica, lo stabilimento commerciale, l' istituzione: cioè a dire si consegna, si trasferisce, si cede l'amministrazione ad un terzo, il quale non è tenuto ad altro, che a pagare, od a ricevere una pensione, un canone, una certa somma di danaro convenuta, a proporzione che la cosa da appaltarsi sia creduta al momento dell' appalto o attiva o passiva; ed in tutto il corso dell' appalto il proprietario non ha il menomo diritto di ingerirsi nell' amministrazione: salvo che nel contratto di appalto non siano state poste alcune condizioni, in forza delle quali possa il proprietario aver l' occhio non già sopra il metodo, e l' andamento dell' amministrazione, ma sopra alcuni effetti della medesima; le quali condizioni però riguardano unica-

mente la conservazione, e il non deterioramento della proprietà affittata; (comunque sempre vi si aggiunga anche il miglioramento) non potendosi in alcun caso costringere ed obbligare l'appaltatore a tenere piuttosto un metodo che un altro nell' amministrare la cosa appaltata; poichè altrimenti non sarebbe più appaltatore, ma ministro, agente, fattore del proprietario.

Dal che ne nasce per conseguenza naturale, che tutta la cognizione del vero stato economico di quella proprietà od istituzione passa nell' appaltatore, e non rimane al proprietario che la vaga notizia quasi sempre erronea, che l' appaltatore possa aver guadagnato o perduto.

L'appalto dunque non è un surrogato equivalente all'amministrazione, se non in quanto provvede materialmente alla continuazione dei mezzi coi quali una proprietà è mantenuta; colla diversità che l'amministrazione per conto proprio procura al proprietario l' intera cognizione della forza economica della sua proprietà, e l' appalto gliela toglie del tutto, dandola invece all' appaltatore.

E perciò appunto debbono dall' appalto scaturire varj perniciosi effetti, siccome appunto molti ne scaturiscono dall' affidare i figli a balie mercenarie.

Infatti al momento di passare all' affitto di una proprietà od istituzione, o se ne conosce perfettamente lo stato economico mediante una precedente accurata e pe-

rita amministrazione, o s' ignora in tutto o in parte. Nel primo caso si otterrà la fissazione del correspettivo, o da riceversi, o da darsi, con dati certi o almeno ragionevoli; nel secondo caso con dati del tutto incerti, o tutto al più probabili. In ambedue i casi però è certo, che l'affittuario calcolerà non solo un compenso per l' opera propria (e questo potrebbe talvolta equivalere a quello, che competerebbe al proprietario, o ad un agente del medesimo), ma pur anco un guadagno quanto maggiore sarà possibile, il quale guadagno sarà in conseguenza a danno del proprietario.

In oltre nel corso dell' appalto procurerà immancabilmente l' appaltatore di trarre con qualunque mezzo il maggior frutto che potrà dalla cosa appaltata, essendo indifferente per esso che terminato l' appalto quella proprietà od istituzione rimanga pregiudicata dal metodo tenuto: il che è assolutamente vero, e non manca mai di accadere in qualunque appalto; e ciò che parrà più strano anche in quelli ne' quali l'amor proprio, o la pubblica opinione abbia parte, come appunto può succedere, e succede negli appalti de' teatri. In tali appalti, lasciando da parte per un momento quelli intrapresi per mera speculazione, e rammentando solo quelli condotti da società di facoltosi individui, che volontariamente e generosamente rinunzino ad ogni specie di guadagno, ed agognino soltanto a farsi onore e riputazione presso il pubblico,

(chimerica lusinga !) in tali appalti, dissi, nasce appunto il maggior danno del proprietario da questo medesimo lodevolissimo scopo, appoggiato unicamente alle più laute idee di magnificenza e di lusso; poichè portandosi in tal guisa le spese di esercizio ad un livello superiore a quello dello stato precedente, se ne rende più arduo l'andamento futuro, per la difficoltà di trovar nuovi appaltatori, arrestati dalla cessazione della speranza di lucro, e spaventati dalle pretensioni sempre crescenti del pubblico, e degli attori. E questo vuol dire trarre il maggior frutto possibile della cosa presa in appalto: e trarre il maggior frutto possibile vuol dire snervarla, diseccarla, e annientarla: e così proseguendo a parlar di teatri, resta snervato, disseccato, annientato quel teatro, in cui l'appaltatore, o per trarne guadagno o per mercarne fama, abbia introdotto paghe smoderate agli artisti, e lusso eccedente nei vestiti, nelle decorazioni, nel numero, e nella qualità delle opere, e dei balli. Che se a tali profusioni si aggiunge pur anco l'abbassamento ne' prezzi d'ingresso per allettare ed invitare il popolo, e procurare un maggior concorso, allora quel teatro non può più assolutamente sostenersi senza grandi e sempre maggiori prestazioni di pubblico danaro. E ciò deve accadere imprescindibilmente, poichè se oggi si fa dieci per contentare e chiamare la folla, domani conviene far venti, e l'appaltatore che si trova sforzato a tali aumenti nel corso del suo

appalto, vi si presta animosamente, e senza calcolar troppo nè il modo di eseguirli, nè le conseguenze che possono derivarne, purchè abbia lusinga di trarne un correspettivo. Chè anzi lungi dal venir arrestato dall' idea del danno, che può risultarne a chi verrà in appresso, o all' andamento in genere dei teatri, in certo modo ne gode, lusingandosi di rendersi in tal modo egli solo il despota ed il regolatore di tale impresa, mediante però quei maggiori compensi che crederà di domandare in appresso.

E finalmente terminato un appalto, quando si tratta di rinnovarlo, e lo scadente appaltatore ed i nuovi accorrenti è certo che procureranno con ogni studio di assicurare, se non di migliorare, il loro interesse, sia negando o minorando per quanto si possa il guadagno, o esaltando ed accrescendo la perdita del cessato appalto, sia vantando i maggiori pesi futuri, sia allegando il deterioramento in cui trovasi ridotta quella proprietà, sia finalmente esagerando quanto vi è di male, o deprimendo quanto può esservi di bene; il che naturalmente deve produrre nuovi danni al proprietario.

Ed in tal guisa di appalto in appalto, oltre alla privazione assoluta dell' esatta cognizione dello stato economico della cosa appaltata, deve il proprietario necessariamente veder peggiorata la condizione e lo stato della sua proprietà, al punto di non trovar più appaltatori, e vedersi costretto o ad abbandonare quella proprietà, o ad assumerne troppo tardi

l'amministrazione, onde rilevarla dallo stato di deperimento e di perdita, in cui i preceduti appalti l'avranno posta.

Applichiamo tali osservazioni ai teatri. Non potendo essi venir abbandonati, ed essendo utile anzi il mantenerli nel massimo splendore, siccome abbiamo già dimostrato, apparirà all' evidenza che si troveranno i Governi nella necessità di riprendere l'amministrazione con tanto maggior danno, quanto maggiore sarà il deperimento che ai teatri medesimi sarà stato procurato dagli appalti; sia riducendoli ad uno stato di perfetto languore; sia viziandone i metodi amministrativi, le discipline interne, ed il pubblico andamento; sia per l'aver introdotto un aumento progressivo insostenibile, peggiore di ogni altro male, dal quale conviene a forza recedere, e recedere col minor urto possibile, nulla essendovi di più difficile nella pubblica amministrazione, quanto il ridurre entro moderati e giusti confini ciò, che per lungo e piacevole abuso era stato portato al disordine ed all' eccesso.

Veduta dunque la materia in massima, e ne' suoi principj teorici, non può cader dubbio, che l' amministrazione tenuta da se stesso, o col mezzo di proprj agenti, non debba prevalere all' appalto, ben inteso sempre che detta amministrazione sia vigile, accurata, perita; come pure apparirà evidentemente che dall' amministrazione tenuta per proprio conto può soltanto risultare con certezza lo stato ed i gradi di attività, o di

passività della cosa amministrata. Siccome però alcune eccezioni di fatto potrebbero prodursi, e tali da eccitar dubbiezze di molta importanza, conviene passarle in rivista, non dimenticando giammai, specialmente in materia di economia, che la pratica distrugge talvolta le meglio architettate teorie.

E prima di tutto rileverà taluno, che ad onta dei perniciosi effetti che deggiono assolutamente scaturire dagli appalti teoricamente osservati, pure si veggono in fatto procedere con questo metodo da molti e molti anni, anzi talvolta da secoli, alcuni proprietarj ed alcuni Governi medesimi, riguardo agli affittamenti in ispecie di beni rurali e di vastissimi possedimenti, ne' quali affitti non fu trovato quel forte ed immenso danno che sopra si dimostrò dover avvenire; ed anzi non solo vi si rinvenne spesso una lodevole continuazione e di giusti prodotti e di floridezza, ma vi si ravvisò non di rado qualche miglioramento in ambedue gli oggetti.

A ciò può rispondersi con molte osservazioni; e primieramente col distinguere la natura delle proprietà, potendo effettivamente le proprietà lontane essere suscettibili di reggimento diverso dalle vicine. Infatti nelle proprietà rurali nelle quali l'opera assidua, e la vigilanza permanente dell'ammistratore deve per lo più aver luogo fuori di città, e talvolta a non picciole distanze, non potendo il proprietario (specialmente se sia un corpo morale) aver l'occhio sopra, come si conviene, agli agenti da se dipendenti

nell' amministrazione sostenuta per conto proprio, vi si è sostituito assai frequentemente, e fors' anco non del tutto inopportunamente, il metodo degli appalti; cercando a tal fine di regolarli con norme tali, e con tali provvedimenti da giungere quasi ad impedire, per quanto è concesso all' umana previdenza, il deperimento de' fondi, descrivendo lo stato delle diverse terre e delle diverse colture ad esse convenienti; numerando esattamente le piante contenute; dotando le possessioni di numeroso bestiame; e fissando esattamente le riparazioni da farsi ai fabbricati, i bonifici da praticarsi al terreno con determinati concimi, l' accrescimento periodico delle piantagioni, e perfino la manutenzione de' semenzaj e del figliuolame per alimento perenne delle diverse coltivazioni; convalidando tutto ciò con minuziose perizie, con legali descrizioni, e con forti cauzioni, onde alla fine dell' affitto tutto si trovi a dovere, e perfettamente corrispondente allo stato in cui era il fondo al principio dell' affitto stesso.

E si può aggiungere che soffrendo l'agricoltura molte naturali vicende, sì per la variazione dei prezzi nelle derrate prodotta da diversissime cause, sì ancora per i miglioramenti i nuovi metodi e le scoperte che tutto giorno si fanno e si pubblicano, può benissimo accadere che l' affittuario (ritenute pur anco le già additate viste naturali in ogni appaltatore, di trarre cioè il maggior frutto dal proprio appalto) ottenga questo scopo

senza ulterior danno del proprietario. Ma in questi casi medesimi, se vorremo analizzare a fondo lo stato della cosa, riconosceremo, che in conseguenza di queste favorevoli vicende il proprietario non trova, è vero, deperimento nel fondo, e non soffre minorazione di canone alla fine dell' appalto, anzi talvolta riceve un aumento nel canone stesso, ma perde però realmente tutti gli aumenti di lucro naturale, che le variazioni ne'prezzi delle derrate e di nuovi ritrovati avranno dato all' appaltatore, e che sarebbero stati suoi, ove da se stesso avesse amministrato.

Si può finalmente osservare, siccome abbiamo accennato di sopra, che può succedere per la volontà, per l' impotenza, o per l' ignoranza del proprietario che sembri utile apparentemente, e talvolta pur anco che lo sia realmente, un appalto a fronte dell' amministrazione per proprio conto. Ed in fatto potrà sembrar preferibile quell'appalto che libererà il proprietario da tutte quelle cure, vigilie, e diligenze ch' egli non ama di praticare, contentissimo di ricavare una rendita minore piuttosto che infastidirsi e occuparsi. E parimenti potrà sembrar utile l'appalto quando il proprietario non sa amministrare nè da se stesso nè col mezzo di agenti la sua proprietà, e non vuole prendersi la briga di apprendere ciò che fa d' uopo a tale effetto. E finalmente non sembrerà, ma sarà realmente molte volte utile un appalto, quando il proprietario non può amministrare da se stesso, siccome ac-

cade in occasione di proprietarj minori, mentecatti, prodighi; ne' concorsi de' creditori; nelle eredità giacenti; poichè in tali casi v'è troppo a temere dall' amministrazione di persone salariate, e non rattenute dalla vigilanza del proprietario; ed allora è più sperabile che l' interesse stesso dell' appaltatore conservi, e difenda la cosa appaltata, di quello che il faccia un avido e temporario amministratore, il quale temendo sempre di essere rimosso si affretta a fare il suo bottino, in qualunque modo gli venga più acconcio.

Tutte queste circostanze però, tranne quella dell' impotenza, non distruggono la teoria, che l'amministrazione per proprio conto sia preferibile all' appalto; ma provano solo che l' appalto fu adottato, e prosiegue a ritenersi per cause unicamente fallaci, siccome appunto nel dare i figli a balia tutte le ragioni che potranno addursi saranno sempre false, difettose, e contrarie ai buoni e retti principj dell' allevamento dei figliuoli, tranne anche allora il caso della assoluta impotenza.

E perciò in fatto di teatri non resterebbe altro ad esaminare, se non che questa impotenza, pel dubbio che i Governi si trovino appunto in questo caso, ed abbiano in uso di appaltare per non incorrere in mali peggiori, facendoli amministrare per proprio conto, da mani salariate.

Prima però di entrare in questo esame, mi sia permesso fare una digressione, la quale

non solo non è del tutto estranea al nostro soggetto; ma può servire moltissimo a sviluppare alcuni principj economici relativi al soggetto medesimo. Cade essa sopra un metodo frequentemente praticato in occasione di appalti, ed è questo il così detto *incanto*, *o asta* pubblica, col qual metodo si crede quasi generalmente di garantirsi il più che sia possibile, tanto riguardo al correspettivo che si ricerca, quanto riguardo alle conseguenze dell' appalto stesso, col mezzo di circostanziate condizioni che con appositi capitoli in detti incanti si prefiggono.

§ III.

Digressione prima sulle aste pubbliche, o incanti.

Si crede, e specialmente dai Governi, che invitando ad un pubblico incanto chiunque voglia ed ami concorrere ad un appalto, si possa ottenere una utile emulazione, mediante la quale si porti al più giusto livello il valore della cosa da appaltarsi: e così per verità dovrebbe essere, poichè per principio economico si equilibra appunto il valore delle cose tutte, mediante la concorrenza sia de'venditori sia de'compratori. Ma siccome l'umana malizia trova a tutto un riparo, così ne'pubblici incanti, egualmente che ne' pubblici mercati, questa concorrenza è distrutta dal caparramento, dall'incetta, dalle segrete leghe, e dalle nascoste convenzioni,

che si fanno tanto dai concorrenti agli incanti, quanto dai venditori e dai compratori de' generi di qualunque sorta. E sebbene qualche rara volta accada, che col mezzo degli incanti si ottenga una concorrenza pura, e senza fraudolenti convenzioni; non perciò può assicurarsi che da essa si produca quel giusto e vero livello che si va cercando. Poichè, o sono pochi gli accorrenti e non tutti istruiti e non premurosi di ottenere la preferenza, ed allora l'asta è del tutto priva di scopo e di effetto, rimanendo preferito con somma facilità il più impegnato ad avere l'appalto; nel qual caso non può aversi lusinga che il risultato dall' incanto abbia procurato il vero livello: o vi sono molti accorrenti, e fra di essi molti veramente premurosi di vincere, ed allora nel calore dell' asta, si giunge assai spesso ad un valore esagerato, che sorpassa il desiderato livello, ed allora, o sorgono litigi, quistioni ed appigli prima di fare l' istrumento di appalto; o si procede nel medesimo con incessanti lagnanze, proteste, domande di reintegrazione, pretese di danni e di compensi; o finalmente al finire di esso si trova l'appaltatore perdente e spesse volte rovinato; si vede il lutto e la miseria di sventurate famiglie; si ascoltano i gridi dei creditori non pagati; e non di rado si procurano fallimenti, emigrazioni, e catastrofi ancora più funeste: il che quanto sia da evitarsi, specialmente da un Governo, non ha d' uopo di dimostrazione, senza aggiungere alle tinte

di questo quadro la perdita totale della bussola nel rinnovare l'appalto, non sapendo più, nè il proprietario, nè gli accorrenti futuri a qual base attenersi, o a qual partito appigliarsi.

Nè a me sfugge, che il metodo degli incanti o aste pubbliche essendo prescritto da leggi sovrane, potrebbe sembrare impertinente, o per lo meno ardimentoso il censurarlo: dichiaro quindi che io rendo giustizia alla purità, ed alla integrità delle intenzioni de' Governi nell' adottare questa pratica, o continuare per tanto tempo nella medesima, poichè hanno creduto e credono, di poter garantire con essa il pubblico interesse nel modo migliore, finchè non ne apparisca un' altra più congrua e più sicura. Sono però al tempo stesso persuaso e convinto, che i Governi medesimi non possono disgradire l'esame imparziale di simile pratica, che può condurre appunto alla cognizione più vera della di lei reale o falsa utilità, ed applicarsi ad altro partito ove se ne trovi uno più buono; nulla essendovi di più vantaggioso per chi amministra, o pubbliche o private faccende, che lo scoprire la via migliore onde procedere nell'affidatagli amministrazione (*). Proseguirò dunque con coraggio a svelare

(*) *V. la pregevole opera di Melchiorre Gioja* = Del merito e delle ricompense = Lib. I. Cap. III. Art. V. = *Ivi* « *Se la verità è un bisogno per gl' individui, lo è ancora* « *più pei Governanti* = I. *Per la maggiore importanza degli* « *affari che dirigono.* II. *Pel minor tempo che resta loro* « *disponibile per osservazioni proprie.* III. *Per le maggiori* « *illusioni da cui sono circondati* ».

i difetti di questo metodo che per esperienza, e per riflessione ho dovuto riconoscere dannoso, o per lo meno ingannevole.

Ardisco d'interpellare francamente tutti coloro, che si sono trovati nel caso di presiedere, od anche di essere presenti per offizio a qualche pubblico incanto, e gl' invito a dichiarare con pari franchezza, se fra le cento volte appena una o due sia proceduta l'asta con limpido e naturale risultamento, talchè siasene ottenuto quel desiderato livello che si bramava. Essi dovranno sicuramente confessare che delle altre novantotto o novantanove, dieci o dodici al più avranno prodotto una gara esuberante e viziosa, per cui l'appalto sarà stato rilasciato ad un prezzo ed a condizioni maggiori del giusto; e confesseranno egualmente che in tal caso l'andamento e la fine di tali appalti saranno stati inquietanti, e disgustosi. Ma per gli altri tutti non potranno negare in buona fede, che la cabala, la frode, il monopolio non gli abbia condotti, guidati, e risoluti: nè potranno esimersi dall' accordare questa verità, poichè la cosa giunge tant' oltre e sì sfacciatamente, che non v' è incanto pubblico, o grande o piccolo, incominciando da quelli dei rivenduglioli e de' rigattieri, e terminando con quelli de' più grandi possedimenti, eseguiti anche sotto l'occhio dei superiori, e di primarie autorità, nei quali gli accorrenti non si uniscano, e non si congreghino in varie combriccole, alla presenza medesima dei preposti all' incanto, o

per lo meno con loro perfetta scienza, ritirandosi negli angoli della camera ove si tiene l'asta, o ritraendosi di fuori, e ricercandosi da essi, ed ammettendosi da chi presiede, che si dia luogo e tempo a concludere queste particolari convenzioni, terminate le quali dopo lo spazio anche di qualche ora si riprende il corso dell'asta, come se nulla fosse, anzi come se fossero tali congreghe un necessario elemento delle aste medesime.

Quindi soventi volte ho meco stesso riflettuto, se non vi fosse per avventura qualche nascosto o sottinteso ragionevole motivo, che potesse consigliare la pubblica autorità a continuare nel metodo degli incanti, malgrado sì patenti abusi, non sapendo spiegare, com' essa possa soffrire, che un metodo da lei prescelto per il migliore il più equo il più regolare, debba sotto gli occhi suoi medesimi esser reso il peggiore il più ingiusto il più abusivo. E per verità niuna fondata o persuadente ragione ho saputo rinvenire, per quanto abbia messo a tortura la mente; ma invece non ho trovato che fallaci o speciosi principj e pretesti, in forza de' quali oserei affermare che si prosegue in quel metodo.

Ed il primo di tutti è quello solito e più ovvio di ogni altro, cioè l'abitudine, la quale ha molta forza specialmente nelle aziende pubbliche, nelle corporazioni, e nei Governi, se non altro perchè vi abbisogna molto tempo e molti mezzi per vincerla. E certo è, che ammesso una volta un principio in

materia di pubblica amministrazione, siccom' è quello degli incanti, e consacrato questo dall' uso di centinaja d'anni, comunque quest' uso tragga la sua origine dai tempi detti della barbarie, e dai secoli delle formule di Marcolfo, in cui, assai più giudiciosamente di quello che in oggi si faccia, si teneva l' asta colla candeletta accesa in mano; e dovea terminare quando finiva essa candela, dal che era nata la frase di vendere o comprare al lume di candela; ammesso dissi e consecrato quest' uso, assai vi vuole per distruggerlo; e sono ben pochi quei magistrati che si prendano la pena di formare da se stessi, e di accogliere, e favorire dei progetti e dei piani, che tendano a rimodernare e migliorare ciò che trovarono introdotto, sebbene quasi generalmente se ne riconosca la fallacia, e l' assurdità.

Un secondo motivo potrebbe essere quella certa naturale diffidenza, che domina quasi tutti i Governi ed i loro ministri contro i progettisti ed i presentatori di nuovi piani e regolamenti, non senza una qualche ragione, essendovene in vero moltissimi di ogni generazione, i quali lo fanno per mestiere, ed assediano le anticamere e gli ufficj, sempre proponendo, e quasi sempre inutilmente, scioccamente, ò per fini secondarj.

E per ultimo un altro motivo esservi potrebbe, ed è quello della necessità in cui si crede di essere, di dover appaltare, anzichè amministrare: ammessa la quale necessità, e vigente l' abitudine degli incanti, credono i

Governi partito migliore di soffrire quelle conventicole e que' segreti e clandestini patteggiamenti, purchè si trovi l'appaltatore, anzichè restare nell'imbarazzo di dovere amministrare per conto proprio.

Ora siccome si abbandona ogni abitudine tostochè si scopre nociva; siccome non va confuso col nome sfavorevole di progettista chi discopre un falso metodo, e addita il bisogno di sceglierne uno più vero; siccome è ben lungi dall'esser provata la necessità di appaltare a fronte di amministrare per proprio conto; così non sarà avanzato il dire, che solo in forza di falsi e speciosi principj o pretesti si prosegue nel metodo degli incanti, e deesi sperare che non sia per essere mal gradita la dimostrazione de' difetti di questo metodo consigliando di adottarne uno migliore.

Ed io divergerei troppo dal mio assunto se volessi impegnarmi a provare, che altri metodi esistono infatti migliori assai di quello de'pubblici incanti, ed additarli e numerarli, e spiegarne la maggiore utilità. Solo che per timore che nessun dica essere facile il disapprovare, e il criticare, ma non sì facile il suggerire cose migliori, dirò unicamente che essendo mio scopo il provare ch' è assai meglio l'amministrare che l'appaltare, ove giungessi a dimostrare il mio assunto, verrei al tempo stesso a distruggere il metodo degl' incanti, che cesserebbe di sua natura, quando si adottassero in massima le amministrazioni a preferenza degli appalti. E se

pur vi fosse qualche occasione in cui si rendesse o troppo difficile, o meno utile l'amministrare, e fosse, o si credesse preferibile lo appaltare; siccome pure in tutti i casi di provviste, forniture, esecuzioni di opere, e simili, sceglierei poi sempre senz'ombra di esitazione il metodo delle così dette *licitazioni*, o aste segrete, nelle quali ricevendosi le offerte suggellate, si dà luogo a conoscere, e la qualità degli aspiranti, e la natura de' loro progetti, ed a ponderare a mente quieta, ed a tavolino, quale sia l'offerta, e l'offerente da preferirsi, dovendo non poco influire nel risolvere le qualità della persona che si presenta, dando poi luogo, se pur si vuole, ad una discreta emulazione fra gli aspiranti migliori, ma privatamente, separatamente, senza mala fede, e con quella lealtà ch'è l'anima d'ogni trattato, ed il più sicuro garante del buon successo dé' medesimi. Nè a questo metodo saprei indovinare che si possa portare eccezione alcuna, tranne quella della diffidenza contro le persone incaricate di presiedere a tali operazioni, temendo per lo meno i loro arbitrj, per cui venissero preferiti gli aspiranti ad essi ben affetti; non che le prevaricazioni de' medesimi, in forza delle quali si desse l'adito a tradire il pubblico interesse vendendo a chi più offerisse le cose da appaltarsi. Ma di tale eccezione io non posso e non deggio farmi carico, sì perchè sarebbe essa d'ingiuria e di torto manifesto ed indebito alla classe rispettabile degli im-

piegati, di cui mi glorio io stesso aver altre volte formato parte; sì ancora perchè nel caso pur anco che (salvo il debito rispetto alla totalità) si volesse risguardare la cosa sotto il generale aspetto dell' umana condizione, nella quale è lecito di temere l' esistenza di un prevaricatore in mezzo ai più scrupolosi ed onesti individui, senza che l' iniquità di quello porti o disdoro od onta alla purità degli altri, e che appunto per questo l'umana prudenza consigli ed i pubblici ed i privati amministratori a garantirsene; sarà sempre vero che questa diffidenza dovrà condurre a cercare i ripari contro tali prevaricazioni, non già a debilitare la bontà del metodo; essendo assai più facile il guardarsi da quelle, che il togliere i danni del peggior metodo delle aste pubbliche.

Ma giacchè l' amore del pubblico bene mi ha trasportato in sì lunga digressione sul metodo degli incanti, io imploro l'indulgenza di chi legge queste pagine, per un' altra diversione dal soggetto nella lusinga ch' essa non sia meno importante di quella degli incanti.

§ IV.

Digressione seconda sulle sicurtà, o mallevadorie.

Ho parlato di sopra dell' abitudine, ed ho accennato esser questa uno degli speciosi principj o pretesti per cui si prosegue in alcuni

metodi di pubblica amministrazione. Parrebbe in fatti a bella prima, che l'uso da secoli di alcune pratiche dovesse in qualche modo bastare a giustificarle, non dovendosi supporre che tanti Governi, per tanto tempo, ed alla vista di abusi così evidenti, siano stati tranquilli e fermi nel continuare in esse, senza qualche ragionevole motivo, o per lo meno se non fossero convinti che tutt'altro metodo sarebbe peggiore. Pure oltre a quello che ho già detto sul metodo degli incanti, io indicherò un altro oggetto di pubblica amministrazione, su cui parimenti da molti Governi e da secoli è caduta la generale illusione, senza che mai vi sia stato provveduto.

Intendo di parlare del pernicioso e falso metodo delle sicurtà, o mallevadorie negli impieghi relativi al maneggio di pubblico danaro, col qual sistema unicamente si è creduto di poter garantire lo Stato dalla perdita di detto danaro, senza farsi il menomo carico di osservare, se realmente con questo mezzo restino assicurati i Governi riguardo alla conservazione di detto danaro, e molto meno a riflettere se quel metodo fosse retto, equo, morale.

Ed io non voglio neppure far cenno di tutti quegli accidenti che possono diminuire quella creduta sicurezza, di non perdere le somme altrui affidate, come sarebbe l'insufficienza delle date cauzioni a fronte delle somme maneggiate; le difficoltà nelle aggiudicazioni dei fondi dati in fidanza; le precauzioni ed i cavilli dei mallevadori per

minorare la loro perdita; le commiserazioni giustissime verso questi infelici rovinati dal cassiere prevaricatore o verso le povere famiglie di costoro. Ma vorrei su questo proposito ancora che fosse interrogato chiunque per offizio ha dovuto presiedere alla liquidazione dei conti di qualche cassiere trovato in difetto, ed alla evizione dei fondi dati in ipoteca o da esso, o da chi lo garantiva. Si verrebbe così a sapere, che il mallevadore comincia dal promuovere tutte le possibili immaginabili eccezioni, per non isborsare un soldo, e quando ancora abbia il Governo la facoltà di andare immediatamente al possesso in forza dei patti convenuti, non vi sarà uncino cui non si attacchi, nè mezzo che non adopri per impedire o arrestare la vendita dei fondi, offrendo nuove cauzioni, mettendo in campo nuovi progetti, cercando protezioni ed ajuti, ed invocando in fine la superiore umanità; e non si lascerà di far comparire, e doti di mogli e di madri, ed anteriori ipoteche, ed obblighi sacri di assicurate prestazioni. E quando si tratterà de' fondi proprj dell' inquisito, si moltiplicheranno le eccezioni sulle liquidazioni fatte e da farsi, si cercheranno continue proroghe, e quando mancherà tutt' altro esciranno fuori le desolate famiglie, ed i figli innocenti, e la pubblica pietà s'interesserà da ogni parte, e si finirà per lo meno coll' ottenere una diminuzione della somma o una pensione alimentaria: tanto più che dopo qualche tempo della scoperta

mancanza si debilita la memoria del fallo, e la necessità della pena, e si accresce sempre più l'indulgenza per il colpevole e per la sua famiglia. Che se ancora si supponga la massima fermezza, e la maggiore attività nel liquidare, nel procedere, nel subastare; io non dubito di affermare, che allo stringere de' conti, quel che si sarà potuto ritrarre, si troverà sempre minore assai del debito, per molte ragioni che sarebbe troppo lungo e nojoso l' enumerare. Potrei citare molti esempj di tutto quello che qui ho asserito, e che in varie occasioni ho toccato con mani; ma non essendo nè opportuno, nè giovevole il farlo, mi contenterò dell' altrui immancabile buona fede, la quale dovrà assolutamente unirsi meco per riconoscere le suddette verità.

Ma ancorchè non fosse sempre vero, o in tutto o in parte, quanto accennai, io non credo che possa mettersi in dubbio, quello che sarò per dire rapporto alla moralità di questa misura; e domanderò, se la pubblica amministrazione non debba curare pur anco, che vada unita all'indennità dell' erario anche la morale e la buona condotta dei cittadini.

Ora col sistema delle sicurtà queste viste di morale, e di buona condotta sono del tutto poste da canto, poichè trovandosi tranquilla la pubblica azienda colla sicurezza di un mallevadore solvibile, perde quasi totalmente di vista l' amministratore, il quale abbandonato a sè stesso con grandi mezzi

fra le mani cade assai facilmente in errore, e per una via o per un'altra precipita non di rado in mancanze, che traggono seco in perdizione la famiglia sua e quella dell'incauto od ingordo mallevadore. E delle prevaricazioni, e de' vacui, e de' fallimenti di pubblici cassieri troppi v'hanno esempj per non doversi persuadere, che il male deve essere inerente al metodo; poichè fra di essi molti pure ve ne sono, che vanno in rovina con l'ipoteca di fondi proprj: talchè si dee rimanere persuasi che il difetto consiste nel lasciar liberi questi amministratori di servirsi delle somme che colano nelle loro mani.

In fatti è presso che naturale inclinazione in quasi tutti gli uomini, di voler profittare più che sia possibile di quei mezzi, che hanno a propria disposizione: e siccome niun mezzo più del danaro somministra modi a procurar profitti, così coloro che si trovano averne molto in loro balia, difficilmente resistono alla tentazione di non farne uso. Talchè taluni colla vista di speculare, tali altri colla idea d'intavolare affari; molti col giuoco; alcuni altri con i vizj; qualcuno colla stolidezza, e tratto da altri in inganno; quasi tutti infine cominciando dal distrarre, ed impiegare picciole somme, passando poi a somme maggiori, ed al minimo rovescio che si provi cercando di rimediare immergendosi in illeciti traffichi, ed in pericolosi tentativi; viene poi il momento in cui la somma distratta diventa considerabile, ed a poco a poco si forma tale

da non poter essere più coperta. Allora si fugge, o si va prigione, e si lasciano consorte figli e parenti nella povertà e nel lutto, e si fa piombare nella desolazione chi stoltamente avea garantito. Ed ecco presso à poco la storia di quasi tutti quegl'imprudenti amministratori di pubblico danaro, che si lasciano trascinare nell'errore, di por mano arbitrariamente nelle somme che amministrano; ingannati dall'esempio di pochi fortunati, che servendosene egualmente ne ritrassero grandi guadagni; addormentati dall'esistenza delle grandi sicurtà o proprie od altrui; e trascinati così, chi più criminosamente, chi meno, in fatali cadute.

Ed a tutto ciò conviene aggiungere, che col metodo delle sicurtà gl' impieghi di pubblico maneggio si vengono quasi a rendere un' esclusiva proprietà, o di ricchi individui, o di coloro che sanno procurarsi un mallevadore: e così tanti onesti impiegati, ma poveri, modesti, e non intrigatori debbono restar privi di tali impieghi, che per lo più sogliono essere sufficientemente lucrosi; ed anche questa circostanza è a scapito del retto e del giusto, non essendo nè ragionevole nè onesto che la virtù povera sia esclusa da quegli impieghi, a cui potrebbe aspirare, per sola mancanza di garanzia. Ed io credo, moralmente parlando, che si troverebbe sempre maggior sicurezza e minore stimolo alla seduzione nell' impiegato di ristretta fortuna, onesto, e garantito da lungo corso d'irre-

prensibile condotta, in mezzo ad una vita frugale e ad una saggia economia, di quello che in altro individuo nato, nudrito, ed avvezzato nei comodi e negli agi, assistito da ricco proprio patrimonio, o appoggiato dell' altrui opulenza, senza aver fatto una lunga carriera negli impieghi, e gettato talvolta di sbalzo in una pubblica cassa, come colui che non abbia cognizioni da disimpegnare più importanti incumbenze.

E giovi qui ripetere la già fatta solenne protesta nel bel principio, di non prendersi da me di mira che le cose, e non le persone: dichiarando io di più che dovendo cercare di persuadere, ho bisogno di servirmi delle tinte più forti e più risentite, le quali colpiscono ed agiscono di più all' occhio, ed all' animo altrui: siccome fa un poeta comico, che volendo sferzare un vizio lo presenta agli spettatori coi colori i più vivi, e in aspetto quasi direi esagerato, senza di che non produrrebbe l' effetto che cerca, qual' è quello di persuadere sulla bruttezza di quel vizio, ed allontanarne chi assiste alla rappresentazione.

Sebbene dunque vi siano stati, e vi siano degli onestissimi amministratori di pubblico danaro col sistema delle garanzie, basterà al mio scopo l'aver mostrato, che questo metodo, oltre che non assicura sempre i Governi sulle somme in tal guisa affidate, può essere poi cagione di moltissime immorali e perniciose conseguenze.

E più d'ogni altro argomento gioverà allo scopo medesimo il far cenno del cambiamento operato in questo proposito dall' attuale Governo del Regno Lombardo-Veneto, a tenore del lodevolissimo metodo generalmente adottato in tutte le provincie soggette al Dominio Austriaco, mediante il quale annullandosi il sistema delle mallevadorie, si assicura infinitamente meglio il Governo dalle prevaricazioni, e dalle dispersioni del pubblico patrimonio. Dal qual cambiamento vien provato all' evidenza: 1.° Che malgrado l'abitudine di più secoli si deve sempre da una saggia amministrazione abbandonare un metodo vecchio, tosto che si trovi abusivo, e cercarne e scerne uno migliore, tostochè si presenti: 2.° Che in effetto si è riconosciuto per cattivo il metodo delle sicurtà, o per lo meno che se n'è trovato un altro preferibile, qual è quello che in oggi si è adottato.

Ed al mio intento dovrebbe bastare l'aver citato il fatto incontrastabile di tal cambiamento, non appartenendo a questi fogli il far conoscere la natura del nuovo metodo introdotto invece dell' antico: solo che a beneficio degli altri Governi, o delle estere amministrazioni gioverà l'additare di volo, che con l'opera principalmente di due altri impiegati chiamato l' uno *Controllore*, e l' altro *Liquidatore*, viene in tal modo vincolata, e ristretta l' amministrazione d' un tesoriere, o cassiere, che non è possibile a questo di estrarre dalla cassa alcuna somma senza l' immediata conoscenza di questi due;

regolando i registri e la scrittura in modo che si rende giornalmente visibile ed esaminabile l' entrata e l' uscita del pubblico danaro, rendendo al tempo stesso più facile il ritrovamento medesimo degli sbagli possibili nei pagamenti, e precludendo perfino la strada ai guadagni sulle diverse specie di monete.

E sebbene con questo nuovo metodo non si siano tolte del tutto le sicurtà, pure si può francamente asserire che se n' é annullato il sistema, poichè le picciole somme che si domandano tutt'ora ai cassieri per garanzia, servono unicamente per rispondere degli sbagli che da essi possono commettersi per inavvertenza nelle riscossioni, o nei pagamenti a danno dell' erario, e non mai per assicurarsi contro le prevaricazioni: il che chiaramente apparisce dalla picciolezza di tali somme, chiedendosi per esempio la garanzia di quattro mila fiorini ad un tesoriere, che avrà talvolta in custodia più e più milioni.

Ed io so benissimo che non mancano oppositori contro questo nuovo sistema, poiché senza parlare di coloro che lo censurano perchè non vi trovano il loro conto, v' hanno poi sempre i perpetui detrattori di ogni novità non escluse le più utili: quindi concluderemo che sebbene possa realmente accadere, che l' unione del cassiere col *Controllore*, e col liquidatore renda inefficace questo saggio ritrovamento, sarà sempre incontrastabile, che si è diminuita di molto la probabilità de' falli col dividerla fra più d' uno; che si è resa più aperta la via agli impiegati

poveri di aspirare anche a questi impieghi; e che ove poi si voglia sempre temere la debolezza dell' umana natura, sarà sempre un guadagno l'avere reso meno probabili le cadute, siccome appunto avviene nell'additato nuovo sistema.

§ V.

Scioglimento del quesito.

Ora tornando all' assunto principale dopo aver provato esuberantemente che l' amministrazione per conto proprio sia in generale assolutamente da preferirsi agli appalti, altro non mi rimane che di esaminare in particolare, se i Governi rapporto ai grandi teatri non si trovino per avventura in una quasi necessità di appaltare, per ovviare così a mali maggiori; poichè ove così fosse, sarebbe giustificato il metodo degli appalti, malgrado la teorica dimostrazione in contrario; laddove se si potesse mostrare che tale necessità non esiste in modo alcuno, sarebbe tolto di mezzo l'unico motivo plausibile per commendare gli appalti de'teatri; e risulterebbe sempre più apertamente preferibile anche per essi il metodo dell' amministrazione.

Nel percorrere di sopra in generale i varj casi in cui l' amministrazione per conto proprio può sembrare, o può essere talvolta realmente meno vantaggiosa d'un appalto, si fece menzione di alcuni, ne' quali l' amministratore non rattenuto dalla presenza o

dalla vigilanza del proprietario potrebbe avere un facile incentivo per lo meno a rivolgere in parte a proprio vantaggio l'affidatagli amministrazione: e si disse che in tali casi è più sperabile che un appaltatore per proprio interesse conservi, e tuteli la cosa appaltata, di quello che il faccia quell'amministratore temporario, spinto dal timore di poter essere ad ogni momento rimosso, ed allettato dalla prospettiva del guadagno. Ora esaminando sotto questo aspetto l'amministrazione dei grandi teatri, comunque la presenza, e la vigilanza del Governo debba ammettersi e valutarsi, si potrebbe credere che l'una e l'altra sia poco efficace, trattandosi di materia complicatissima ed assai vasta, per cui quella presenza, e quella vigilanza sia obbligata a limitarsi al grande della esecuzione, senza poter discendere ai minuti particolari, e così si dia luogo appunto alla maggior convenienza di un appalto. Io non credo però che vi sia alcuno di mente sana che possa fermarsi in somigliante pensiero; e per convincersene basta riflettere all'amministrazione delle Finanze dello Stato. Evvi egli un'amministrazione più vasta, più complicata, e che discenda a più minute cose di quella? Eppure si regge, e si governa per conto dello Stato; e quando si volle appaltarla, si riconobbe non esser certo preferibile un tal metodo; e le più grandi ed illuminate nazioni, ed i Governi i più avveduti non pensano certo più ad appaltarle. Non può dunque esser causa im-

ponente per appaltare un gran teatro quella della troppo vasta complicata e minuziosa amministrazione.

Che se per avventura volesse farsi credere, che non già la complicazione e la vastità degli oggetti contenuti in un'amministrazione teatrale sia quella che debba invitare i Governi ad allontanarsene, ma piuttosto la natura di tali oggetti, siccome quella che si aggira totalmente intorno a cose di puro divertimento, ed obbliga a trattarre con individui, le cui professioni sono del tutto disparate dalle incombenze di chi governa; risponderemo che il trattare con questi individui appartiene all' amministratore e non al proprietario, il quale basta che invigili ed esamini e tuteli la parte amministrativa, e non gli individui amministrati, i quali poi sono sempre sotto l'ispezione di altre apposite autorità; risponderemo sempre coll' esempio delle Finanze, nelle quali si tratta con ogni sorta d'individui, artigiani, manuali, e delle classi le più infime del popolo senza alcuna eccezione od inconveniente; risponderemo infine, che in tutti i tempi e da tutti i Governi si è sempre risguardata la materia dei teatri, e de' pubblici spettacoli sotto un rapporto assai importante; talchè oltre all' aver mostrato, che niuna professione deve considerarsi disparata o lontana dalle cure della pubblica amministrazione, ci basterà citare per ultimo l'esempio di fatto dei molti Governi, che in passato ed in presente hanno sostenuta

quest' amministrazione per conto proprio, siccome vedesi in oggi ne' teatri di Parigi, Dresda, Berlino, Monaco, Pietroburgo ec.

Ad onta però di qualunque raziocinio potrebbe aver prevalso il principio, che l'amministrare per conto proprio un teatro costerebbe ai Governi assai di più che appaltandolo; e ciò per due osservazioni, le quali per verità non lasciano di avere un' apparenza assai viva, cioè: 1.° Che sarebbe a temersi non solo l' avidità, ma pur anco l'indolenza, e la magnificenza medesima di un amministatore, il quale essendo assistito da una pubblica cassa, ed amando di attirare a sè non tanto i proffitti, quanto l' attenzione, l'approvazione, e la benevolenza del pubblico, non curerebbe forse l'economia del Governo, come cura un appaltatore la propria; 2.° Che, malgrado la scelta del più onesto, attivo, ed economo amministratore, e che zelasse più la pubblica che la propria soddisfazione, deve allarmare la possibilità delle maggiori pretensioni nel pubblico, il quale se esigerebbe uno da un appaltatore, pretenderebbe due da un Governo. Le quali due osservazioni ove fossero corroborate da qualche prova di fatto, ridurrebbero la cosa ad un grado di tale convenienza, da escludere ragionevolmente ogni idea di amministrazione, non ostante qualunque teorica dimostrazione in contrario.

Ed eccoci ormai al punto più importante della questione. Io non mi arresterò molto nella prima osservazione. poichè il timore

relativo all'amministratore si esclude immediatamente quando voglia convenirsi, che sulla scelta del medesimo deve intervenire tutta quella oculatezza e previdenza che è necessaria in cosa di tanta importanza. Che se questo timore dovesse valutarsi in simile caso, dovrebbe avere luogo altresì in tutte le altre scelte di amministratori pubblici, per oggetti non meno gravi ed importanti, e particolarmente in quelle dei ministri delle Finanze: nè alcun Governo si ritrae per questo dal cercare, e dallo scegliere tali individui; e sarebbe un torto troppo grande che si farebbe all' umanità in genere, ove si volessero escludere le amministrazioni per timore di non potere trovare adatti amministratori; che anzi in ultima analisi, ove un' amministrazione vada a male per colpa dell' amministratore, non si deve concludere che il metodo dell' amministrazione sia cattivo, ma solo che fu cattiva la scelta dell'amministratore. Che se si facesse la debita attenzione a questo principio, se ne trarrebbe un altro utilissimo risultamento, cioè che nello scerre i pubblici amministratori si userebbero maggiori cautele; e gli uomini probi, ingegnosi, ed istruiti otterebbero maggiore considerazione; e si vedrebbe più sovente andar in traccia dell' uomo adattato ad un tale impiego, anzichè di un impiego per gratificare un tal uomo.

Ed in quanto alle maggiori pretensioni che si temerebbero dal pubblico quando amministrasse il Governo, io voglio convenire

per un momento, che ciò potrebbe realmente sembrar facilissimo ad accadere, per quell'errore in cui s' inciampa quasi universalmente, di non pensare cioè giammai, che la soverchia generosità de' Governi ricade a danno immediato de' particolari, dalle borse de' quali deve alla fine escire ogni provento dello Stato. Ma se più addentro si esaminerà la cosa, si troverà invece che l' indiscrezione del pubblico suole essere sempre più forte verso di un appaltatore, che verso qualunque amministrazione; perchè di quello s' invidiano, e si esaltano sempre gli apparenti guadagni, senza che alcuno s'interni giammai nella quantità delle spese; perchè a quello senza rispetto alcuno si fa addosso il censore, ed il revisore; e perchè è invalsa la massima presso gli uomini, che gli appaltatori debbono essere sempre stimolati e punti, anzichè spalleggiati ed assistiti: il che per altro il più delle volte produce peggiori effetti, mentre si deve invigilare sulla condotta di ogni genere di appaltatori, ma poi nel corso della loro impresa è meglio assisterli che pungerli; poichè in questo secondo caso accaderà sempre delle tre cose l' una; o cercheranno d' indennizzarsi con più nascosti e clandestini mezzi a danno della cosa appaltata: o si avviliranno ed abbandoneranno così la miglior via di amministrazione: o si disgusteranno producendo così l' allontanamento o le maggiori pretese di altri appaltatori; laddove nel primo caso si avranno sempre maggiori diritti ad ottenere

da essi il servizio migliore. Ora amministrando i Governi, ed usando di quella fermezza che ad essi appartiene, possono non curare le pretensioni eccedenti ed ingiuste, e sostenere l'andamento dei teatri in quel livello, che la saggia economia unita al lustro dei teatri medesimi fecero riconoscere per giusto e ragionevole: ed ove porti l'occasione, o il gusto sempre variabile, o la progressione di ogni cosa umana, che si debba passare quel fissato livello, può solo un Governo sostenersi in altro modo, variando in qualche parte l'andamento del teatro: il che da esso può farsi in molte maniere, senza menomare il decoro, e la magnificenza introdotta, e non certo da un appaltatore, il quale si trova vincolato dalle condizioni di un contratto, che non gli permette di sortire nè punto nè poco dalle condizioni, e dagli obblighi descritti minutamente nel medesimo. Ed in una parola niuno vorrà certo contrastare che nascendo queste maggiori pretensioni del pubblico da una naturale tendenza degli uomini a voler sempre cambiare, e cambiare in meglio, la quale perciò avrà sempre luogo, chiunque sia alla testa dell'andamento de' teatrali spettacoli; sarà sempre più facile il far fronte o in un modo o in un altro a tali pretensioni ad un Governo, che ad un appaltatore.

Che se qualche prova di fatto militasse in contrario, io non dubiterei di affermare e sostenere; che queste prove o non furono eseguite con la debita attenzione, o non

furono complete; o che i risultamenti delle medesime sono mal conosciuti ed applicati.

E senza che andiamo a cercare più da lungi qualche esempio su questo proposito, prendiamo a considerare l' amministrazione del Teatro alla Scala nel 1815, tenuta per conto del Governo; nel quale spazio di tempo si comprendono quattro stagioni teatrali, cioè due carnovali, una primavera, ed un autunno (*); e per farlo con maggior frutto esaminiamone l' origine e la fine.

All' epoca del cambiamento del Governo nel 1814 vigeva un appalto degl' II. RR. Teatri di Milano che dovea durare ancora per altri sette od otto anni. Era stato esso formato sulle basi della maggiore magnificenza, essendosi accordato all' appaltatore l' esercizio de' giuochi d' azzardo nel ridotto dei teatri medesimi, che gli rendea un annuo netto profitto di circa lire cinquecento mila. Non credette il Governo che subentrò di mantenere quel contratto, specialmente perchè gli parve immorale, che la superiore autorità permettesse non solo, od anche tollerasse, ma formalmente autorizzasse il pub-

(*) *Ordinariamente da varj anni a questa parte nell' Imp. R. Teatro alla Scala si divide l' anno in tre stagioni teatrali, cioè:* Carnovale *che principia il giorno 26 dicembre, e termina il 20 marzo:* Primavera, *che incomincia la seconda festa di Pasqua, e finisce col 30 giugno:* Autunno, *che ha principio il dì 5 agosto, e finisce il dì 30 novembre. Ritenuta questa divisione quando si parla di tre stagioni s' intende l' esercizio di un anno teatrale; così l' esercizio di quattro stagioni comprende un anno, e un terzo. È necessario di rammentare questa spiegazione per chiarezza di quanto si dirà.*

blico esercizio di giuochi rovinosi, condannati, e proscritti in ogni tempo dai severi legislatori, ed unanimemente riguardati come corruttori del costume, e cause assai frequenti di scandali, di danni, e di mali assai gravi.

Non è questo il luogo di esaminare, se questo principio incontrastabile in quanto alla morale, ed alla castigatezza de' pubblici instituti possa essere tollerabile, se non del tutto ammissibile, esaminato colle dottrine dell' economia politica, e sotto quelle stesse viste per cui si soffrono nelle grandi città, pel meno male, tanti altri viziosi stabilimenti: basti accennarne il dubbio, protestando però che nel mio particolare sentimento ho sempre altamente lodata la ritrosia del Governo nell'ammissione di sì pericoloso espediente.

Togliendo i giuochi però si toglieva la dote all' appaltatore, e mancando così una parte della cosa locata conveniva sciogliere il contratto, siccome in fatti si fece Senonchè essendosi introdotta quella magnificenza che dalla ricca dotazione de' giuochi suddetti poteva pretendersi, e desiderando il Governo di mantenerla per quanto fosse possibile, sì per pubblica soddisfazione come fors' anche per giustissima vista tanto economica quanto politica, si mostrò disposto a sostituire a quella dote scandalosa, altra più onesta da prendersi sul tesoro, fissando in tale occasione un limite a quella magnificenza medesima, tale però da mantenere il teatro di Milano nella già acquistata primazia.

Si chiamò a tal fine un pubblico concorso, nel quale però (può dirsi francamente) nè il Governo che appaltava, nè coloro che comparvero aspirando all' appalto sapevano con probabile approssimazione il vero valore di quello che andava ad appaltarsi, attese le variazioni accadute nella cosa pubblica, per cui non era calcolabile, nè l'effetto del giudizioso limite imposto sulla magnificenza degli spettacoli, nè la maggiore o minore accorrenza di spettatori. Andarono perciò a tastone i concorrenti, e senza guida pure trovossi il Governo nel risolvere, talchè quando si trattò di approvare la più discreta delle fatte domande, sebbene fosse questa del tutto modesta, (come può arguirsi dai fatti posteriori) sembrò al Governo assai grave, e non credette di poterla ammettere. Si prese quindi il temperamento di consultare su questo proposito la suprema autorità a Vienna; ed intanto essendo urgente di provvedere, si affidò a quel preferito oblatore l' esercizio dei teatri sotto il doppio aspetto, o di appaltatore ove tornasse da Vienna approvata la sua offerta, o di amministratore per conto del Governo, ove detta offerta venisse esclusa: partito che in quel momento era plausibilissimo, sì per la menzionata urgenza, sì ancora perchè poteva dar luogo ad esaminare con esattezza quale e quanta fosse la passività di quel teatro. Venuta da Vienna l' esclusione dell'appalto sotto la domandata pensione, si ritenne l' amministrazione per conto del Governo,

che durò fino al 20 marzo 1816, in cui credutasi dannosissima al R. erario si cercò un nuovo appalto, che si rinvenne per opera di chi scrive questi fogli (*). Egli è questo il fatto che deve esaminarsi, e che generalmente si risguarda come causa potissima dell'avversione che si ha per un amministrazione.

La prima idea che si presenta alla mente in questa occasione è quella di domandare, se l'esercizio di questi quindici mesi debba considerarsi assolutamente come un'amministrazione, o non più tosto come un misto di appalto e di amministrazione.

In quanto a me esaminata attentamente la cosa non esiterei a sciogliere questo dubbio, affermando che non fu nè l'uno nè l'altra.

Non fu amministrazione:

1.° Perchè la prima cura che si ha in una amministrazione, è quella di scegliere un amministratore adattato; e nel caso di cui trattasi, quasi per necessità di cosa, senza pensare a scelta, se ne affidò l'incarico a quel medesimo che aspirava all'appalto. Ora è chiaro che un amministratore di tal natura, comunque onestissimo, non poteva cercare sicuramente alcuno di quei risparmj che avessero fatto comparire la proprietà da appaltarsi bisognosa di minor dote.

(*) *V. Appendice num. 1. Il contratto originale di questo appalto, che si unisce a schiarimento di molti punti toccati nel presente scritto.*

2.° Perché le prime basi di qualunque amministrazione sono: esaminare lo stato attuale delle cose, onde poter correggere ciò che vi sia di difettoso: introdurre ciò che sembri più utile: ed in una parola ridurre la proprietà amministrata nel migliore stato possibile. Ora ciò non poteva accadere sotto l'amministrazione di chi aveva aspirato all' appalto, e sperava di ottenerlo in appresso; era invece di suo interesse il fare che l'andamento del teatro proseguisse coi metodi sino allora praticati, affinchè scoperto in tal guisa il vero stato delle cose potesse rivolgerne poi la cognizione a proprio profitto, nel caso che in avvenire si fosse accordato ad esso l' appalto.

3.° Perchè essendosi principiato coll'incertezza di dover progredire, o sul piede d' appalto, o su quello di amministrazione, non potè essere piantata l'azienda, naturalmente parlando, che sulle basi le più proficue a colui che stava provvisoriamente alla testa di essa, e che avendo aspirato all' appalto potea realmente rimanere appaltatore. Doveano perciò queste basi poggiar piuttosto sulla natura dell' appalto, che su quella d' un amministrazione: nè poteano cangiarsi tosto che fu nota la risoluzione di Vienna; sì perchè quell' amministratore potea trarne partito un giorno, o l' altro; sì ancora per non render manifesto quanto sia diverso un appalto da un' amministrazione; sì infine perchè realmente sarebbe stato difficilissimo il cambiar metodo a cose di già inoltrate.

4.° Perchè sebbene un membro del Governo invigilasse a tale amministrazione, ed un ragioniere ed un cassiere, dal Governo stesso stipendiati ed eletti, fossero preposti alla parte economica, non si otteneva altro da tutto questo che la cognizione sul quantitativo delle spese, e degli introiti, ma non già la conoscenza di tutto quello che avrebbe potuto migliorare l' azienda.

E che non fosse appalto, oltre all' essere dichiarato dalla natura della cosa si rende manifesto anche dalla ragione; poichè sebbene chi amministrava incominciò ad agire colle cure e colle viste di un appaltatore, dovè però modificarle in modo da sembrar consentanee ed analoghe ai metodi di amministrazione, nel caso assai verosimile che questa venisse preferita: chè anzi serbando nel suo animo il desiderio, e la lusinga di poter divenire appaltatore in appresso com'è naturalissimo, dovette giovarsi di questo saggio di amministrazione, onde far tesoro in tal guisa di tutte quelle ulteriori notizie che avessero potuto essergli utili un giorno, guardandosi bene dal farne uso allora, e riservandole al tempo in cui si fosse verificata la propria speranza.

Qualunque però sia l' aspetto sotto cui voglia risguardarsi l'esercizio di quei quindici mesi, risulterà sempre, che quella non fu una prova da poter decidere se un amministrazione, od un appalto fosse migliore. Solamente può dirsi che fosse un ripiego non solo per provvedere all' urgenza,

ma per procurarsi altresì un dato più certo onde regolare in appresso, o la dote da accordarsi ad un appaltatore, o la somma da destinarsi per un amministrazione: nè può trarsi da un simile provvedimento alcun motivo, o da proscrivere, o da credere nociva l'amministrazione.

Ma ciò che più di tutto servirà a persuadere sull'ingiustizia dell'avversione concepita contro l'amministrazione, si è il risultato medesimo di detta prova; e farà meraviglia l'osservare come sia stato causa di odio, quello che appunto dovea esserlo d'inclinazione.

Corse voce in quel tempo che l'esercizio di quelle quattro teatrali stagioni portasse la passività di circa lir. 450m., che rinverrebbero ad annue lir. 340m. circa; e siccome si concluse indi a poco un'appalto con la sola dote di lir. 200m. annue, sembrò di aver gettato in quella pseudo-amministrazione annue lir. 140m. di più del dovere, e si gridò altamente contro un simile eccesso di spesa. E tanto più sembrava giusto questo grido, in quanto che la dote medesima delle dugento mila lire che si accordava pel nuovo appalto sembrava grandissima, non avendo di ciò esempj precedenti, anzi rammentandosi da alcuni i tempi felici in cui senza dote alcuna si appaltava il teatro di Milano, e di più con guadagno dell'appaltatore. E così suole accadere ordinariamente in tutte le spese nuove, nelle quali alla proposizione della somma da spen-

dersi, o all' esame dei conti da saldarsi, si resta a bella prima sorpresi della quantità di detta somma, che sembra quasi sempre eccessiva, nè si toglie quell' impressione, se non quando il freddo calcolo, e la matura riflessione persuadono in contrario.

E così allora accadde; poichè calmato quel primo sentimento, ed assunti più accurati esami su quella contrastata amministrazione, si venne a distinguere ch' era essa composta di due diversi elementi, cioè di esercizio ordinario de' soliti spettacoli, e di spese straordinarie per pubbliche feste date in quel tempo con regale magnificenza pei seguiti politici cambiamenti, ed in onore de' Sovrani; i quali due elementi ove si volesse valutarli separatamente con verosimili calcoli appoggiati alla pratica di altre precedenti consimili situazioni, si potrebbe ritenere, che l' esercizio ordinario avesse portato la spesa di lir. 270m., e lo staordinario quella di 180m. circa. Ora la spesa per l' esercizio ordinario di quattro teatrali stagioni ascendendo come si disse a lir. 270m. rinveniva ad annue lir. 200m., somma eguale appunto a quella che poi si accordò pel consecutivo appalto.

La spesa annuale dunque di quell' amministrazione non essendo stata nè più nè meno di quella, che si trovò necessario di accordare al futuro appaltatore, non fu punto eccedente, nè dovea generare accusa contro il metodo dell' amministrazione. Che se volesse opporsi, che i proventi di quelle

quattro stagioni dovettero essere assai maggiori di quelli del successivo quadriennale appalto, attesa la permanenza di molti forestieri, la recente data dei movimenti politici, la presenza de' Sovrani, e la circolazione più viva del numerario, concederemo facilmente una simile verità; ma vi contrapporremo per i principj medesimi, che il livello resta sempre tal quale; da che essendo mancate del tutto le suddette favorevoli circostanze nell'appalto successivo, la dote accordata delle lir. 200m. non fu sufficiente, e si perdettero in quattro anni altre lir. 160m. circa; talchè sta benissimo a confronto la perdita di lire dugento mila nelle migliori circostanze dell'amministrazione del Governo; con l'altra di lire dugento quarantamila nelle meno prospere circostanze del susseguito appalto.

Se dunque da un esercizio privo di tutte quelle prerogative che ad una retta amministrazione appartengono (fuori dell'onestà degli amministratori, sulla quale non si vuole, e non si può muover dubbio) si ebbe una passività per lo meno eguale a quella che si verificò nel successivo appalto; cosa non si sarebbe potuto sperare da un altro esercizio meglio costituito, e nel quale si fossero praticate tutte quelle misure che si deggiono aver presenti in una ben regolata azienda, e da cui sarebbe nato infallibilmente un maggior risparmio, o per lo meno un qualche miglioramento nell'andamento dei teatri? E chi non dirà allora

che questa avversione è ingiusta, che questo è il caso di riconoscere la fallacia del metodo degli appalti, e che si dee abbandonarlo, come si fece di quello delle sicurtà?

Ed affinchè la cosa proceda fino all' evidenza, e non possa restare dubbiezza sopra alcuna parte del nostro ragionamento, abbandonando i tempi in cui i Maldonati guadagnavano nel teatro di Milano senza alcuna dotazione, che paragonerei perciò scherzevolmente agli aurei tempi mitologici, in cui gli uomini si cibavano di ghiande, e scorrevano i ruscelli di latte, riepilogheremo i dati più recenti, e consentanei perciò allo stato attuale delle pubbliche cose, onde ricavarne gli argomenti più certi e più conducenti alla verità:

1.° Dall' anno 1802 in poi gl' II. RR. teatri di Milano ebbero la dote dei giuochi d' azzardo, che giungeva nell' anno 1814 a circa lire cinquecento mila.

2.° Nella successiva prova di amministrazione a conto del Governo per l' esercizio dei soliti spettacoli annuali, moderatane però la magnificenza, si può ammettere come dato verosimile la passività di annue lire dugentomila.

3.° Nel seguente appalto di quattro anni terminato col marzo del corrente anno 1820, oltre la dote accordata dal Governo di annue lire dugentomila hanno perduto gli appaltatori altre lire cento cinquantacinque mila, tal che l' annuo *deficit* si è verificato in lire dugento quarantamila circa.

4.° Dopo il marzo 1820 si tentò invano per due volte l' esperimento dell' asta pubblica per un appalto triennale, e si dovètte perciò progredire con istraordinarie misure, e con appalti provvisorj fino al marzo 1821. Pende attualmente una risoluzione per un successivo appalto di nove anni. Tanto però per l' anno corrente, quanto per i nove successivi, si è confermata l'annua pensione delle lire 200,000, e si è riconosciuta la necessità di accordare alcune facilitazioni a fronte del appalto precedente.

Da questi quattro fatti incontrastabili cosa risulta all' evidenza? Che l' amministrazione tenuta nel 1815 fu la meno perdente, e che sarebbe stata ancora più utile, ove fosse stata governata con quei consigli, e con quelle regole, che deggiono servir di guida e di norma nelle accurate, e saggie amministrazioni.

Ed ecco provato non solo in teorica, ma anche in pratica che l' amministrare i grandi teatri per conto del Governo è preferibile allo appaltarli; e sarà sciolto il quesito di sopra annunciato dichiarando: *che i grandi teatri debbono essere retti con pubblico dispendio, quando è riconosciuta la loro passività; per riconoscere la quale e per supplirvi con opportuna dotazione, deve questo reggimento essere sostenuto dal Governo medesimo con agenti da sè dipendenti, e non da appaltatori.*

CAPO II.

Osservazioni particolari che consigliano a preferire l' amministrazione all' appalto.

Ora sarà pregio dell' opera il soggiungere alcune particolari osservazioni, col mezzo delle quali risulterà più chiara che mai l' utilità di un' amministrazione a preferenza degli appalti. Sul qual proposito discenderemo a dimostrazioni più specificate, appropriandole per maggior chiarezza, ed ove il bisogno lo accenni, ai due teatri di Milano alla *Scala* ed alla *Canobbiana*.

§ I.

Questioni fra gli appaltatori ed i Governi.

Chiunque abbia avuta la menoma parte nell' amministrazione dei teatri saprà, che sono quasi immancabili le dispute fra un appaltatore ed il Governo. Ancorchè questo sia guidato dai più retti principj di giustizia e di equità, ed ancorchè l'appaltatore sia mosso dalle più generose idee; trovandosi da una parte il Governo sotto l' occhio del pubblico,

dubitando sempre della naturale tendenza di ogni appaltatore al guadagno, e se non altro volendo mostrare una certa severità e fermezza nell' esigere la stretta esecuzione dei patti convenuti; e dall' altra veggendosi l' appaltatore perciò spesso contraddetto, molte volte rimproverato, e sempre tenuto legato in durissimi ceppi; si fomentano continuamente e per necessità dei malcontenti, dai quali nascer deve in conseguenza una quasi continua lotta, e conflitto fra gli appaltatori, e quelli che sono preposti ad invigilare su di essi.

Ora questi combattimenti, e queste gare oltre all' essere disgustosissime ad ambe le parti, producono per lo più il peggior servigio invece del migliore, rubano dei preziosi momenti a chi siede al timone del Governo, danno origine a maggiori pretese nei futuri appalti, e sono sorgente di non pochi pubblici scandali. Tutto ciò non ha luogo quando invece di un appalto sia amministrato il teatro per conto del Governo.

§ II.

Cambiamenti nel piano dell'amministrazione.

Un appaltatore non può discostarsi dalle condizioni fissate nel contratto, nelle quali è stabilito il numero e la qualità degli spettacoli, e degl' individui da impiegarsi ne'medesimi

che devono essere di *cartello* (*). Gli viene con ciò ad essere vietato di ripetere spettacoli applauditi; di esporre nuovi maestri di cappella, nuovi compositori di balli, nuovi cantanti; e di soffocare così le nascenti speranze di giovani ingegni, privando se stesso ed il pubblico di qualche brillante produzione, e di qualche pregevole professore: a meno che non voglia farlo oltre i proprj obblighi, e quindi con sopraccarico di spesa, e perciò con quasi sicuro danno, atteso lo stato di passività in cui si trova il teatro. Tutto quello che può condurre ad una saggia economia; tutte le variazioni nella distribuzione degli spettacoli; tutte le introduzioni di nuovi sistemi; tutti i tentativi finalmente tendenti a fissare un piano amministrativo regolare, permanente, saggio, ragionato, sono per la massima parte interdetti ad un appaltatore, il quale viene arrestato dalla pubblica autorità, o dal ragionevole pensiere inerente ad ogni appalto, di essergli cioè inutile, dannosa, o per lo meno pericolosa ogni prova, che non sia chiaramente indicatrice di sicuro e pronto profitto. L'amministrazione per conto del Goveno invece non rattenuta da alcun vin-

(*) *Soggetti di* cartello *si chiamano coloro che hanno agito su i primi teatri di Europa con applauso. Questa espressione però è soggetta a molte interpretazioni ed equivoci. Per esempio vi può essere un professore, un maestro, un compositore di balli che avrà questa prerogativa, ma che cominciando a declinare nell' età non è più del primiero valore: quando, e come perderà questi la qualità di essere di cartello? Ciò di fatto ha dato luogo a varie questioni: oltre ai dubbj giudizj di riescite equivoche di taluni, ed altri simili accidenti.*

colo, variando a voglia sua e spettacoli e divertimenti, senza necessità di accrescere perciò la magnificenza e la spesa, deve anzi per proprio istituto essere irrequieta nel cercare ogni giorno miglioramenti, regolarizzazioni, riforme. E soprattutto avrà l'inapprezzabile vantaggio d'introdurre a quando a quando delle grate ed inaspettate novità; il che sarà sempre assolutamente vietato ad un appaltatore.

§ III.

Spettacoli straordinarj.

In caso di venute di Sovrani, o di qualunque altra pubblica solennità, in cui piaccia al Governo di celebrare nel teatro qualche festa straordinaria, o di accrescere in qualche modo gli ordinarj spettacoli, essendovi un appaltatore, conviene intendersi con lui, ed è ben difficile il farlo: poichè assai complicate ed incomode sono le misure da prendersi dal Governo nel caso che voglia supplire del proprio, ed indipendentemente dall' appaltatore, per l'esecuzione di tali feste; ed assai più dubbiose saranno quelle da convenirsi coll' appaltatore, quando voglia darsene a questi l'incarico. Parlo con l' esperienza di fatti recentissimi, nei quali ho toccato con mani, che le più eque, e moderate proposizioni hanno destato sorpresa, e che sono infiniti gli ostacoli che

passo passo s' incontrano in simili convenzioni, sia nel proporne gli articoli, sia nel fissarne le condizioni, sia nello svolgerne le varie combinazioni che pendenti tali trattative, ed al termine delle medesime si affacciano. Amministrando il Governo non ha altro pensiero che di scegliere ciò che più gli piace di vedere eseguito, e senza alcun dubbio con maggiore economia, potendo servirsi di molti oggetti proprj, e già esistenti nel magazzino del teatro.

§ IV.

Convenienze teatrali.

A chi non sono note le tanto celebri *convenienze teatrali*? E qual sarà mai quell' appaltatore che potrà minorarle, non che spegnerle? Ma più delle *convenienze* chi non sa quanti e quali sono i capriccj e le insolenze di alcuni individui addetti ai teatri? E chi non comprende che il più fermo, il più coraggioso, il più imponente appaltatore mal può accingersi a vincerle, senza esporsi ad infiniti dispiaceri? Infiniti pure sono gli abusi introdotti; infinite le pretensioni che si avanzano; infinite le circostanze in cui la pazienza di un appaltatore è ridotta agli ultimi confini; infiniti i casi in cui si deve da questo vedere a sangue freddo il proprio danno, senza potervi apportare rimedio.

Tutte le quali arroganze sotto un amministrazione dipendente dal Governo possono com-

primersi nella massima parte, se non del tutto sradicarsi. Ed affinchè non resti dubbio ad alcuno su questo proposito (essendo in fatti stranissimo, che un appaltatore che paga, e paga bene, e paga subito, non possa giungere a mettere al dovere, chi deve prestargli l' opera propria in correspettivo) piacemi di esporre minutamente qualche caso, dal quale possa rendersi manifesto quanto di sopra ho accennato.

Figuratevi che un primo cantante non sia contento della parte assegnatagli in un dramma (e questo scontento nasce, o per la parte poetica, o per la parte musicale, o per la distribuzione delle arie, o perchè qualche altro compagno abbia da cantare qualche cosa che a lui sembri di maggior effetto, o . . . . per mille altre cause troppo lunghe e ridicole a riferirsi). Figuratevi che l' appaltatore abbia esaurite tutte le maggiori compiacenze che da lui dipendano, sia pregando il poeta a storpiare il suo libro per contentare quel caparbio, sia scongiurando il maestro a rinunziare al proprio gusto cambiando due, tre, o quattro volte lo stesso pezzo di musica per calmare quel capriccioso. Figuratevi infine che dolci ed amorevoli suggerimenti, e che perfino moderate riprensioni siano state inefficaci per rimuovere quell' ingiusto mal umore. Che resta a farsi al povero appaltatore? Minaccie, gastighi, ritenzione di paga. . . . guardi il cielo! E perchè? Perchè se l' opera va a terra per colpa di colui, sono andate al

diavolo circa trenta o quarantamila lire, e per giunta di consolazione v' è la disapprovazione del pubblico e talvolta del Governo medesimo, i quali non potendo essere informati di sì minuziose particolarità, attribuiscono sempre alla cattiva scelta, o al cattivo gusto dagli appaltatori l'esito infelice degli spettacoli. Che si fa dunque? Si cercano tutt' i mezzi possibili per persuadere chi non è capace di persuasione; e se non si riesce, e quel ch' è più, se l' amor proprio medesimo di quell' insolente non lo consiglia a preferire la propria riputazione, ed il proprio interesse alla cieca collera da cui è dominato, conviene che il povero appaltatore, e con esso il povero maestro ingojno la pillola amara, e veggano rapirsi il frutto di lunghi sudori e di grandi somme dall' indisciplinabile impertinenza di un forsennato, senza potervi apportare il menomo riparo. Ma, e non vi è un direttore, e non vi è pubblica autorità, e non vi sono tribunali per porre freno a tali insolenze? Sì, v' è tutto questo, e tutto atto a muoversi, e ad agire. Ma tutto questo, o non viene chiamato in ajuto dall' appaltatore medesimo per non far peggio, o se è chiamato, può punire ei sì ma non togliere il cattivo effetto. Che più? Non è raro il caso, in cui l'appaltatore medesimo è costretto di pregare la giustizia dei superiori a sospendere, ed anche ad allontanare quelle punizioni ch' esso dovrebbe invece provocare, mettendo in pratica in cotal guisa col fiele nel cuore il precetto

evangelico di presentar l' altra guancia a chi ti diede uno schiaffo. Nè io poi voglio prolungare di troppo questa scena col narrare tutti i mezzi termini, le cabale, ed i raggiri che si usano in tali casi, per impedire l' esercizio medesimo dell' autorità, fingendo malattie preventive, accusando stanchezza, e mancanza di voce, e (ciò che è poi irrimediabile) mostrando di essere persuasi e tranquilli, ed all' atto dell' esecuzione rovinando il tutto alla peggio, senza curare talvolta neppure la propria riputazione. Ora qui taluno potrebbe dire: e che di meglio farebbe l'amministratore del Governo in luogo dell' appaltatore? E qui tosto risponderei: moltissimo. E primo di tutto l'amministratore puo ridersi in qualche modo del cattivo esito di una prima sera d'opera, non già perchè l' interesse del Governo debba curarsi meno di quello di un appaltatore, ma perchè l' interesse del primo è ben diverso da quello del secondo. E su di ciò credo utilissimo uno schiarimento, dipendendo molto da questa spiegazione il far riconoscere un altro gran vantaggio delle amministrazioni a confronto di un appalto.

Abbiamo detto, che un' opera che cada, porta la perdita ad un appaltatore di circa lire trenta o quarantamila; nè questo calcolo è esagerato, poichè si tratta di veder il teatro quasi vuoto per venti o trenta sere; si tratta di sviare il concorso, oggetto importantissimo; si tratta infine assai sovente di dare un'opera di più per riparare a quella

non piaciuta. Ora a questa perdita l' appaltatore non rimedia, nè col gastigo dato al colpevole, nè coll' esempio per consimili future mancanze, mentre (senza parlare delle pubbliche dicerie, che assai di rado sono a favore degli appaltatori) nelle seguenti consimili occasioni gli altri cantanti farebbero forse peggio, cercando con tutti i mezzi possibili di rivendicare il loro amor proprio, offeso in massa da quell'esempio medesimo. E così per ogni vista presente e futura l' interesse di un appaltatore dovrà necessariamente limitarsi a cercare l' utile momentaneo, e sicuro. Al contrario l' interesse di un Governo essendo appoggiato al migliore andamento stabile del teatro, riesce ad esso indifferente il cattivo esito di uno spettacolo, purchè con quel medesimo danno possa rimediare stabilmente a molte altre consimili insolenze. Oltre di che poi è da confessarsi, che più difficilmente si troverà in tali angustie un amministratore ricoperto della veste di chi governa, ed ove ciò accadesse, farà sempre maggiore impressione, ed effetto la sola minaccia del gastigo da esso stesso proferita, che non tutte le mortificazioni e le pene possibili cercate e procurate da un appaltatore col mezzo delle superiori autorità Nè voglio omettere di fare osservare per ultimo, che un amministratore pubblico ha molti altri mezzi a propria disposizione, fors' anche sinora poco conosciuti, non che adoperati, onde più facilmente impedire sul na-

scere cotali stravaganze, o soffocarle appena nate, i quali mezzi non ha mai avuti, nè potrà mai avere un disgraziato appaltatore.

§ V.

Migliore distribuzione degli spettacoli.

Ho dato un cenno qui avanti al § II. della facilità che avrebbe il solo Governo di distribuire diversamente gli spettacoli; ma questo argomento essendo assai interessante fia bene di meglio svilupparlo applicandolo specialmente al teatro della Scala.

È d'uopo riconoscere che quel grande e superbo teatro non deve essere dedicato che all'opera in musica, ed ai balli, e che la sua ampiezza rende mostruosa l'idea di declamarvi la Tragedia e la Commedia. Altronde i proprietarj e gli affituali dei palchi sono sempre disgustati da lunghe lacune; e l'interesse medesimo dell'amministrazione consiglia che non si diverta, e si rivolga altrove l'inclinazione degli amatori del teatro, siccome accaderebbe di leggeri, se per troppo frequenti e lunghe pause si desse luogo ad organizzare, e preferire le veglie domestiche, od altri privati notturni trattenimenti. Sarebbe dunque utilissimo, e da ogni ceto di persone bramatissimo, che il teatro della Scala fosse in ogni tempo dell'anno in attività, e sempre con opere e balli, anche per soddisfazione dei forestieri, e per vantaggio del paese. Però questa sì

fatta attività non è ottenibile da un appaltatore, il quale attese le gravi spese serali di quel teatro conta fra i suoi vantaggi appunto l'inattività del medesimo per circa tre mesi nell' anno. Così chè, se in un nuovo appalto si volesse questo continuato esercizio, è assai probabile, che invece di lire dugento cinquanta mila di dote se ne chiederebbero trecento venti almeno. Ma non basta. È ormai riconosciuto che le prime parti cantanti oppresse come sono in oggi da molti e lunghi pezzi di musica concertati; non alleviate dal riposo dei recitativi, discacciati e proscritti quasi totalmente dal gusto moderno; dovendo cantare ogni sera e studiare in casa, ed avere le prove quasi ogni giorno per le opere susseguenti; è riconosciuto dissi che non possono durare, e che soffrono perciò frequentissime mancanze di voce e malattie relative, oltre ad un reale e per verità crudelissimo debilitamento; ed è appunto per questo che in tutti i grandi teatri che agiscono tutto l'anno, si accordano molti riposi nella settimana, o si hanno compagnie doppie. L'uno, e l' altro però di questi ripieghi non è eseguibile da un appaltatore: non il primo per gli obblighi del suo contratto, e per non urtare contro la consuetudine. non il secondo per la grave spesa maggiore, ed infatti nell' appalto sciolto nell' anno 1815 in cui esisteva appunto la condizione di avere doppie compagnie musicali, era l' appaltatore assistito dalla ricca dotazione di cinque cento mila lire, che gli procu-

ravano i giuochi. E per fine è qui da rammentarsi il desiderio quasi generale di vedere adottato in questo magnifico teatro, ciò che ormai é in uso in tutti gli altri primarj, cioé di avere un repertorio di opere e di balli applauditi, mediante il quale e i nativi e gli esteri non siano più obbligati a sentire e vedere per trenta o quaranta sere sempre l'istessa cosa. Al qual desiderio non potrà mai soddisfare un appaltatore, non solo per la spesa maggiore di esercizio, ma per l'assoluta mancanza di appositi magazzini ove riporre e custodire le decorazioni ed i macchinismi dei rispettivi spettacoli.

Ai quali oggetti tutti io sono d'opinione che possa provvedere l'amministrazione per conto del Governo, e di più (ciò che parrà a molti assai difficile) con fondati argomenti di poter farlo senza crescere la dote attuale, tranne la prima spesa di acquisto o di adattamento di un gran locale per magazzino, e di una maggiore quantità di *teloni* e di *quinte*. I quali argomenti io mi asterrò dall'esporre, sì perchè non è questo lo scopo che mi sono proposto, sì ancora perchè essendo appoggiati al solo raziocinio, ed alla probabilità incontrerebbero facilmente la censura dei sofistici, i quali bramosi avidamente di opporsi ad ogni nuova cosa vanno cercando il pel nell'uovo, e con nauseante pirronismo cercano e pretendono l'evidenza matematica in quelle cose medesime, in cui la sola speranza dell'utilità dovrebbe bastare per farle accogliere ed applaudire. Dirò

soltanto (e ben può meritare qualche fede una pratica di quattro anni acquistata nell' amministrare quel primario teatro) che v'è assolutamente il modo di avere le compagnie doppie senza accrescere la spesa attuale; che v'è il modo di avere il teatro ogni sera (eccetto i venerdì) senza essere spaventati dalle spese serali; che questo modo dipendendo naturalmente dai due primarj perni di ogni amministrazione, procurando cioè con ogni diligenza di accrescere i proventi, e di minorare le spese, risiede poi più specialmente nel praticare molte utili economie, nell' adottare alcuni nuovi metodi, nel piantare più regolarmente l'amministrazione, nel togliere alcuni abusi, e per dir tutto in uno, nello stesso miglioramento e decoro che acquisterebbe il teatro da simile amministrazione. Le quali cose da me si accennano soltanto, e non si sviluppano per la ragione poco fa espressa, ed anche per l'altra additata in principio, cioè della generale persuasione di quasi tutti gli uomini di essere conoscitori profondi delle cose teatrali; e finalmente per un altro motivo ancora più forte, cioè, perchè trattandosi di un cambiamento assai importante, e che ferirebbe le viste, le speranze, e gl' interessi di molte persone, non si lascerà certo da costoro di addentare da ogni lato questo progetto, le cui parti esecutive sarà perciò assai meglio tenere fino ad un certo grado nascoste, non tanto per timore che se ne rubi il meccanismo, quanto per la proba-

bilità che non ne vengano rallentate le molle col troppo trattarle, e maneggiarle. E chiuderò anzi animosamente quest' articolo dichiarando: che non è mio pensiero di allettare la superiore attenzione con vane promesse di economici risparmj, onde fare abbracciare la mia idea; ma solo di mostrare all'evidenza l'utilità di una tale amministrazione, nella quale sarebbe da considerarsi meno di ogni altra cosa la spesa, a fronte di tanti altri eminentissimi risultamenti.

§ VI.

Ciarlìo e schiamazzo.

Parlerò timidamente invece e con maggior riserva sopra un altro abuso da correggersi, siccome quello che tocca la generalità degli accorenti al teatro, ed è fondato sopra un'abitudine non solo inveterata, ma quasi gradita. Voglio dire del grande romore, ciarlìo, e spesso anche schiamazzo che si fa in teatro; su di che sono perpetue ed universali le meraviglie dei forestieri, ed il dispetto e il dispiacere dei nazionali medesimi che per la prima volta vanno a sentire una musica. Guai ad uno appaltatore se non solo tentasse ma sognasse pur anco di portarvi un riparo! E guai fors'anco ad un medesimo amministratore comunque agente del Governo! Pure io rivolgo il mio parlare alle persone assennate, e giudiziose, e

richieggo alle medesime, se non sia veramente un assurdo l' andare al teatro per non sentire e non vedere ciò che in teatro si fa; se non sia un' ingiustizia il privare i nuovi venuti della massima parte del piacere, che cercano di procurarsi col loro danaro; se non sia un deciso contrasenso il parlar forte, il ridere, il declamare, il giuocare dove si va per sollevare la mente ed il cuore con la dolce melodia e con interessantissimi balli. Nè mi sfugge la risposta in gran parte giustissima che mi si può dare, cioè a dire della necessaria noja, o per lo meno della immancabile sazietà che deve nascere (come di sopra osservammo) dal sentire, e vedere per qualche mese la cosa medesima, e che perciò il cicaleccio, la conversazione, ed il mormorio non solo ne' palchi, ma pur anco nella platea fu naturale e giusta conseguenza del sistema sinora adoperato. Alla quale risposta io pur vorrei dare un adeguato valore, se non ne fossi in parte rattenuto dall' esperienza fatta da me stesso, e che può ripetersi da chiunque le prime sere medesime delle aperture delle diverse stagioni, in cui e musiche, e balli, e decorazioni sono da cima a fondo del tutto nuove. Ora in queste sere medesime trovandomi in fondo alla platea, confuso fra la folla, ho dovuto non una, ma molte volte cambiar sito per l' indiscreto conversar dei vicini a voce certo non dimessa, non solo in tempo dei recitativi, ma pur anco delle arie, e degli altri pezzi concer-

tati, senza arrestarmi a dar conto di ciò che in pari tempo si faceva ne' palchi. Talchè io avrei buon diritto di credere, che adottato pur anco il sistema delle alternative di un certo numero di opere e balli, mediante un bene scelto e variato repertorio, non per questo si otterrebbe maggior silenzio in teatro; e certamente giammai finchè esista un appalto, cui non solo è contrastata ogni variazione, ma su questo proposito è anzi comandato di astenersene dal proprio interesse, bastando il più leggero sospetto per alienare l'animo di molti frequentatori, e specialmente di coloro che per soddisfare un proprio capriccio, o un mal inteso cattivo umore, non badano a mandare a terra i migliori spettacoli con urli e fischi indecenti, di che potrei citare palpabilissimi fatti. Ma reggendosi i teatri col braccio del Governo, oltrechè più difficilmente si arrischierebbero i men cauti di contrariare i saggi regolamenti che da esso s'introducessero, sarebbe poi da sperarsi, che poco curando il momentaneo allontanamento, o disgusto di pochi, si ottenesse con una imponente e vigorosa fermezza quella pubblica esemplare decenza, che dai buoni si reclama, che dai più si desidera, e che da tutti in poco tempo si troverebbe ragionevole, togliendo al gran teatro di Milano quell' unica taccia che non a torto gli vien data dai medesimi ammiratori forestieri.

E ripeterò che queste cose da me si dicono con qualche specie di trepidazione,

perchè a prima vista indisporranno sicuramente l'animo di molti, o schiavi dell'abitudine, o avvezzi da lunga pezza a giovarsi di questi medesimi abusi, senza aver mai posto l'animo a ponderarne la bruttezza. Io pertanto li pregherò a pensarvi su qualche momento a mente quieta; soggiungendo per meno indisporli, che non sarebbe già mio divisamento di suggerire con tali parole l'uso di un silenzio, o di un rigore monastico, ne di sbandire la modesta ricreazione di un conversare sommesso, ed anche de' giuochi di commercio; ma unicamente di veder adoperata quella discrezione di voce, e quella moderazione nel resto, che fosse compatibile coll'altrui attenzione, ed anche, dirollo pure, col conforto e colla soddisfazione dei cantanti, i quali ho inteso le mille volte lagnarsi assai vivamente di vedersi costretti a cantar sempre con l'ultima precisione, per non essere ascoltati appena dalla centesima parte de' presenti. E sopra tutto poi sarebbe desiderabile che venisse eseguito, ciò che pure è ordinato da vigenti leggi, appese vanamente alle porte, e ne' vestiboli dei teatri, sul decente contegno da usarsi in occasione di spettacoli che non incontrino la pubblica soddisfazione, rammentando altamente, che gli attori ed i compositori di ogni genere, esposti al tremendo tribunale del pubblico, sono di già abbastanza atterriti, e commossi dalla situazione in cui si trovano; talchè ne' casi di poca riescita sono assai crudelmente puniti

da quel terribile silenzio, che fa inappellabilmente fede del non piacere, senza aggiungervi, e gli urli, ed i fischi, ed i clamori, e le derisioni; chè anzi da simili tratti inurbani e scortesi traendosi talvolta motivo di recriminazione, si ottiene minor frutto a benefizio delle arti teatrali; laddove quella muta generale disapprovazione non lascia luogo nè campo a sollievo o salvamento: e conviene a quei miserelli o deporre la speranza di montar più su i buoni teatri, o procurare di far meglio in appresso per risalirvi.

§ VII.

Novità da introdursi.

Accennerò brevemente ed in generale, che un appaltatore non può in modo alcuno rivolgere la mente a tutte quelle grandi novità che tratto tratto si scuoprono, e s' inventano dall' industria, e dall' ingegno degli uomini, trattandosi ordinariamente di vaste intraprese, le quali comunque presentino le più grandi speranze anche dal lato dell' interesse, ne protraggono però il conseguimento ad epoche lontane e quasi sempre dopo spirato l' appalto. Ne citerò un esempio solo. L' illuminazione detta a gaz, che in oggi è resa quasi generale in Londra tanto ne' pubblici quanto ne' privati stabilimenti, portando di sua natura una grande spesa nel suo principio, non darebbe certo

luogo a sperare di rifarsene se non dopo varj anni: oltre di che l'impiego stesso del capitale sarebbe sempre per un particolare appaltatore, ed anche per una società, un oggetto di grande riflessione. Amministrando il Governo accade tutto l' opposto, poichè sono queste appunto le grandi operazioni che ad esso esclusivamente appartengono: così spendendo qualche milione anticipato per formare delle saline nell'interno dello Stato si ottiene un risparmio incalcolabile per secoli avvenire; così organizzando le fabbriche dei tabacchi e delle polveri, le nitriere e i tezzoni si libera lo Stato da straniere dipendenze, e dalla sortita del proprio numerario; e così finalmente scavando canali, costruendo nuove strade, fabbricando ponti si attira in paese il transito delle merci forestiere, si facilita l'interno commercio, e si apre più comodo, e spedito scolo alle proprie derrate; e tutto ciò con grandi spese primordiali cui ordinariamente i soli Governi possono far fronte, perchè essi soltanto possono aspettarne il tardo rimborso sebbene grandissimo ed immancabile. Sulla quale illuminazione a gaz, (introdotta già in Milano ed esperimentata da un vero nobile, poichè alla nobiltà del sangue unisce quella dei pensamenti e delle intraprese (*)) dirò, ch'essa acquista in Lon-

(*) *Il Conte Luigi Porro Lambertenghi, che nomino per causa d' onore. Egli si distingue in patria per molte altre utilissime intraprese, fra le quali giova di rammentare quella recentissima di una barca a vapore sul Pò in compagnia di due altri illustri Milanesi.*

dra ogni dì più consistenza, essendosi scoperto poter servire di alimento alla medesima qualunque materia atta a dar fiamma; talchè sparirà forse in tal guisa l'unica opposizione che fra noi facevasi su tale ritrovato, nascente dalla mancanza di carbone fossile creduto sinora unico combustibile necessario per quella illuminazione.

E di tali miglioramenti molti altri ve ne sono, e ve ne potranno essere in avvenire da eseguirsi solo dalla potenza e dai mezzi di un Governo relativamente ai teatri, e con le dovute previdenze, esami, ed assicurazioni sull'utilità dei medesimi. Nè vogliamo dare molto peso a moltissime altre minori variazioni, ed a non pochi tentativi che potranno farsi pure dal solo Governo, e difficilmente da un appaltatore, che deve aver sempre mille riguardi per non disgustare alcuno, per non farsi de' nemici, e perchè maggiori e più importanti momentanei interessi e lavori, da eseguirsi a tamburo battente, non gli permettono d'impiegare un tempo prezioso in materie d'ordine, ed in oggetti che esigono maturità e discussione.

§ VIII.

Impiegati.

Amministrando i teatri per conto proprio il Governo, e togliendoli dalle mani degli appaltatori; farà esso degli impiegati addetti ai medesimi altrettante sue creature, e tanto

più ben affette ed attaccate, in quanto che migliorando infinitamente di condizione, colla sola stabilità che acquisteranno ne' loro impieghi, benediranno quella mano che recò sì utile variazione, e n'eseguiranno gli ordinamenti con più amore e più precisione.

Seguendo poi i principj esternati qui sopra, e volendo mostrar sempre la preferenza da accordarsi all' amministrazione del Governo, sosterrò che la vera economià da procurarsi in questa parte non sarebbe già quella di restringere il numero degli impiegati addetti ai teatri, o di minorare i loro stipendj, ma più tosto (e su di ciò ottenga fiducia la piena cognizione acquistata non solo sugli individui, ma anche sulle rispettive loro incumbenze) proporrei degli aumenti, certissimo che da essi (s'intende già ben regolati) si otterrebbe in altro modo un grandissimo compenso. Nè si dice questo da me per mercar favore presso di alcuno, poichè rendendo giustizia all' abilità di taluni, confesserò al tempo stesso la scarsa mediocrità di alcuni altri pochi, e vorrei perciò che nel ritenerli fossero tutti messi al loro posto, potendosi benissimo trarre lodevole partito anche da un imbecille, quando si sappia trovargli l'incombenza adattata: e così senza privare alcuno de' loro appuntamenti, variandone solo opportunamente gl'incarichi, e chiamando qualche nuovo ma necessario ajuto di fuori, si potrebbe ordinare questa parte di servizio in modo assai più regolare, di quello che possa farsi da un

appaltatore, il quale dalla sola circostanza di essere transitoria la propria azienda si trova quasi sempre con le mani legate in questa parte, ed obbligato per lo più a tirare avanti nel modo in cui le cose si trovano

E resterebbe poi al Governo l'altro maggior vantaggio, di accrescere così la classe degl' impiegati, ed in conseguenza dei suoi creati, riducendo a tal condizione un gran numero di altri individui, che sono in oggi addetti al teatro in modo provvisorio e giornaliero; dalla qual misura oltre al vantaggio di sopra accennato ne risulterebbero ancora molti altri pel miglior servizio del teatro medesimo. E qui farò menzione soltanto dell' orchestra, la quale sebbene composta di buoni ed abili professori non forma però un insieme ed un complesso tale, quale si avrebbe diritto di avere, e ciò unicamente per lo stato d' incertezza e d' instabilità in cui si trovano i professori medesimi, la quale sussisterà sempre finchè sussistano appalti, non potendo l'appaltatore nè formare, nè proporre un piano che assicuri ad essi un certo e fisso stabilimento. E da ciò nascer debbono, siccome di fatti nascono, molte nocive conseguenze; cioè che si sta sempre nel timore di perdere i più abili, tostochè si presenti ad essi qualche altra più stabile e conveniente situazione; che per non perdere i più necessarj conviene pagarli di più di quello che porterebbe la regolare amministrazione di que-

sto ramo; che spesso si ottiene un servizio men lodevole atteso il bisogno reale in cui si trovano di accudire ad altre musiche, lezioni, ed accademie, sì per sostentare la famiglia, come per farsi una qualche scorta in caso di perdere il teatro; che infine nel provvedere ai vuoti che accadono, difficilmente può aversi un professore di grido, e conviene attenersi ai giovani di qualche espettazione, ben fortunati anche di poterne trovare attesa la succennata incertezza, e gli scarsi soldi che sul principio ricevono.

Reggendosi invece i teatri dal Governo questo rispettabile corpo di bravi professori potrebbe anch'esso avere uno stabile sistema tanto da essi desiderato, e tanto più utile all'amministrazione.

§ IX.

Melodrammi.

Passiamo ai melodrammi per uso del teatro.

Il lettore istruito comprenderà facilmente la diversità che passa dal parlare di *poesia drammatica* al parlare dei *melodrammi per uso del teatro*: poichè la prima fa parte della famiglia poetica, ed ha le sue leggi, alle quali i poeti in mezzo alle ispirazioni del genio si affidano liberamente, e ad esse si sottomettono religiosamente, perchè le riconoscono dettate dalla ragione, e dal buon gusto, siccome quelle dei poeti epici, tragici, comici ec. Ma quando si parla

del dramma per uso del teatro, si tratta di un figlio spurio di questa famiglia, cui diede barbare leggi il capriccio dei cantanti, la debolezza di alcuni compositori di musica, lo sfrenato amore di novità degli spettatori. Io parlerò dunque di questi, perchè questi soli fanno al nostro soggetto.

Finchè l'immortale Metastasio scrivendo all'ombra di un trono potè seguire gl'impulsi dell'estro, e batter la strada del bello e del vero, i suoi drammi signoreggiarono le scene, furono da per tutto ripetuti, ed i maestri di cappella non faceano difficoltà di metterli di nuovo in musica sebbene già trattati da altri celebri e riputati loro colleghi Ma nata la sazietà nel pubblico, e chiedendosi nuovi drammi si dovè necessariamente decadere. Di tal decadenza molte in principio furono le cause, la disperazione di lottare con quei modelli, la mancanza di premj adeguati, la cessazione di potenti mecenati, l'avarizia della natura che di sommi ingegni non è prodiga madre, e quel generale destino finalmente che vuole che tutto retrogradi quando è arrivaro al *Zenit*.

Decaduta l'arte se ne avvilirono i cultori, e divenuti i cantanti despoti del teatro musicale dettarono leggi di ferro a quei poveri poeti, che una stella infausta destinò a percorrere sì disperata carriera. Sarebbe malagevole il porre in iscritto i mille legami che stringono questi malaugurati; pure affinchè si conosca meglio la necessità di andare al riparo di un male sì scandaloso mi proverò di darne un saggio.

Vorrebbe la ragione che il primo studio del poeta drammatico fosse quello della scelta dell' argomento, nel quale ravvisandosi da lui le qualità essenziali per procurare una condotta ed uno sviluppo di suo genio, potesse fissarvisi, onde ordirne la tela del dramma, e tesserla e compierla con intera propria soddisfazione: ma se lo vuole la ragione, non lo vuole lo stato attuale del teatro. Conviene non scegliere, ma cercare, e talvolta creare un argomento che sia adattato al numero dei cantanti che dovranno agire in quel dramma nè più nè meno. Fa d'uopo che i personaggi da introdurvisi abbiano una parte corrispondente al posto che hanno nella compagnia coloro che debbono eseguirla; talchè per esempio se vi saranno due o tre prime donne, le quali siano però di diverso valore, o di diverso grado tra loro, conviene che anche le parti siano nella guisa medesima graduate Importa finalmente che i personaggi di scena siano adattabili ai veri, così che se la prima donna fosse una giovinetta non debba eseguire una parte nè da Fedra, nè da Semiramide, nè da Clitennestra, e così di tutti gli altri.

E da questo primo legame ne viene, che il poeta non può scegliere l' argomento se non quando è fatta la compagnia; e siccome queste compagnie non sono decisamente note, se non tre o quattro mesi al più prima di andare in iscena, così in quel corto spazio deve il poeta trovare l' argomento, e scrivere il dramma.

Si trovi però questo argomento, e sia pienamente adattato alla compagnia: vorrebbe allora il criterio, che il poeta ne disponesse l'orditura in quel modo che ad esso sembrasse il migliore, seguendo una condotta regolare e verosimile, onde poter isvegliare quegli affetti che dalla sola verosimiglianza hanno origine, e preparare, e compiere lo sviluppo maestrevolmente ed a dovere. Ma il criterio la sbaglierebbe all'ingrosso, poichè in questo caso non è il tessitore che ordisce la tela secondo le regole dell'arte, ma è la tela che comanda al tessitore di disporre le fila secondo i capriccj, cui deve servire: talchè questo disgraziato tessuto deve essere preparato in modo, che tutt'i personaggi escano e sortano, non quando si dovrebbe, ma in alcuni dati tempi, affinchè ivi, e non altrove, cantino alcuni pezzi di musica prestabiliti già in numero, ed in misura; e il permetta o no la condotta del dramma, si deve ottenere questo fissato compartimento, talchè non vi è altro mezzo che tirare co' denti tanto e tanto quella povera tela, fin che dia luogo, o male o bene, all'accozzamento di tante disparate combinazioni.

Ma sia così ingegnoso e felice il poeta da modellare il suo lavoro pienamente conforme a tanti legami: abbiano tutte le prime parti i loro *pezzi di sortita*, le loro arie o *scene*, i loro duetti ed altri pezzi concertati; gli abbiano con giusti intervalli; gli abbiano di presso a poco eguale importanza: egli si pone

a scrivere animosamente, e compie in tempo il suo dramma: lo reca soddisfatto all'appaltatore, e questi se ne trova contento: si passa alla revisione superiore, e da questa viene approvato. Tutto dunque è ottenuto. Oibò: qui anzi comincia il peggio; poiché è del tutto insoffribile, indecente, indegno il dovere tornar da capo dopo tante difficoltà vinte, dopo tanti ostacoli superati, dopo tanti sparsi sudori. Eppure così è, e non di rado, e finora senza rimedio.

Incomincia il più delle volte il maestro a torcere il naso. Ora il dramma non interessa abbastanza, ora l'argomento è troppo tragico, ora troppo leggiero; i pezzi concertati o non sono a luogo, o non cadono in felice situazione: i metri non sono di suo genio; i finali non hanno abbastanza forza; i cori o sono troppi, o non bastano. E che so io? Basti il dire, che a me è accaduto di sentir chiedere, che si mutassero alcuni cori perchè troppo belli e poetici: basti l'affermare scientemente, che rarissimo è il caso in cui un maestro sia contento di un dramma, sebbene glie ne sia stato comunicato prima l'argomento, e spesso anche l'orditura: e basti in fine il render palese, che questo malcontento si spinge spesso tant'oltre, da dover provvedere su due piedi un altro libro; il che ne' quattro anni dell'appalto da me rappresentato è accaduto almeno quattro volte.

Vengono dopo i cantanti; ed io non durerò fatica a far comprendere quanto più

grandi saranno i clamori per parte loro, se si vorrà rammentare che le così dette *convenienze* teatrali da essi più che da altri hanno particolarmente origine. Ciò che vi è di più strano, ed al tempo stesso di più ridicolo si è, che niuno di essi è soddisfatto; mentre se comincia a non esserlo quello che ha la parte principale, e la più interessante, come potranno esserlo mai gli altri? E questa non è punto esagerazione, poichè il cantante più favorito nel dramma, se pur non trova ad opporre sulla bellezza e qualità della sua parte, non sapendo altro che dire, si lagnerà appunto di averla troppo bella, perchè *deve ammazzarsi a cantare, a stare in iscena, ad agire sempre, e che gli altri faticano meno, e che tutto il peso sta sulle sue spalle.* Figuratevi poi gli altri: *essi sono sagrificati*; *il loro onore, il loro interesse è compromesso*; *le parzialità sono per chi meno le merita*; *tutto è cabala, protezione, raggiro.*

Ma diamo il caso rarissimo che il dramma piaccia al maestro e ch' esso non vi trovi menda; figuriamoci pure che anche i cantanti alle prime prove non vi abbiano a ridire, e che anco leggendolo tutto non vi facciano comenti: viene il punto in cui si traspira che un' aria o un pezzo concertato debba fare maggiore effetto di un altro: ecco divenuto il dramma immediatamente cattivo: chi deve cantare dopo quell' aria, o quel pezzo *è decisamente tradito,* e non vi è modo a placarlo. Che se l' esito giusti-

fica quella proposizione, niuno li persuade più; ed il poeta è un asino, che non sa trovare situazioni a proposito; e felice lui se non gli si affibbia il sospetto di corruzione, o di prevaricazione. Nulla dico se l' opera va a terra: uno de' più forti appigli del maestro e de' cantanti è, che il libro era pessimo, sebbene in principio non sembrò tale.

Protesto che dopo tante ciance, che a taluno parranno soverchie, non ho tracciato che una minima parte di ciò che soffre un poeta drammatico, per cui se fu già assomigliato il sonetto al letto di Procuste, io assomiglierei il dramma per teatro al toro infuocato di Falaride, o alla botte in cui si vuole che fosse chiuso il generoso Attilio Regolo dai barbari Cartaginesi tutta piena al di dentro di punte di chiodi, nella quale ovunque posavasi era crudelmente trafitto.

E mosso da tali considerazioni ho sempre deplorata la sorte de' nostri poeti drammatici, poichè tutti si fanno lecito di censurarli, e criticarli, senza che alcuno si faccia un dovere di rammentare le crudeli angoscie in cui si trovano immersi prima e dopo avere scritto il dramma. E fra di essi ho più di tutti compianto il bravo Felice Romani, illustre ingegno ligure, che molti, e molti drammi eroici, e comici in età assai giovane ha scritto, e tali da meritarne grandissime lodi, ove si volesse aver ragione non sol del buonissimo che in essi si legge, ma ancora

delle grandi difficoltà che ne' medesimi si ravvisano felicemente schivate (*).

Chè non sono soli i cantanti, ed i compositori di musica a cospirare a danno di quei poveri poeti, ma il pubblico medesimo vuole avervi la sua porzione; poichè in oggi non solo non si vogliono sentire più cantare le seconde parti, ma sono stati sbanditi pur anco quasi totalmente i recitativi. Eppure il canto delle seconde parti è come l'ombra necessaria in tutti i quadri, e serve poi a far riposare i cantanti maggiori, ed a togliere appunto molti dei loro reclami (in questo assai giusti) sul cantare troppo

(*) *Mi sono fatto molte volte meraviglia della poca giustizia che si rende al suddetto Romani eccetto chè da alcuni pochi. Ma non è questo il luogo d' investigarne le cause. Giovi solo il far osservare a giusta retribuzione del merito, che se non si volle sapergli grado dei sagrificj da esso fatti alla strana legislazione dei drammi teatrali in oggi signoreggiante, non gli si doveva almeno togliere il vanto di valoroso e gentile poeta. Di che piacemi addurre una sola prova nel seguente sonetto scritto da esso in Venezia per la celebre virtuosa di canto Francesca Festi, nel quale loderanno i lettori periti nell' arte la leggiadria del pensiero, e la soavità dello stile in argomento tanto ripetuto, quanto quelli per lauree e per nozze.*

Quando sul raggio del natìo pianeta
Questa bell' alma dalle sfere uscìa,
Gli astri commossi per virtù segreta
Facean concento non udito in pria.
Ella a quel suon divino intenta è queta
Si soffermava ad ascoltar per via;
Ne fea tesoro, indi beata e lieta
Verso la terra il suo cammin seguìa.
Poi, benchè stretta in sue mortali spoglie,
Neppur una obbliò di quelle note,
E le ripete quando il canto scioglie.
L' aura che a lei d' intorno i vanni scote,
Appena escon dal labbro, le raccoglie,
E le riporta alle celesti rote.

seguitamente; siccome pure i recitativi sono il necessario legame dell' azione, la quale altrimenti diviene quasi un inno, o un canto lirico. E non si dica già, che i recitativi non si vogliono più, perchè rare volte si sentono ben recitati; mentre io potrei citare varj esempj di scene egregiamente eseguite, e perciò applauditissime la prima volta, cadute poi del tutto la seconda sera, e sepolte nell' universale schiamazzo.

Che se tornasse Metastasio, e si volesse da lui un dramma fabbricato sulle odierne leggi, e senz' arie di seconde parti, e quasi del tutto privo di recitativi, darebbe del pazzo a chi gliel chiedesse, o se costretto dalla necessità vi si prestasse, non farebbe di più di quel che si faccia dai pochi nostri migliori.

Nè si può da un appaltatore apportare rimedio alcuno a questo stato di cose, dovendo andar d' accordo coi maestri, e coi cantanti, e non tornandogli il conto di disgustarli; talchè esso stesso conviene che sia di sovente a contesa col poeta, e comunque ne riconosca in fondo al cuore l' indegnità, deve esso pel primo ferirlo colle più sensibili punture, e contribuire alla lacerazione ed alla mutilazione de' di lui parti infelici.

E questo è male gravissimo, poichè toglie all' Italia un pregio del tutto suo, non essendovi specie di poesia che ad essa sia estranea, ed anzi niun' altra lingua meglio dell' italiana potendo scrivere più dolci versi,

e più adatti alla divina armonia. Ed a questo male può solo portar riparo l'amministrazione del Governo, la quale ha i mezzi e la forza da imporne ai maestri ed ai cantanti, ridendosi del loro mal umore e delle loro minacce, e ponendo un freno ai loro capriccj con qualche opportuno esempio di severità e di rigore.

Che non è vero, anzi è assolutamente falso, che non possa scriversi buona musica, se le parole ed i sentimenti non siano del tutto eccellenti; o se, come dicono i moderni compositori, non siano tali da ispirar loro l'estro necessario per far buone cose: poiché i Cimarosa, i Paesiello, i Guglielmi hanno scritto musiche divine con drammi buffi i più plateali e vergognosi che possano idearsi; ed i Sacchini, ed i Jomelli, ed i Piccini dopo avere scritto i dolcissimi versi italiani di Metastasio hanno mostrato eguale ingegno e sapere mettendo in musica i drammi ed i versi Francesi, non certo per la dolcezza paragonabili a quelli, con opere che vivono ancora, e fanno le delizie anche in oggi di Parigi; ed i Pergolesi, gli Hayden, i Mozart hanno composto pezzi divini di armonia sopra parole latine o tedesche nelle quali non isfoggiavano certo nè il genio, nè la dolcezza della lingua, nè le tanto reclamate situazioni; e si anderebbe assai in lungo se si volessero passare in rivista tutte le messe, i mottetti, gl'inni, i salmi, le litanie messe in eccellente musica da' primarj maestri senza che si sapesse

forse da loro neppure il senso delle parole, cui adattavano i più deliziosi concenti.

Rettifichiamo dunque le idee, e diciamo con sicurezza, che un buon dramma facilita una miglior composizione, e accende più facilmente la fantasia del compositore di musica, come succederà ad un poeta e ad un pittore, che sarà più prontamente mosso dal genio, quando avrà per le mani un argomento o grande, o gentile; ma il bravo maestro di cappella egualmente che i bravi pittori e poeti potranno sempre fare spiccare i loro talenti qualunque sia la materia che loro diasi a trattare.

Potrebbe perciò il Governo provvedere dei buoni libri, e tenerli pronti, e adattandoli poi ai cantanti che vorrebbe impiegare, obbligare i maestri a metterli in musica tali quali il poeta li avesse scritti con libera condotta; con che si toglierebbe anche a questo ogni pretesto di far male, ed allora la critica avrebbe giusto campo da mietere, ed allora il teatro drammatico potrebbe risorgere, e Metastasio aver degli emoli se non de' vincitori.

§ X.

Accademia di ballo, e Conservatorio di musica.

Non si passi sotto silenzio l' accademia di ballo. Questo utilissimo stabilimento introdotto in Milano l' anno 1813, dietro le pro-

posizioni fattene al Governo d'allora dal signor Francesco Benedetto Ricci, appaltatore di teatri espertissimo, e stimabilissimo quant' altri mai, ha prosperato anzi che no fino al giorno d' oggi, sebbene con regolamento zoppicante, con norme incerte, e con andamento irregolare: tanto è vero che le buone istituzioni, per minimo impulso e favore che abbiano, si slanciano immediatamente verso il loro avvanzamento, siccome accade ad una semenza gettata sopra un ubertoso e fertile terreno. Ma siccome i frutti che questi semi produrranno col semplice ajuto della fecondatrice natura, saranno sempre inferiori a quelli, che avranno avuto il sussidio delle cure e degli studj dell' agricoltore illuminato e perito; così quelle istituzioni si rivolgeranno solo al loro perfezionamento, quando vi si aggiunga quel corredo di disposizioni e di discipline, che ne sistemi e ne regolarizzi il corso, dirigendolo al vero fine per cui furono create. E questo appunto manca nello stabilimento dell' accademia di ballo addetto al teatro della Scala, nel quale sino al giorno d' oggi tutto progredisce dietro il primo regolamento, formato indigestamente nei primi istanti della sua origine senza pratica, e senza molto esame o ponderazione; talchè la scuola è assai migliore di quella che si ebbe sinora in Italia, ma non è qual dovrebbe e potrebbe essere; e così gli allievi che formano un adornamento gentilissimo di quel teatro, e che ivi riuniti in massa

e senza pretensione godono gli universali suffragj, non escono poi di là con quella perizia d' arte, e con quella piena istruzione, che l' onor della scuola esigerebbe, e che il vero vantaggio de' medesimi allievi renderebbe desiderabile. Oltradichè il Governo, il teatro, ed il pubblico non ne ricavano quell' utile che hanno diritto di riportarne; poichè non è giusto che dopo avere procurato a nostre spese, ciò che altrui somministra il sostentamento di tutta la vita, e spesse volte assai largamente, non se ne debba ripetere una porzione di utilità; talchè sarebbe per lo meno di assoluta giustizia, che si fisassero alcuni tempi ed alcune obbligazioni, mediante le quali, anche dopo terminata l' istruzione, fossero tenuti gli allievi dell'accademia a prestare l' opera loro a beneficio di quel teatro, da cui riconoscono il loro ben essere (*).

Ed ecco indicato il modo, da me semplicemente accennato di sopra, col quale il Governo amministrando per conto proprio potrebbe avere compagnie doppie con moderata spesa sì ne' balli, che nelle opere

(*) *I tre Conservatorj di musica in Napoli, della* Pietà de' Turchini, di S. Onofrio, *e* di Loreto, *celebri per aver fornito all' Europa i più rinomati compositori di musica, e molti abilissimi cantanti, aveano per regolamento, che ne'sei anni di alunnato obbligatorio doveano tutti gli allievi prestare l' opera loro ne'RR. Teatri di S. Carlo e del Fondo pei cori, ogni qual volta ne fossero ricercati, e servire in tutte le musiche di chiesa della città nelle quali fossero richiesti, e sempre gratuitamente, restando a benefizio dello stabilimento il prezzo che si conveniva per tali musiche dai Rettori de' suddetti conservatorj.*

musicali. Conciossiacosachè io non so vedere per qual ragione il Governo sostenga con tanto magnifica ed utile beneficenza il conservatorio di musica senza trarne il minimo compenso a vantaggio dello Stato. Chè io intendo benissimo che la munificenza sovrana non deve praticare gli atti di beneficenza con fini secondarj di vile guadagno; ma veggo al tempo istesso che ogni cittadino è tenuto di rendere allo Stato una parte di quei beneficj che ne riceve. Chè se in forza di questo economico principio si trova giusto che tutti in generale paghino i pubblici tributi in correspettivo della tutela e delle cure che ottengono dal Governo; sarà egualmente giusto che anche nel particolare si corrisponda proporzionalmente una quota parte, di quanto si è acquistato col mezzo altrui. Chè anzi una munificenza illimitata potrebbe prendere il carattere di prodigalità, specialmente nella pubblica amministrazione, la quale deve regolare tutte le proprie spese a tenore del vero e reale vantaggio di tutti i contribuenti, non essendo equo che una parte di ciò che dai suddetti si contribuisce allo Stato sia adoperata a solo vantaggio di pochi. La qual teoria prende anche più forza applicata particolarmente agli individui destinati ai teatri, i quali recandosi fuori di patria, tolgono ad essa anche il contributo del diletto, che recar le potrebbero cogli acquistati talenti; laddove gli allievi de'collegj, delle pubbliche scuole, dei licei, e delle università,

contribuiscono in qualche modo alla pubblica prosperità, versando in patria il frutto delle loro cognizioni, promuovendo le altrui, e onorando il paese colla fama e coll' opinione della generale coltura.

E giova pure far osservare quanto un regolamento di servizio più legato sarebbe utile all' arte ed agli allievi medesimi; poichè i loro parenti, stretti per lo più dal bisogno, ed allettati dalle apparenze di maggiori guadagni, cercano sempre di trarli da quegli stabilimenti ad ogni piccol' aura di favore popolare ottenuto sui teatri, non distinguendo la diversità enorme che passa dagli applausi tributati al merito reale, a quelli offerti al merito nascente, e relativi perciò all' età degli applauditi; e con questa smania precoce li gettano nella carriera non ancora maturi nè per forze fisiche nè per precetti; onde tardi si pentono di non aver ascoltato quegli amorevoli consigli, che pur non mancarono ad essi in tempo opportuno.

Alle quali cose io vorrei che fosse portato provvedimento, salve tutte le viste di giustizia e di equità; cioè a dire provvedendo al sostentamento degli allievi, e delle loro famiglie dopo un certo tempo; non defraudandoli di quegli emolumenti cui potessero aspirare in proporzione dei fatti progressi; accordando licenze a tempi fissi, ed anche ad epoche indeterminate a seconda de' casi per procurarsi altrove maggiori stipendj; e qualora si credesse di tenerli addetti allo stabilimento tutta la vita, come succede nel

teatro dell' opera in Parigi, oltre allo stabilire dei salarj corrispondenti al loro merito, ed ai loro servigj, finchè sono in grado di prestarne, assicurando poi loro un decente ritiro, quando abbiano finito la propria carriera. In somma io vorrei che tali stabilimenti fossero costituiti in modo che gli allievi e le loro famiglie ne risentissero un assoluto vantaggio, ma che lo Stato egualmente ne profittasse, ed il pubblico ne godesse in proporzione dei fatti sagrificj.

Nè fa d'uopo, io credo, di estendersi in dimostrare che appaltando i teatri tutte queste idee diverrebbero chimere, poichè ho toccato con mani che riesce difficilissimo ad un appaltatore il solo tenere mano forte sull'esecuzione dei regolamenti in corso, e che questa medesima fermezza viene quasi sempre interpretata come figlia dell' interesse o dell'arbitrio.

CAPO III.

Teatro comico.

Fra gli oggetti che reclamano miglioramento ho riservato per ultimo quello del teatro comico, ossia della declamazione di tragedie e commedie, di cui sinora non feci motto, onde non confondere la materia; sebbene questa parte di esercizio teatrale sia

strettamente connessa col mio assunto, non essendo meno importante di quella del teatro musicale, seppure non la è dippiù relativamente ai costumi ed agli effetti politici.

Non meno dunque delle opere in musica e dei balli si deve curare, siccome si cura in fatti, da ogni ben regolato Governo il teatro comico, il quale perciò deve essere sostenuto egualmente con pubblico dispendio, quando si trovi passivo, ed in favor del quale militano in egual modo tutti gli argomenti riportati di sopra per vederlo retto per conto del Governo, anzichè per quello di un appaltatore. Chè anzi toccando esso più da vicino, come si disse, i pubblici costumi, sembra che meritar dovrebbe una cura maggiore, ed una maggiore assistenza. Nè io mi dilungherò nel provare l' utilità di avere un buon teatro comico, essendo questo un argomento molte altre volte, ed assai sapientemente trattato; e soltanto mi restringerò a mostrare quanto si renda per esso necessario l' intervento immediato del Governo, se pur si vuole una volta rivendicare all' Italia anche quest' onore, perduto per negligenza, e passato presso gli stranieri ad onta del gravissimo ostacolo delle lingue e delle pronunzie, per cui sembrava che dovesse esser questo un retaggio inalienabile degl' Italiani, la cui lingua e pronunzia, dolcissime oltre modo, e senza confronto con altra viva, non doveano neppure in questo trovar concorrenti o rivali.

Affinchè questa parte del mio ragionamento sia trattata con quella chiarezza che merita l'importanza della medesima, l' applicheremo totalmente ai teatri di Milano, incominciando dal render conto dello stato attuale delle cose su questo proposito.

Due sono i teatri in Milano che sono sotto l'immediata dipendenza del Governo, cioè quelli della Scala e della Canobbiana, de' quali si unisce l' appalto in testa di un solo, onde evitare una gara dannosa fra due appaltatori, che produrrebbe quasi inevitabilmente la rovina d' un d' essi, e non sarebbe certo di vantaggio per l' andamento in genere dei teatri.

Nel contratto di appalto viene fissato ordinariamente l' obbligo all' appaltatore riguardo alla declamazione, che debba questa aver luogo nel teatro della Scala per tutto il mese di luglio, e talvolta anche ne'primi venti giorni di dicembre; ed in quello della Canobbiana dal primo giorno di dicembre fino alla prima domenica di quaresima.

La fissazione di tali epoche è stata consigliata dall' esperienza, ed è perciò che nel contratto di appalto si limita ad esse l' obbligazione dell' appaltatore. È lecito però al medesimo di tenere aperto anche il teatro alla Canobbiana tutto l'anno se vuole; e così accadde in quel periodo di tempo in cui gli appaltatori aveano la ricca dote dei giuochi, mediante lo stabilimento di due fisse compagnie comiche, una Francese e l' altra Italiana, addette a quel teatro; ma sebbene allora il

concorso de' forestieri in Milano rendesse probabile il riempiere di spettatori ambedue i teatri, pure anche in quel tempo il teatro comico recava gran perdita, che si soffriva dall' appaltatore pazientemente in grazia della dote suddetta. Tolta però questa, e memori della passività verificata anche in tempi di florido concorso, si tenne come dimostrata l' incompatibilità dal lato dell' economia di poter tenere aperti que' due teatri al tempo stesso, essendo quasi evidente che la riuscita dell' uno non potea che far torto all' altro. Nel resto l' obbligo dell' appaltatore di quei due teatri riuniti è limitato a procurare di avere qualcuna delle migliori compagnie comiche che girano l' Italia.

Abbiamo accennato di sopra quanto sia contrario alla sana ragione il declamare commedie e tragedie al teatro della Scala, siccome in qualunque altra sala ampia e capace come quella. Il bisogno ne' comici di forzare la voce per essere intesi, e perciò di escire dallo stato di natura, è il più patente fra tutti gl' inconvenienti che si osservano in tale occasione; e se togliete la naturalezza dalla declamazione, le avete tolto tutto. Aggiungete a questo, che solo i pochi seduti nelle prime tre o quattro file della platea potranno vedere e gustare i movimenti degli occhi e della faccia degli attori; e confesserete che gli altri perderanno perciò la metà dell' effetto comico della rappresentazione. Mettete poi in linea di conto la partita del cicalio e della con-

versazione che in quel gran teatro è quasi impossibile ad estirparsi, coi palchi chiusi, colle abitudini contratte nell' opera musicale, colla poca attenzione che destano per lo più le compagnie comiche e le cose che rappresentano; ed ammetterete senza ulteriore contrasto che dar commedie e tragedie al teatro della Scala è tanto strano, quanto lo sarebbe il voler dare l'opera in musica ed i gran balli in un teatro da burattini. Io spero perciò di non trovare alcun contraddittore, se fisserò per prima conclusione su questo articolo: che al gran teatro della Scala (e così in ogni gran teatro destinato ad opere e balli) non si deve mai recitare la commedia, e la tragedia.

Resti dunque per ipotesi destinato il solo teatro della Canobbiana alla declamazione. Ma se dovrà provvedere a questa l' appaltatore, che avrà da pensare al tempo stesso per le opere e balli della Scala, è naturale che le sue cure, sollecitudini, e diligenze saranno prima di tutto rivolte a quelle opere ed a que' balli, che formano il suo principale interesse, siccome infatti sinora è addivenuto. Nè può essere altrimenti:

1.° Perchè il pubblico ed il Governo stesso rivolgendo la loro maggiore attenzione, e dirigendo i maggiori obblighi dell' appaltatore verso il teatro della Scala, conviene che questi egualmente vi dedichi tutta la sua persona, e tutta la sua mente.

2.° Perchè essendo limitato l' obbligo della declamazione nella Canobbiana al solo tempo del carnovale, l' appaltatore si con-

tenta del lucro che da quel teatro allora si ricava quasi immancabilmente, attesa la naturale affluenza degli spettatori in quell' epoca, atteso lo spettacolo di un ballo di cui è frammezzata la declamazione, ed attesi finalmente i festini in prima sera senz' obbligo di vestirsi in maschera, che producono un gran concorso specialmente negli ultimi giorni.

3.° Perchè riguardo alla declamazione l' appaltatore non può far altro, che cercar di avere una delle migliori compagnie comiche che girino l' Italia, nel che conviene che si adatti al meglio ed al peggio, a seconda delle circostanze di trovar libera una truppa piuttosto che un' altra, e poi rimetta totalmente la cura delle rappresentazioni al capo comico, solo arbitro di questa parte di servizio, di qualunque tempra siano i patti che l' appaltatore abbia con esso stipulati su questo proposito. E ciò accaderebbe egualmente se l' appaltatore della Canobbiana fosse diverso da quello della Scala, poichè anch' esso riguardo alla declamazione dovrebbe dipendere da un capo comico, e sarebbe perciò soggetto ad esso nel modo medesimo.

Dalla quale esposizione di cose ricaveremo il bisogno di chiarire due fatti; cioè:

1.° Perchè non possa un appaltatore liberarsi dalla necessità di contrattare coi capi comici, e non piuttosto fare esso stesso una compagnia cogliendo il più bel fiore fra i comici, e formar così un buon teatro.

2.° Perchè nel caso di dover subire la necessità dei contratti coi capi comici, non si possa regolarli in modo da trarne il miglior partito a vantaggio del teatro comico, stipulando patti e condizioni tali da ottenere questo desiderato risultamento.

Per ottenere i quali schiarimenti non reputiamo inutile fatica quella di dar conto con precisione dello stato attuale dell' arte comica in Italia; il che potrà servire all' istoria della medesima, e di piacevole trattenimento per chi legge.

Farà sorpresa a prima giunta che malgrado il giusto grido di tutti sulla mancanza di un buon teatro comico, e malgrado la generale persuasione sullo stato deplorabile della declamazione in Italia, io ardisca di asserire, ch' essa invece trovasi attualmente in istato di floridezza, anzichè di decadimento. Ma se ci rivolgeremo per poco ai tempi andati, e se ripenseremo un momento all' epoca in cui Goldoni trovò i teatri posseduti unicamente dai zanni, dagl' istrioni, dai mattacini, dai comici di ventura, e direi quasi dai cerretani e cantambanchi; se rifletteremo che allora recitavansi quasi da per tutto le commedie *a soggetto* (*);

(*) *Si chiamavano* commedie a soggetto, *ed anche* commedie dell' arte *quelle, in cui si preparava soltanto l' argomento, e notando poi una meccanica distribuzione delle scene, e de' personaggi che in esse doveano interloquire, s' indicava agli attori ciò che presso a poco dovea seguire in ognuna di esse scene, lasciando alla perizia de' medesimi l' improvvisare il dialogo, e tessere con esso l' azione. Nel qual genere di rappresentazioni v' erano in Italia degli attori abilissimi, e quasi meravigliosi. Ognuno però saprà immaginare quali tele comiche potessero in tal guisa formarsi.*

se ci rammenteremo infine, che prima che comparissero le tragedie dell'immortale Alfieri, era quasi totalmente sbandita dai teatri d'Italia la coturnata Melpomene; converremo di buona fede che l'odierno teatro comico è divenuto in certo modo gigante in mezzo ai ceppi medesimi che lo strangolavano e voleano tenerlo basso; e che siamo in questo assai superiori ai padri nostri.

E non solo per le tragedie e le migliori commedie che in oggi si rappresentano è provato questo stato di miglioramento, ma eziandio per l'esattezza, e decenza, e non di rado magnificenza che si vede ne' vestiarj, appropriati all'epoche, ed ai luoghi delle rispettive azioni; e per la convenevolezza degli scenarj; comunque i primi debbano provvedersi a spese de' singoli attori il più delle volte assistiti da scarsissimi stipendj; e comunque i secondi avvoltolati e trasportati da cima a fondo d'Italia appartengano al capo-comico, non sempre felice nelle sue intraprese, e carico d'infiniti dispendj.

E per colmo di meraviglia aggiungerò, che tale floridezza spicca poi più che in altro nella perizia di molti professori di quest'arte, fra i quali ve ne sono degli egregj, e tali da stare a confronto coi più celebrati dei teatri stranieri, e de' quali io potrei citarne molti a meritato loro conforto, se non che me ne ritiene il pensiero di non dar dispiacere a molti altri valenti anch'essi, e promettitori di maggiori cose,

che non potrei però adesso per amor di verità porre a lato di quelli. Or si restino quei primi contenti del plauso generale d'Italia, e donino il mio silenzio all' amore de' loro compagni: solochè mi permettano di nominarne un solo, che per la superiorità acquistatasi meritamente rimane vincitore dell' invidia; e non può dar pena con questa singolarità d'encomio ad alcuno dei suoi colleghi. Io parlo del milanese Demarini, vero Roscio de' nostri giorni, il quale ha mostrato e mostra, che malgrado gli ostacoli che incontra presso di noi quest' arte pregevole, essa non è meno di nostra pertinenza di qualunque altra d'imitazione o di genio.

Come dunque non vedesi il frutto di un buon teatro comico, se l' arte è in felice vegetazione, o almeno se i rami di quest' albero si mostrano verdi e rigogliosi? Ciò accade per l'appunto, come accaderebbe alla pittura delle decorazioni sceniche, se malgrado l'esistenza di un' ottima scuola, e di abilissimi allievi, non trovassero essi chi gli stipendiasse a proporzione, o non si fornissero loro i mezzi da mostrare la propria abilità; talchè invece di esser chiamati a lavorare grandi tele ne' teatri maggiori, fossero costretti ad andar ramminghi pei teatri piccoli, senza opportune occasioni da poter esercitare quel genio e quei talenti, che pur troppo assai sovente restano sepolti per sola mancanza di favorevoli circostanze onde svilupparsi e sublimarsi. Ma nel teatro comico

v'è di più, che l'artista perito, il vestiario caratteristico, ed i buoni scenarj non bastano a costituirlo pregevole; talchè sarebbe meglio da equipararsi ad un esercito, nel quale non basta avere un prode generale, numerosa truppa, buone armi, e copia di munizioni per assicurare l'esito di una battaglia; essendovi d'uopo che la prodezza di quel generale sia accompagnata da altrettanto valore nelle milizie; che nell'esercito regni la subordinazione e la disciplina; che negli ufficiali non sia disgiunto il valore dalla scienza, siccome nel soldato vada unito alla pratica; che finalmente se la fanteria è numerosa, non vi manchi la cavalleria, nè ben diretta artiglieria; poichè mancando taluna di queste cose manca quel necessario totale complesso, da cui solo e non altrimenti vien poi generato quell'ordine, quella buona disposizione, e quel calcolo maturo, che sono gli unici garanti del buon successo di una giornata campale.

Egli è perciò che quell'egregio scrittore di tragedie, quel sommo Alfieri disse assai acconciamente, che per formare un buon teatro comico vi volea il simultaneo concorso di tre elementi, l'uno de' quali mancando, non potea più sperarsi un buon teatro, ed erano questi = *attori*, *autori*, *spettatori*, cui aggiungerei volontieri anche il quarto = *forma di teatro*, = difficilmente potendo aversi attenzione e silenzio in una sala composta da logge chiuse e distinte, perpetuo nido di cicaleccio e di susurro.

Ora ritenendo per dimostrata da quel sublime tragico la necessità di questi riuniti elementi, e procedendo ad esaminare partitamente come stiasi in oggi rapporto ad ognuno d'essi, e da sapersi riguardo agli *attori*, che sebbene ve ne siano assolutamente alcuni eccellenti, e molti altri buoni, ciò non produce alcun lodevole effetto, quando non si trovino raccolti in numero bastante a formare una compagnia, nella quale se non siano tutti buonissimi, lo siano almeno coloro che deggiono eseguire le parti principali, assistiti poi da altri buoni per le parti meno importanti, e dal resto non cattivo e non vile per le infime. Chè se uno o due soli buoni comici si troveranno in una compagnia, ed il resto sia o mediocrissimo o sotto al mediocre, sarà mancato questo primo elemento. E così accade appunto oggidì; imperciocchè appena un comico si vede giunto ad un certo grado di fama; anzi appena può riunire o da solo, o in società con uno o due altri compagni, un capitaluccio onde procurarsi un discreto corredo di abiti per comparse, e di scene, eccolo divenuto capo-comico, e formar truppa, e girar l'Italia con essa, per i piccoli o per i grandi teatri, a proporzione che la fama di questa banda diventi o maggiore o minore. Nè a questa specie di parteggiare si appigliano, perchè sia in essa sicura speranza di guadagno, poichè molti di loro vi vanno anzi in rovina, ma unicamente perchè mancando ali-

mento nell' arte, ossia mancando gli stabilimenti fissi di grandi teatri, che assicurino e soldi e ricompense proporzionate e stabili ai talenti che si distinguono, scelgono costoro di divenir capi di truppa, e tentar la sorte, piuttosto che dipendere da altri loro compagni, meno abili di loro nell' arte, e divenuti ad essi superiori per solo giuoco di fortuna. Così da una parte si mantiene viva l' arte pel bisogno di acquistar fama, e con essa danaro; e dall' altra si distrugge sempre più la speranza di avere un buon teatro comico per la continuata ed ognor rinascente dispersione e separazione degli artisti.

Ed in quanto agli *autori* rifuggirebbe quasi la penna di scriverne, tale e tanto è l' avvilimento a cui è ridotta in oggi la comica e la tragica poesia, quando è costretta di servire al teatro. E quel fiero Astigiano avea un bel dire sulla dignità delle lettere, e un bel predicare ai letterati di non iscrivere per interesse, ma solo per la gloria. Questi magnifici sentimenti sono assai belli a sostenersi con la penna, e specialmente da chi nacque ricco ed agiato, ma non reggono ai fatti. Essi ci mostrano ogni giorno che la massima parte delle persone istruite, e specialmente coloro che coltivano le lettere per istituto, e più particolarmente poi i poeti, sono per lo più privi di beni di fortuna; ed allora diviene un ingiustizia ed un amaro insulto il pretendere, che non pensino a trar profitto delle letterarie

loro fatiche. Egli è invece un sacro diritto per essi il cercarne un adeguato compenso, siccome è vergognoso e vituperoso il vedere, che per lo più ne restano privi. Ora è naturale, che trovandosi gli uomini di lettere in istato di bisogno, rivolgeranno i loro studj ed i loro travagli verso quella parte, che dà loro maggiori speranze di profitto; e così il teatro comico, che non ne presenta oggigiorno alcuna, resta naturalmente deserto, o frequentato da pochissimi, stimolati per lo più dalla mal consigliante necessità, tranne que' rari che il fanno per amore di fama. Ed io parlo dei veri *autori*, non già degli accozzatori e rappezzatori di frottole e fanfalucche, e traduttori e guastatori di estere produzioni, di cui vi fu sempre grande abbondanza; fra i quali però non mi piace di confondere quei comici i quali con lodevoli sforzi, giovandosi della pratica acquistata, e con la sola scorta dell' ingegno, (merce assai comune in Italia) adattandosi al gusto dei diversi paesi ove si trovano, ne afferrano talvolta la tendenza, e giungono così a trattenerne gli abitanti per otto, dieci, e venti sere con una sola produzione, di un certo colorito, di grande spettacolo, e sovente non iscevra di passione, e di movimento di affetti: ma questi non possono dirsi *autori*, non passando le opere loro non solo alla posterità, ma neppure all' anno successivo. Chè se domanderete a Giovanni Gherardo De-Rossi, al Conte Giovanni Gi-

raud, all'Avvocato Nota qual frutto abbiano ricavato dalle loro comiche produzioni, essi vi risponderanno = nessuno = eccetto l'ultimo di essi, che per particolari combinazioni restato quasi solo nell'arena, ottenne, forse dalla necessità in cui trovansi i comici di dar cose nuove di vaglia, ottenne dissi qualche maggior contemplazione, ma non certo quale avrebbe dovuto essere in proporzione del valore delle sue opere. E vi è da arrossire pubblicando, che le compagnie più generose pagano una commedia nuova tutt' al più una cinquantina di scudi. E non parlo delle tragedie, poichè se metteremo da parte qualche strano caso di qualcuna di esse apprezzata e pagata cinquanta zecchini al più, ne vedremo ricompensati gli autori (e forse neppur sempre) con la sola moneta di ringraziamenti e di lodi. Finchè dunque non vi sarà adeguato compenso per chi scrive pel teatro, non vi sarà certo chi rivolga i suoi studj a questa parte; e questo compenso non esistendo in oggi, mancano appunto in oggi i buoni *autori*, e quindi le buone produzioni.

Non è mio assunto riguardo agli *spettatori* discutere il problema, se sia la mancanza di un buon teatro comico, che corrompendo il gusto degli spettatori li renda difficili, e quasi incontentabili, e quel ch'è più, cattivi ed ingiusti giudici delle rappresentazioni e degli attori; o se non siano le strane e mal fondate pretensioni degli spettatori, guasti nelle idee e ne' modi,

che cagionino l'avvilimento e la decadenza del teatro suddetto. A me spetta solo il rilevare ciò che in oggi succede, ed arrestandomi a questo, dirò, che il gusto attuale degli spettatori seguendo la variata successione di queste comiche compagnie, e il naturale impasto delle medesime formato da uno o due buoni e dal resto come si può, non potendo sperar da esse il perfetto ed il buono, si è limitato a volere il nuovo, e di questo si contenta, ed ormai questo solo pretende. Misera perciò quella compagnia che ripeta cose già intese! Potrebbero essere capi d'opera, il teatro è vuoto. E così i poveri capi-comici si attaccano a tutto per avere cose nuove, e non potendo pagare proporzionatamente le buone, attesa la quantità che devono acquistarne, prendono anche le mediocrissime, e per coprire questa mediocrità si scelgono cose di grande spettacolo, e si procura di abbagliare piuttostochè illuminare, e di stordire invece di allettare.

Dalla quale smoderata volontà di nuove rappresentazioni nasce il bisogno ne' comici di andar ramminghi come gli zingani di città in città, per non ripetere ne' luoghi, ove furono da poco tempo, le cose medesime; e nasce negli spettatori una sete sempre maggiore di nuovi avvenimenti, dalla quale si passa naturalmente all' inverisimile; siccome accade nel gusto de' ricchi ghiottoni, i quali cercando sempre nuovi cibi e nuovi sapori, nauseando i già intesi sebben esquisiti,

procedono ai più piccanti, giungendo alfine a quelli che mordono e pungono il palato, e lo rendono insensibile ai soavi e delicati, che furono e saranno sempre i migliori e più sani. Così si è introdotto nel teatro comico quel tal genere di commedie, che io chiamo *romanzesche*, nelle quali sbandito, o almeno poco curato il giuoco de' caratteri, negligentati i quadri della semplice e bella natura, e perduto di vista l' oggetto principale della commedia, di castigare ridendo i costumi, si è sostituito un intrigo il più intralciato che sia possibile, onde, mantenendo sospesa l'attenzione degli spettatori fino all' ultimo atto, sorprendere in quello con uno scioglimento inaspettato: vero mostro comico, succeduto al dramma *sentimentale*, e nocivissimo all' arte, essendo tratto dall' esempio e dallo stile dei men buoni romanzi, i quali essendo tessuti sopra un ordito delle più strane combinazioni, poco verificabili in società, non possono offrire che poca o niuna utilità quando se ne vede la rappresentazione. Ed introdotto una volta questo genere ne viene in conseguenza la noja per la bella commedia di carattere, ed in una parola per tutto quello che non sorprende, verificando così sempre più la dolorosa esperienza fatta delle fiabe del Gozzi a fronte dei capo-lavori del Veneziano Terenzio.

Talchè riassumendo quanto abbiamo partitamente osservato, diremo con la più scrupolosa verità:

Che sebbene vi siano *attori* eccellenti, essendo disuniti non sono essi di alcuna utilità per avere un buon teatro comico, finchè non cessi questa disunione.

Che esistono in Italia eccellenti *autori* di commedie e tragedie conosciuti già per saggi datine (ch' io ne nominai di sopra e ne accennai soltanto alcuni pochi, per non farne un leggendario, ma non già per disgradare tutti gli altri ad essi somiglianti) e che molti altri ve ne sarebbero in questa beata terra, feracissima di ogni genere d'ingegni, ove si aprisse degno campo al loro valore: ma che nè gli uni nè gli altri in oggi vogliono gettare sì vanamente i loro sudori, poco graditi dai popoli, poco premiati dai Governi, poco promossi dalle istesse sterili ricompense dell' opinione e della fama; e che perciò anche da questo lato non può aversi un buon teatro comico, finchè non si cambj un sì scoraggiante stato di cose.

Che, siasi di chi si voglia la colpa, sebbene ogni angolo d'Italia formicoli di persone istruite; sebbene nelle città più popolose vi sia in buon dato e coltura, e gusto, e discernimento tale da formare uno scelto e numeroso corpo di *spettatori* costumati e sensati; pure dissuefatti in oggi dal gustare il vero bello nelle tragiche e comiche rappresentazioni, e divenuti machinalmente richieditori ed aspettatori perpetui di cose nuove, concorrono anch'essi ad allontanare le speranze di un buon teatro comico.

E così essendovi fòrs' anche in copia ed *attori* ed *autori* e *spettatori* di egual calibro per formare un teatro comico eccellente, non se ne ottiene nemmeno uno mediocre, per non essere tuttociò unito in una massa sola, onde cospirare gli uni cogli altri unitamente a si desiderato fine.

Alle quali cause distruggitrici non cesseremo di aggiungere, onde colmare il sacco, la viltà e bassezza dei prezzi che si pagano dagli accorrenti al teatro comico, poichè da questo vergognoso prezzo vedi catena che ne deriva a danno del medesimo! Se metti un prezzo maggiore hai il teatro vuoto; se per aver gente abbassi il prezzo hai scarsi prodotti; con prodotti meschini non si possono fare grandi cose, oppure bisogna fallire; con prodotti meschini non puoi salariare buoni attori; con prodotti meschini non comprerai e non otterrai buone produzioni; con prodotti meschini avrai sempre meschino e povero e compassionevole teatro comico.

Con questa esposizione dello stato attuale delle cose nell' arte avremo già in gran parte schiarito il primo dei due punti, di cui sopra si fece menzione. Imperciocchè si comprenderà facilmente che un appaltatore temporaneo non potrà mai formare una buona compagnia per proprio conto, per la difficoltà di unire un buon numero di attori di pregio; I. Perchè essendo essi quasi tutti capi-comici, e così proprietarii di effetti in vestiario e scenario, converrebbe offerire ad

essi larghissimi partiti per trarli da quegli stabilimenti, il che sarebbe incompatibile con le viste economiche di un appaltatore. II. Perchè niuno de'buoni comici lascerebbe la speculazione già intrapresa di capo di compagnia, o la vista d'intraprenderla in breve, se per lo meno non gli si offerisse uno stabilimento fisso, ciò che non può farsi da un appaltatore.

Non è così del secondo punto, essendovi bisogno di discendere per esso a più minuti particolari, onde persuadersi che un appaltatore non può assolutamente regolare i contratti coi capi-comici in modo da trarne partito a vantaggio del teatro: e su questo proposito invece di prove e di argomenti esporrò veridici fatti, utili a svelarsi, e curiosi a sapersi, se non altro a disinganno di coloro che attribuiscono a colpa degli appaltatori il cattivo servigio, che talvolta si ottiene nell'esecuzione di tali contratti.

In due modi si viene a contratto fra un appaltatore ed un capocomico.

1.° O si paga al capocomico un dato prezzo (che per la Canobbiana in carnovale batte dai mille ai mille e trecento zecchini a proporzione del credito della compagnia) e con questo il capocomico è tenuto a fornire il numero necessario degli attori, gli abiti (compresi quelli per le comparse), le scene (salvo quelle che si trovano in essere nel teatro, delle quali si accorda l'uso), e gli attrezzi, sotto il qual nome è compreso tuttociò che fa di bisogno

per l' esposizione di una rappresentazione agli occhi del pubblico. In correspettivo di questo prezzo tutti i proventi del teatro restano a benefizio dell' appaltatore, a carico del quale rimane poi il provvedere a tutto il resto: cioè all' illuminazione del teatro, alle comparse, alla banda d' istrumenti militari (quando v' entra), alla stampa dei manifesti, all' orchestra, agl' impiegati addetti al teatro, ed alle guardie.

2.° O si lasciano tutti i prodotti del teatro a benefizio del capocomico, il quale pensa allora ad ogni sorta di spesa, serbando l' appaltatore per sè una quota parte dei prodotti suddetti, che si riduce ordinariamente al quinto o al sesto, a titolo di nolo del teatro, consumo, diritti d' esercizio ec.

Dalla semplice indicazione di questi due metodi apparisce immediatamente, che il secondo sarebbe di gran lunga preferibile al primo per ogni vista di privato e pubblico interesse:

I. Perchè è meglio per l' appaltatore un utile minore certo, che un maggiore incerto.

II. Perchè l' appaltatore sa bene (come mostreremo or' ora) che col primo metodo non può mai da esso regolarsi il servizio in modo lodevole.

III. Perchè con questo secondo metodo riesce più assicurato il miglior servigio pubblico, atteso l' impegno che ha naturalmente allora il capo-comico di attirare la concorrenza con le migliori produzioni, o almeno con le più nuove, o facendo in una parola

ciò che può di meglio per contentare gli spettatori.

Appunto però per le addotte ragioni tutti i capi comici sfuggono quel secondo contratto, e l'appaltatore ch' è forzato a farne uno, si trova obbligato a fare il primo, nel quale per quanto cerchi di cautelarsi si vede sempre deluso: di che daremo alcuni saggi per divertire la mente dei lettori, rilevando i misterj tenebrosi della malizia, o per dir meglio della sagacità.

Nulla dirò sulla scelta degli attori: i capi comici nel fare il contratto danno la nota di quelli che compongono la propria compagnia, e conviene adattarsi a quello che v' è: chè anzi se dall' epoca della stipulazione del contratto a quella dell' esecuzione dovesse o volesse il capo comico cambiarne qualcuno, non gli mancherebbero ragioni per onestarne la necessità; ed in ogni caso poi, andate a fare una lite innanzi ai tribunali, per farvi mantenere l'integrità della già consegnata nota degli attori, e vedrete che bel riparo avrete trovato a questa mancanza (*).

Si mette per patto principale che debbano rappresentarsi le migliori produzioni, fra le

(*) *Per maggiore schiarimento delle cose che qui appresso si diranno V. nell'Appendice al* n.° 2 ° *una modula dei contratti che ordinariamente si fanno dagli appaltatori coi capicomici. Esse variano più o meno a seconda delle circostanze. Quella che qui si riporta ha avuto luogo ne' suoi precisi termini in uno degli anni di appalto degl' II. Rii. Teatri di Milano, rappresentato dall' autore di questi fogli, il quale ne garantisce l' autenticità.*

quali, sei, otto, dieci, ed anche più, *nuove*, da approvarsi dall'appaltatore. Questa condizione è benissimo immaginata. Vediamone l'effetto. Viene la compagnia col capo comico un giorno avanti di cominciare le rappresentazioni. Il capo comico vi esibisce tosto il suo repertorio ricco di centinaja di produzioni. Che potrebbe fare un appaltatore anche il più zelante? Leggerle o sceglierle? Baje! In sì breve tempo! Con tante altre occupazioni! Con l'impossibilità di riparare sul momento! Con la naturale contraddizione del capo comico che vi sosterrà per buono, quello che a voi parrà cattivo! Non v'è da far altro che rimettersi alla buona fede, all'onestà, ed all'amorevolezza del capo della compagnia, il quale mosso anche dal desiderio di acquistare, o confermare buona opinione alla sua truppa, può talvolta adoprarsi lodevolmente in questa parte. Ma per poco ch'ei si lusinghi di dare qualche rappresentazione per proprio conto successivamente in qualche altro teatro della stessa città, siccome accade quasi sempre, egli riserberà immancabilmente per tale occasione le cose di maggiore effetto, e di maggiore speranza, e non sarà sì pazzo da farne uso per conto altrui. In ogni modo poi egli si asterrà, per quanto potrà, dall'esporre quelle rappresentazioni, nelle quali concorra qualche maggiore spesa a suo carico, e se fra queste ve ne fosse qualcuna interessante, e che se ne desiderasse perciò dall'appaltatore la rappresentazione, non si possono raggiungere i

pretesti, coi quali il capo comico si esimerà dall' esporla: ora le decorazioni non saranno adattate alla grandezza, o alla picciolezza di quel palco; ora il suo macchinista non potrà mettervele a sito (e se chiamate costui, v' infilzerà una lista di magre e sporche scuse e sutterfugj da far nausea); ora sarà impedito o malato chi avrà in essa la parte principale; ora sarà nata disputa fra gli attori per una di tali parti; ora vi si chiederà una banda di suonatori sul palco da far ispiritare, ed un numero strabocchevole di comparse, avendo la precauzione di fare spendere precedentemente all'appaltatore in consimili oggetti fuor di luogo, e fuor di misura, per fargli venire la bile al solo proporgliene di nuovo. In somma sono tali e tanti i mezzi che si porranno in campo per non fare una tale cosa, quando non si vorrà, che l' appaltatore (*experto crede Ruperto*) non ha più salutevole consiglio per non perdersi, che stringersi nelle spalle, e lasciar andare l' acqua alla china.

Ma, e le nuove commedie o tragedie che debbono darvi! Oh non pensate! Essi non mancano alla parola: non otto, dieci, o dodici, ma anche venti, o trenta. Eccole tutte pronte, e da leggersi, esaminarsi, ed approvarsi. Ma, e se non ve ne fosse alcuna approvabile? Possibile! Tra venti, o trenta? Qual meraviglia! Ordinariamente è così. Questo piccolo magazzino è formato per lo più da produzioni o regalate, o comprate a vilissimo prezzo, o composte dai comici me-

desimi, e si tiene in serbo appunto per compiere l' obbligo assunto nel contratto.

Ma nel contratto si dice = *da approvarsi* = dunque se non fossero cose approvabili, la condizione non sarebbe eseguita. E chi giudicherà se queste cose siano o no approvabili? Chi vorrà sorbire il calice amaro della lettura di queste felici produzioni? Ed ancorchè l' appaltatore, o altra amorevole e paziente persona vi si prestasse, come risolvere la questione sul merito di tali opere, onde decidere poi sull' approvazione da negarsi o da accordarsi? Altronde si debbono pure rappresentare: è perciò credibile che il capo comico non voglia esporre la sua truppa ai fischi ed agli urli. Unico partito dunque anche in questo caso è di rimettersi a lui, ed alla mercede della fortuna. Ed ecco un qualche sputasenno che ti dice: ma perchè l' appaltatore non provvede egli stesso alcune buone produzioni, pagandole a dovere, facendo così rallegrare i poveri autori, e godere il pubblico, e contribuendo con questo infallibile mezzo al miglioramento del teatro? Forse perchè non vuole spendere? Ma non avete detto che il miglior servigio del pubblico va del pari col maggior interesse dell' appaltatore? Perchè dunque temere che questa spesa non gli renda il cento per uno? Dubita forse di non trovare buoni autori? Ma non avete detto che ricompensandoli a dovere se ne troverebbero in Italia delle centinaja? Riflessioni eccellenti! E simili a quelle che

si fanno ordinariamente da tutti coloro che vedono il teatro per di fuori, e ne parlano, e ne giudicano a dritto e a traverso sconsideratamente, e quasi sempre male, come male si giudicherebbe del lavoro di una macchina di orologio dal solo vederne esteriormente le ruote e le molle. A queste eccezioni intanto risponderemo: che appunto in tali contratti si pone un articolo, in cui l' appaltatore riserbandosi la facoltà di dare al capo comico un certo numero di nuove produzioni, obbliga questo a non rifiutarsi di eseguirle *nel modo migliore*. Benissimo! E poi? E poi tutto questo è un fuoco fatuo, un orpello, una *fantasmagoria*. E perchè?

I. Per la natura degli appalti. E chi pretenderà mai che un appaltatore spenda cinque o sei cento zecchini per cinque o sei buone produzioni (e non sarebbero già compensate di troppo) per lasciarne poi tutto il profitto al capo comico che le ripeterebbe in tutta Italia?

II. Che se volesse pagarle meno avrebbe una derrata corrispondente.

III. E se provasse a proporre al capo comico di concorrere alla spesa, per lo meno gli risponderebbe con una risata.

IV. E se l' appaltatore facesse anche questa spesa, credete voi che ne vedrebbe la rappresentazione?

Udite. Si devono dare al capo comico queste produzioni in tempo, acciò se ne facciano le copie, se ne cavino le parti, si distribuiscano, si studino, se ne facciano le prove. Se le man-

date prima che la compagnia venga al vostro teatro, è cura vana: giungono gli attori che neppure le hanno lette: ed infatti come occuparsi di cose nuove dovendo recitare ogni sera, e quasi sempre cambiando! Dunque, e copie, e studj, e prove dopo giunti; e con tutto questo apparato si và in lungo quanto si vuole, poichè, come si fa ad opporsi alla scusa sempre pronta di quelle copie, di quegli studj, di quelle prove?

Si va finalmente in iscena con la rappresentazione nuova: se riesce, il capo comico procurerà di ripeterla meno che sia possibile, ed il pubblico, ed i signori abbonati per sentire cose nuove lo seconderanno; se non riesce, l' appaltatore avrà gettato la spesa. E così di cinque o sei che se ne fossero provvedute, se ne eseguisce una appena; (Dio sa come!) si corre rischio che resti in mano ai comici la copia delle altre; e si profondono cure e danaro senza ottenere altro che fastidj e dispiaceri.

Che se tutto ciò non bastasse a persuadere i più duri e pertinaci, serva a convincerli la seguente riflessione. Niun appaltatore si rifiuta a spendere quando ha la più piccola speranza di ottenerne un correspettivo, il che si vede ogni momento nell' enormi spese che incontra per un ballo o per un' opera: se dunque non si presta a farne per l'acquisto di buone produzioni per la declamazione, è segno evidente, che per calcolo e per pratica sa di non poterne ritrarre alcun vantaggio: e chi pretende dagli appaltatori

sagrifizj senza speranza di un qualche compenso, è più presuntuoso di chi crede sciogliere il nodo Gordiano.

Niuno creda però che tutto quello che sin ora da me si è detto debba rivolgersi a biasimo o scorno de' capi di compagnia; chi questo credesse sarebbe in errore manifesto. Imperocchè oltre all' essere comunemente noto che molti fra quelli sono onesti, periti, intelligenti; è poi visibilmente chiaro, che tutte quelle o scaltre o maliziose scappatoje sono prodotte quasi per necessità dallo stato dell' arte, più assai che da loro mala fede. Ed è così assolutamente. Poniamoci una mano al petto. Facciamo tutte le spese necessarie per organizzare una compagnia; impegniamoci con molti attori guarentendo loro discreti stipendj: pensiamo a girar l'Italia con una carovana di persone e di arnesi: ingegniamoci a comprare o poco o molto nuove produzioni, a mantenere le nostre famiglie, a procacciarci se fosse possibile qualche risparmio per le malattie e per la vecchiaja: e tutto ciò con quali viste di risorsa? Con iscarsissimi prezzi d' entrata ne' teatri (*): con incertezza estrema di concorso: con gara dannosa di mestiere, atteso il gran numero

(*) *Basti il solo recentissimo esempio. Nel teatro alla Scala in luglio scorso 1820 per numero 48 recite l' abbonamento è stato di lir 12 ital. il che rinviene a cent 25 per sera, ossia a soldi 6 6 di Milano (un poco meno di mezzo paolo romano e fiorentino). Il prezzo del viglietto serale è sempre di una lira di Milano ossia cent. 76 ital. (poco meno di un paolo e mezzo). Questi prezzi ordinariamente diminuiscono di un quarto alla Canobbiana.*

di sempre nuove compagnie: con timore di restar senza teatro per qualche stagione. E con tali prospettive chi sarebbe di noi che non cercasse di salvarsi nel miglior modo possibile? E chi potrebbe condannare un capo comico, se stretto da tali legami farà di tutto per sortirne senza danno? Forsechè per curare da paladino il risorgimento del teatro comico mancherà di pagare i suoi attori, s'empirà di debiti, fallirà? Ed altronde non sono eglino in egual situazione il capo comico e l'appaltatore? Non cercano ambedue il proprio vantaggio? E se l'appaltatore mirerà a cautelarsi nel contratto con le condizioni le più obbligatorie pel capo comico, non procurerà questi con egual vista di esserne gravato il meno possibile? Non fanno così tutti i contraenti? La cosa dunque in questo cammina con l'ordine naturale, siccome sempre è stato, e sempre sarà.

E nel fatto delle compagnie comiche si procede nè più nè meno, come si procedeva nel decimoquinto secolo nel fatto delle compagnie militari o bande, organizzate per tutta Italia da capitani di ventura, che allogavano l'opera loro, e quella della loro truppa ora a questa, ora a quella repubblica, ed oggi servivano taluno di quei piccoli o grandi tiranni che dominavano nelle varie squarciate parti di questa bella penisola, per passare domani al servizio del nemico; e facevano contratti e convenzioni piene di cavilli e di riserve, che poi mantenevano

ed interpretavano a modo loro; ed anch'essi il più delle volte agivano così per necessità, attesi gl'impegni che il mantenimento di quelle masnade ad essi portava, attesi gl'imperiosi bisogni che loro sovrastavano, attesa la concorrenza di altre consimili milizie.

Ed era questo un flagello per i poveri Italiani prodotto dalla debolezza, dalla divisione, e dall'inavvedutezza dei Governi e de' Principi di quel tempo, i quali non aveano cuore nè consiglio da porvi il vero rimedio, ch' era quello di formare una milizia propria. Ed anche allora, ed in quello stato di cose il difetto non stava nell'arte, nella quale anzi fiorivano i capitani, i soldati, il valore, la scienza militare; ma bensì nel solo modo di usarne. Che se quei Governi, e quei Principi si fossero rivolti a formare ne' loro Stati una truppa composta di cittadini, o di sudditi, i quali guidati da capitani, anch'essi nazionali, avessero avuto un interesse individuale nel difendere e proteggere le proprie case, le proprie famiglie, i proprj terreni, sarebbero cessati quegli orrori, que' derubamenti, que' saccheggi, quel patteggiar fraudolento; e l'arte militare avrebbe preso quella via nobile e generosa che ad essa conviene. Il che avverrebbe egualmente ed infallantemente nell'arte comica, quando i Governi formassero delle compagnie stabili, ben regolate, bene stipendiate, unico mezzo per avere un buon teatro comico.

E prima che andiamo avanti, arrestiamoci un momento su quel terr bile scoglio, incontro a cui va a far naufragio quasi sempre la perizia medesima dei più abili comici, prodotto anch' esso dallo stato attuale dell'arte, ed è quell' insoffribile e schifosissimo abuso di presentarsi in iscena non solo nelle vecchie, ma ciò ch' é più strano, anche in una nuova produzione senza sapere a memoria la parte: il che equivale assolutamente ed incontrastabilmente al recitar male: non potendosi recitar bene quando si deve stare inchiodato vicino alla buca del rammentatore, pendendo non solo dalla sua voce (che diviene così per gli uditori una specie di eco fastidiosissimo) ma spesso anche da' suoi occhi, e non potendo in tal guisa nè atteggiarsi, nè muoversi a dovere; e quel ch' è peggio, trasandando del tutto la scena muta e i cambiamenti della faccia, a proporzione di quello che si dice, di quello che si ascolta, e di quello che si prova nell' animo: tutte cose indispensabili nella buona declamazione, ed impossibili ad eseguirsi, quando non si sa la parola che viene, dopo quella che egualmente venne imboccata dal suggeritore. E sebbene la pratica, la somma conoscenza dell'arte, le ripetute prove, ed un certo possesso preso della parte letta più volte, produca talora delle eccezioni; il difetto però è costante e gravissimo, e difficilissimo a togliersi. E questa difficoltà appunto serve di scusa ai comici, mentre con quella ma-

nia di cose nuove che in oggi regna; con la necessità di cambiar sempre; con l'obbligo di recitare ogni sera (*); colla limitazione nel numero degli attori in ogni truppa, per cui i migliori sono sempre in attività; come si fa a studiare perfettamente a memoria, non molte come si vuole, ma anche una sola produzione nuova? È giuoco forza il fare alla meglio; talchè conviene confessare la bruttezza di questo difetto, ma scaricarne al tempo stesso quasi in totale i poveri artisti, gettandone tutta la soma addosso allo stato attuale dell' arte.

Riassumiamo:

I. Lo stato attuale dell'arte portando seco la formazione e l' esistenza delle compagnie comiche girovaghe per l' Italia, porta per conseguenza la separazione, e la dispersione de' comici migliori.

II. Di questi comici migliori non si può da un appaltatore procurare la unione, non potendosi dal medesimo offrir loro dei partiti più convenienti.

III. Queste compagnie o vadano a soldo degli appaltatori, o agiscano per loro conto, deggiono prima di tutto pensare a sostenersi a fronte degli impegni che hanno; talchè

(*) *Si dice* ogni sera *per brevità; ma se le compagnie comiche trovano a recitare anche due volte al giorno, si chiamano fortunate. Ciò per esempio accade sempre nell'estate in Milano, in cui anche le migliori compagnie agiscono ne' teatri diurni dalle ore cinque alle ore otto pomeridiane circa, ed una mezz' ora dopo ricominciano in un altro teatro; il che dà il diritto di credere, che se potessero avere un terzo teatro la mattina, non lascerebbero certo di recitarvi.*

ben lungi dal pensare a promuovere l'avanzamento dell'arte, non possono avere altro scopo che seguire ciecamente la corrente, e lusingare il gusto del popolo per corrotto che fosse.

IV. Il gusto del popolo, finchè esisteranno le compagnie comiche in tal guisa costituite, non può essere che corrotto, poichè non potendo pretendersi scelte rappresentazioni da una truppa mal composta, si richiederà il nuovo, lo spettacoloso, il meraviglioso.

V. I buoni attori trovandosi isolati in una truppa, costretti a recitare una o due volte al giorno, cambiando sempre, producendo in fretta cose mediocri, non potendo impararle a memoria, nè perciò eseguirle a dovere, sono come quasi perduti per l'arte.

VI. Gli autori di teatro mal pagati e poco incoraggiati rivolgeranno ad altre opere il loro ingegno, e quei pochi che per necessità serviranno al teatro, difficilmente potranno farlo bene, se si eccettui qualche genio privilegiato, ed assistito dalla fortuna.

Da questi sei anelli l'uno coll'altro congiunti è prodotto l'odierno avvilimento del teatro comico, e da quanto si è detto, risulta chiaro come luce di sole che dai soli Governi potrebbe spezzarsi questa mal formata catena, ed intrecciarne una nuova con gli anelli medesimi; levando ad essi la ruggine che li divora, e disponendoli in

ordine migliore: amministrando però, e non appaltando. Su di che quantunque abbiamo a quest'ora ragionato abbastanza, non sarà inutile il riepilogare una più diretta dimostrazione.

I. Amministrando il Governo può offrire ai primarj artisti uno stabilimento decente, e fisso. Questa fissazione (che non può mai promettersi da alcun appaltatore) faciliterebbe infinitamente il modo di avere questi attori di primo ordine; convenendo ad essi di lasciare una speculazione incerta a fronte di una certa situazione.

II. Amministrando il Governo possono procurarsi facilmente eccellenti produzioni, pagandone il valore nel modo che si pratica in Francia, cioè con una porzione di utili in tutte le sere che si ripete quella tale produzione; ed è questo poi il più equo ad un tempo, ed il più onorevole compenso di tali opere, essendo naturalmente proporzionato al successo delle medesime. Così senza correre rischio alcuno, non mancherebbe un semenzajo di cose nuove (s'intende già da ammettersi con le necessarie cautele).

Un appaltatore potrebbe, e vero, invitare gli autori con questo stesso metodo, ma non può garantirne l'esecuzione per la propria temporanea esistenza, e per la traslocazione e successione continua delle compagnie comiche da un luogo all'altro.

III. Amministrando il Governo, e formando una compagnia fissa e ben composta,

ed avendo buone produzioni da presentare al pubblico, oltre che richiamerebbe naturalmente il gusto degli spettatori a più sensati principj, potrebbe in ogni caso quasi forzarveli, collo stabilire norme ed ordinamenti tali da impedire ogni abuso ed insolenza, riconducendo sulle scene e nella sala quella decenza e quella costumatezza, che a sì utile e pregiato spettacolo si conviene. Il che non si potrà mai eseguire ed ottenere da alcun appaltatore.

Che anzi cade qui opportunamente il far osservare, che sarebbe stata pur anco inefficace a tal uopo l' associazione non ha guari progettata da alcune onorevoli persone, benemerite della patria per altri utilissimi stabilimenti alla patria medesima procurati, le quali a propria loro spesa proponevano di formare una buona, e scelta, e stabile compagnia comica (*). Ed io mi permetto di sostenere, che questo lodevole progetto non avrebbe potuto avere quell' esito felice, che gli autori del medesimo si promettevano per molte ragioni, ma più di tutto

(*) *Uno de' principali promotori di questa lusinghiera idea è stato il Conte Federico Confalonieri, animato sempre da uno spirito intraprendente, e volonteroso di utilizzare a prò della patria sua qualunque straniera scoperta, che dia speranza di vantaggiosa riescita. Oltre al progetto sul teatro comico egli è uno de' socj nell' intrapresa della costruzione di una barca a vapore sul Pò; e vide già fiorire la filantropica istituzione delle scuole di mutuo insegnamento; nel qual benefico proponimento oltre molti altri cospicui cittadini, ed egregj ingegni milanesi, ha avuto per principale coadjuvatore Giacinto Mompiani, che fu il primo ad introdurre in questo regno Lombardo-Veneto sì preziosa novità, istituendo a sue spese in Brescia sua patria la prima scuola di tal genere.*

per una principalissima, cioè a dire per non potersi da essi formare uno stabilimento fisso e durevole, ma unicamente corrispondente a quel periodo di tempo, per il quale avessero potuto ottenere l'autorizzazione necessaria a mandare ad effetto il loro piano.

La quale mia opinione riuscirà più probabile, se vorrà ammettersi ciò che sono per aggiungere, riguardo all'unico metodo, che a me parrebbe doversi praticare, per donare all'Italia un eccellente teatro comico. Nè intendo di farmi su di ciò alcun merito d'invenzione, che anzi dichiaro apertamente, che questo metodo non è altro, che quello del così detto *teatro francese* a Parigi, salve quelle modificazioni che una più esatta conoscenza del metodo stesso, o le particolari circostanze del teatro italiano potessero suggerire.

Il qual metodo oltre alla prova di fatto, di aver condotto cioè all'eccellenza quel teatro, ha poi in suo favore la ragionevolezza medesima delle norme su cui è piantato, di che renderemo giudice il lettore riferendone le principali, che si riducono alle seguenti.

1.° Vi sia un teatro destinato unicamente alla declamazione.

2.° Si unisca una compagnia stabile di attori addetti a quel teatro.

3.° Fra quegli attori scelgasi un dato numero de' migliori, che formino *l'amministrazione* del teatro stesso.

4.° L'essere incluso in questa *amministrazione* debba dipendere dal merito.

5.° Gli *amministratori* oltre all' essere assistiti da stipendj maggiori abbiano una parte di profitto sui prodotti del teatro.

6.° Perchè questi *amministratori* agiscano più sovente che sia possibile nelle rappresentazioni, faccia parte del loro stipendio, una data somma da riceversi ogni volta che recitano.

7.° Spetti all' *amministrazione* l' ammettere le produzioni che si presentano dagli autori, ed ammettendole spetti pure ad essa il dare le disposizioni necessarie per rappresentarle.

8.° Appartenga all'*amministrazione* la scelta degli altri attori componenti la truppa, la fissazione dei loro stipendi, e de'regolamenti da prescriversi ai medesimi.

9.° Gli *amministratori* godano di una pensione di ritiro, quando non sono più in caso di agire.

10.° Anche per gli altri attori, comunque non compresi nell' *amministrazione*, vi siano delle provvidenze per le malattie e la vecchiezza.

11.° Si stabilisca il premio per gli autori, sul prodotto delle rappresentazioni che ottengono le loro opere.

12.° Si determini con precisione l'intervento dell' amministratore e direttore dei teatri per conto del Governo, tanto nella parte economica che direttivà, in concorrenza dell' *amministrazione* degli attori.

Con questo metodo (ch' io non assicuro esser precisamente quello di Parigi, ma

che di poco dovrebbe variare, e che in ogni ipotesi poi sarebbe quello del buon senso) si ottiene ogni intento, compreso quello della dignità, e del decoro degli artisti medesimi, oggetto grande, e che li attaccherebbe sempre più alla professione; non potendosi mai vedere prodigj nelle arti, se l'onore non le alimenta, e se meritate ed adeguate ricompense non le animano.

Ora questo piano impossibile ad eseguirsi da un appaltatore, sarebbe anche assai malagevole a sostenersi per una società, soggetta sempre a cambiamenti, talchè, riguardo al progetto non ha guari esibitone in Milano, mi limiterei per parte mia ad encomiarne la nobiltà, generosità, e spontaneità del pensiero, e sarei assai propenso a credere, che i promotori essi medesimi, conoscendone gli ostacoli, abbiano avuto di mira più che altro di dare una mossa per si benefica riforma, onde da simile efficacissimo stimolo si passasse a cose maggiori coll' opera di chi tutto può.

Su questo particolare altro dunque non rimane che affrettare coi voti il desiderato momento di veder colorito questo disegno, che animato con le suddette, o con altre consimili viste non potrebbe mancare d'effetto a nuova gloria del nostro bel paese, e del Governo che a lui lo procurasse.

Che se pure fosse lecito aggiungervi un' altra brama, io oserei rinnuovare quella

di già accennata sulla forma del teatro, persuasissimo nel fondo del mio cuore, che le logge chiuse saranno sempre di un grande impedimento alla buona declamazione. E so benissimo quanto sia grande la forza dell'abitudine, e la contrarietà che s'incontrerebbe in Italia almeno in principio, specialmente nel bel sesso, di recarsi nelle ringhiere, o logge aperte, privandosi di quella libertà che le logge chiuse procurano, ed esponendosi a star frammisti ad ogni ceto di persone, con molto maggior etichetta di vestiario. E sebbene tutte queste circostanze sembrino doversi valutare in qualche modo, e più di tutto poi debba rispettarsi il particolare comodo di ognuno, io spingerei l'ardimento a provarmi di distruggere anche l'idea di questi comodi, e dimostrare che, o non reggono in fatti, o potrebbero essere suppliti da altri vantaggi.

Invocherei anzi in ajuto al mio assunto l'amor proprio medesimo delle belle, le quali tostochè riconoscessero di essere più in vista, e così più apprezzate ed ammirate nelle ringhiere che ne' palchi chiusi, abbandonerebbero con minor pena il comodo e la libertà che questi promettono. Che se pure si avesse a dare qualche peso alla mescolanza dei ceti, senza rammentare che questa ha luogo in molte altre occasioni senza inconveniente alcuno, sia nelle pubbliche feste, sia nelle cerimonie religiose, sia finalmente ne' veglioni; farò osservare

alle più schive, che questa temuta mescolanza sparirebbe in gran parte colla diversità dei prezzi da assegnarsi alle diverse file o gallerie, a proporzione del posto più o meno favorito, siccome appunto accade in tutti i teatri d'oltramonti. E il timore medesimo di un più ricercato abbigliamento, lungi dal formare ostacolo, potrebbe a poco a poco divenire un incentivo, onde gareggiare nelle mode e nel buon gusto, e favorire così l'industria, unitamente alla maggiore circolazione del danaro. Che se questo sesso amabile volesse per un momento a mente quieta e senza prevenzione mettersi dinanzi agli occhi il bel quadro di un teatro a ringhiere aperte, tutto risplendente per opera di una grandiosa lumiera situata nel centro; ripieno di spettatori, l'uno accanto all'altro seduti, tanto nella platea quanto nelle gallerie; restando tutti sotto l'occhio per vedere ed esser visti; avendo d'appresso gli amici ed i non conosciuti; potendo usare dell'eloquenza degli occhi in tempo della rappresentazione senza perdere il gusto di quella; e fra un atto e l'altro alzarsi, muoversi, e far pomposa mostra della persona, e conversar gentilmente coi vicini, e passar così tutta intera la sera in variato e successivo divertimento; oh! vi so ben dire, che l'antipatia per le ringhiere aperte cesserebbe immediatamente, e vi succederebbe anzi il desiderio per esse.

Ed i lettori saggi e discreti mi perdoneranno s'io mi sarò servito a tal uopo d'un

argomento tutto appoggiato a sistemi di galanteria, giovandomi dell' antico adagio:

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna, o per ingegno.

poichè ove potesse ottenersi l' intento di vincere la ripugnanza muliebre ad avere un teatro comico a ringhiera, poco importerebbe il modo di persuasione usato a tal fine. Oltredichè ogni costumata persona vorrà confessare che nel fondo della cosa, se pure si volesse scrupoleggiare in morale, si troverebbe sempre di aver fatto un passo vantaggioso per la castigatezza de'costumi, nell' incominciare a togliere da taluno dei teatri l' esclusiva d' un sito separato, e sottratto alla pubblica ed alla privata vigilanza; e se ciò si ottenesse allettando con qualche altra frivolezza, sarebbe come quel bellissimo di Torquato, un porgere

. . . . . : . . . . . aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso.

CAPO IV.

Come si dovrebbe tenere l' amministrazione per conto del Governo.

Ora io reputo mio ufficio l' indicare in qual modo dovrebbe organizzarsi un ammi-

nistrazione dei teatri per conto del Governo, poichè conviene avere per essa alcuni particolari riguardi, i quali non possono esser noti, se non a chi abbia praticamente conosciuta questa materia: nel qual caso trovandomi io particolarmente, credo mio preciso dovere di palesare, ciò che più mi parrebbe confacente all' uopo. Chè ogni buon cittadino è tenuto di comunicare ciò che può essere giovevole ai suoi simili, e specialmente a chi ne siede alla custodia. Ed io il farò liberamente e senza ritegno; giacchè la verità coperta da qualunque velo, per trasparente ch' esso sia, perde gran parte di sua bellezza e di sua utilità. A tal effetto per ottenere la maggior chiarezza, e per ovviare ad ogni sinistra interpretazione, ridurrò ad articoli i punti principali, e vi porrò di contro quegli schiarimenti, che possono essere di maggiore importanza.

METODO DI AMMINISTRAZIONE.	SCHIARIMENTI.
I. Alla testa dell' amministrazione dev' essere una sola persona.	I. Ogni amministrazione divisa è sempre debole e lenta. Ne sia recentissimo esempio l' ospedale grande di Milano. Quale immensa diversità da che l' amministrazione diretta da cinque o sei deputati fu ristretta ad un solo!

II. L'amministratore deve unire in sè ogni facoltà, non solo per amministrare, ma anche per dirigere tutto quello che risguarda i teatri. Dovrebbe perciò avere il titolo e le incombenze di amministratore e direttore de' teatri.

II. Questa unione di tutte le facoltà in una sola persona, se è utilissima in ogni amministrazione, è indispensabile in quella de' teatri, e specialmente nel principio. Questo amministratore dovrebbe in conseguenza unire le facoltà che hanno in oggi gli appaltatori ed il direttore dei teatri. Le ragioni sono molte ed evidenti. 1.° Se nascono in oggi continue questioni di pertinenza fra l' appaltatore e il direttore, quanto non sarebbe più difficile il marcare esattamente le funzioni del direttore e dell'amministratore allorchè tutti e due agissero dipendentemente dal Governo? 2.° In caso di cattivo esito di tale amministrazione, chi fosse alla testa della medesima, non dovrebbe avere appiglj per iscusarsene; e questi non mancherebbero nelle vere o pretese contrarietà che si affaccerebbero fra l' amministratore e il direttore. 3.° Se queste facoltà fossero divise, si scemerebbe l' autorità dell' uno e dell' altro; giacchè autorità di-

visa, ed indebolita sono sinonimi: ora questi due agenti del Governo con debole e divisa autorità non otterrebbero da alcuno quella piena soggezione, che in tale azienda si renderebbe necessaria.

III. Quando non si fosse intimamente persuasi della necessità di instituire stabilmente una amministrazione per conto del Governo, e si volesse procedere alla medesima in via di solo esperimento, converrebbe ad ogni modo fissare per tale esperienza un periodo abbastanza lungo, e non minore per lo meno di cinque anni.

III. Sarebbe un vero miracolo se in una amministrazione in cui conviene tanto cambiare, riformare, migliorare, si potesse cominciare a vedere qualche utile risultamento dopo tre anni. Conviene anzi essere disposti a non ravvisare in quei primi tre anni che lo stato di preparazione, e seminagione del terreno, ben contenti di poter raccogliere qualche prodotto nel quarto o nel quinto.

IV. L' amministratore

IV. Non è da porsi in bilancia l' effetto che pro-

dovrebbe avere l'appoggio immediato del governo, in tutto quello che risguarda l'ordinazione e la promulgazione di nuovi regolamenti, sia rispetto alle persone addette al teatro, sia rispetto al pubblico. Nell'esecuzione però dei medesimi, ed in qualunque parte direttiva degli spettacoli dovrebbe avere una decisa plenipotenza.

duce qualunque atto legislativo, od anche disciplinare emanato dai Governi, con quello di qualunque disposizione promulgata da altre inferiori autorità. Avvezzi gli uomini a riconoscere ed a riverire quell'autorità suprema, ch'è rivestita del potere della legislazione, non hanno poi la deferenza medesima per le secondarie diramazioni di tale autorità: chè anzi una tale deferenza diminuisce in proporzione della distanza che passa dal subalterno al governante. Sarebbe perciò da temersi, che qualunque cambiamento o riforma venisse presentata da questo nuovo amministratore, per utile che fosse, venisse ricevuta con censure, e con mal umore, specialmente (come non cesserò mille volte di ripetere) nella materia invidiosissima dei teatri. Al contrario reso egli esecutore soltanto di superiori ordinanze diverrebbe tanto più rispettabile e temuto, quanto più di fermezza adoprasse in tali esecuzioni. Il mio intimo voto

perciò sarebbe, che il capo supremo del Governo si degnasse di occuparsi personalmente con questo amministratore, se non altro delle disposizioni primitive. Chè la materia de' pubblici teatri non è indegna delle cure sovrane, e può benissimo trovar luogo fra quelle altre più serie che circondano i troni, e che meritano l'attenzione di chi tiene le redini delle nazioni. In tutto quello però che risguardasse scelta di soggetti, e di spettacoli; in qualunque parte esecutiva di promulgati regolamenti; in qualunque disposizione improvvisa nascente dall' esercizio degli spettacoli, abbia poi questo amministratore una decisa plenipotenza. Ma in ogni caso che non volesse o non potesse il capo del Governo travagliare direttamente con questo amministratore, ardisco raccomandare che pochi e scelti siano coloro con cui esso abbia che fare, e speditamente, e senza mezze misure.

V. L'amministratore de-

V. Dovrebbe essere un canone fondamentale d' ogni

ve essere liberissimo nel disporre delle somme necessarie all' andamento dei teatri, sia per quelle che dovrà ottenere dal governo in sussidio, sia per quelle che nasceranno dai prodotti del teatro. Deve però essere legatissimo nell' esatto conto che dovrà renderne, sottoponendosi a tutte quelle forme che assicurino contro qualunque prevaricazione o dissipazione.

amministrazione. = *Niun legame in amministrare: tutti i maggiori nel render conto* =. Se l'amministratore sarà integro e probo non isfuggirà questi ultimi, e se tentasse sfuggirli, diffidatene immediatamente, e difficilmente sbaglierete.

VI. Questo amministratore deve avere un onorario corrispondente all' impor-

VI. Non esiterei a fissare quest'altro canone d'amministrazione = *incarico senza compenso, ordinariamente mal eseguito* =. E quando si deve dare un com-

tanza dell' incarico.

penso conviene darlo corrispondente all'incarico, altrimenti il mal contento è inevitabile. Se queste massime difficilmente potranno venire contraddette, allorchè si trattasse di affidare una incombenza a persone ricche o non bisognose, diverranno assiomi quando si tratti di scegliere la persona nelle classi meno favorite dalla fortuna. Io lascerò volentieri a chi vuole il merito di sostenere principj apparentemente più generosi: a me piace leggere nel fondo del cuore umano, ed ivi sta scritto a lettere indelebili, ch'è principio di natura il chiedere ed il bramare un correspettivo al servigio che si presta, e se questo correspettivo è scarso, in quel cuore medesimo germoglia tosto il dolore, il disgusto, ed il rancore; ed il futuro servigio sarà probabilmente o men buono, o meno zelante, o meno amorevole. Ora siccome in questa amministrazione teatrale vi è bisogno di un servizio il più asssiduo, il più

intenso, il più coraggioso, il più affezionato; così il correspettivo da assegnarglisi deve essere misurato in proporzione, altrimenti si correrà pericolo di non ottenerlo quale si richiede.

Ma questa amministrazione medesima in cotal guisa e con simili viste organizzata e piantata, mancherebbe del suo effetto, ove la persona scelta a tale incombenza non avesse quelle qualità, che per essa essenzialmente si richiedono. Così l'amministrazione dell'ospedale grande di Milano, di cui sopra si diede un cenno, benchè affidata alle mani di un solo, avrebbe potuto perdere il frutto di sì utile semplificazione, ove non fossero stati prescelti a tale incarico, prima l'avvocato Orleri, e dopo il cavalier Bellani, che riunivano in sè tutte le doti necessarie a tal uopo (che il render giustizia ai medesimi, è un renderne una maggiore al Governo che seppe distinguerli). Sia dunque compimento dell'opera l'additare quelle necessarie ed indispensabili prerogative che ad un amministratore e direttore de' teatri si converrebbero in principal modo, e senza le quali questa così ben architettata macchina, o resterebbe spesso impedita e ritardata nel suo moto, o caderebbe presto in rovina.

CAPO V.

Qualità che dovrebbe avere l'amministratore e direttore dei teatri.

1.° *Spirito e cuore fermo oltremodo.* Conviene rammentarsi ch'egli deve resistere ad una innumerabile quantità di ostacoli, di pregiudizj, d'interessi particolari, d'influenze pericolose, di raccomandazioni mal applicate, di protezioni autorevoli. Egli dovrebbe perciò munirsi di quel triplice bronzo intorno al petto rammentato da Orazio per essere preparato alle accuse ed alle calunnie presso l'autorità superiore, e per ribattere o disprezzare l'invidia e la gelosia di tutti coloro, che credono rapito a sè ciò che il Principe ad altri confida; che trovano mal fatto tutto quello che non si fa da loro; e che avviliscono tutte le altrui operazioni, chiamandole facili e da nulla, dopo che le sentono e le veggono ideate ed eseguite.

2.° *Conoscenza pratica dei principj e delle norme di una grande amministrazione in genere.* La pratica di una piccola e ristretta amministrazione familiare non serve a nulla in un'azienda vasta, come quella de' grandi teatri. Poco servirebbero pure le sole cognizioni teoriche

desunte dai libri, essendo assai differente la cognizione delle massime dall' applicazione delle medesime col fatto, trovandosi in questa una folla di ostacoli impreveduti, cui la sola consumata pratica può far fronte.

3.° *Cognizione matura di tutte le materie teatrali.* Egli è vero che l'uomo istruito nella pratica di altre grandi amministrazioni si abilita in breve tempo ad applicarne i principj e le basi a qualunque altra amministrazione di diversa specie. Ma pure vi vuole sempre per lo meno lo spazio di cinque o sei mesi per mettersi bene al fatto di tutto quello che concerne una nuova e poco nota amministrazione. Ora questo spazio di tempo non solo deve risguardarsi come perduto, ma pur anco perduto con molto danno nell'amministrazione de' teatri; poichè trattandosi di togliere molti abusi ed abitudini radicate da anni ed anni, conviene per molte di esse agire di slancio, affinchè le relative operazioni non riescano più deboli praticandole in appresso, e dando tempo a chi deve esserne colpito, di fortificarsi e prepararsi contro il riformatore e i suoi divisamenti. In secondo luogo questo amministratore deve procacciarsi la maggiore opinione ed il maggiore rispetto al suo primo apparire, presentandosi con un aspetto imponente; e se camminasse sul principio vacillando e tentennando, e pescando cognizioni e notizie da quei medesimi, su i quali dovrebbe poi per avventura esercitare, più che su di altri, il peso della

propria autorità, lungi dall'imporre o ispirare riverenza, chiuderebbe la strada alla medesima futura considerazione. Ed in fine la materia teatrale è di tal natura, che in molti punti non può trovar soccorso nei principj generali di pubblica economia. Di tal numero sono gli onorarj da accordarsi agli attori, la di cui importanza può solo commisurarsi da chi ha la più fina pratica dei medesimi: e così la scelta degli attori stessi, del merito de' quali conviene avere esatta conoscenza: e così degli usi e della importanza degli altri teatri, per livellarsi a tempo e luogo a confronto de' medesimi: e così infine di molti altri oggetti differentissimi da quelli appartenenti ad ogni altra amministrazione.

Nè voglio spingere tant'oltre l'assoluto bisogno di conoscere tutte le materie teatrali, sino a voler perito questo amministratore nella poesia e nella musica, ed in qualche modo istruito nel ballo e nella declamazione, sebbene utilissime e poco meno che necessarie cognizioni sarebbero queste pur anco in lui; per iscegliere melodrammi, commedie, tragedie, spartiti musicali, e programmi di balli; per distinguere più scientemente il merito degli artisti da assoldarsi; per essere in caso da profferire fondati giudizj nell'adottare le cose da esporsi al pubblico; per riparare in tempo a qualche difetto nelle medesime, per quanto è permesso di farlo a fronte dell'esito sempre incerto delle teatrali produzioni. Ora seb-

bene io sappia, per effetti vedutine coi miei occhi, quanto queste cognizioni siano vantaggiose in un amministratore di teatri, pure mi limiterei a desiderarnelo soltanto adornato, fino al grado di potere interloquire modestamente e parcamente, anzichè farla da saccente e da presentuoso coi poeti, coi maestri di cappella, coi compositori di balli, e cogli artisti.

4.° *Morigeratezza senza affettazione, cortesia senza familiarità, contegno senza orgoglio.* Il teatro è pieno d'ogni genere di seduzioni: quindi non sarà mai soverchia la saviezza e la ritenutezza dell' amministratore. Queste qualità essenziali debbono però essere condite da quella dolcezza, cortesia, ed urbanità di modi, che ne rattemperi l'apparente durezza. Altrettanto necessario è il contegno dignitoso ed una prudente riservatezza evitando di troppo famigliarizzarsi, ed affratellarsi: così il rispetto non produrrà il timore, la fiducia non desterà l' insolenza, e la subordinazione non sarà unita coll' avversione.

5.° *Lealtà e franchezza.* Di queste qualità pure io credo di dover fare particolare menzione, sebbene esse siano necessarie in ogni circostanza ed in ogni incombenza del vivere sociale. Ma nell' amministrazione dei teatri essendosi introdotte parecchie abitudini di simulazioni, sia ne' contratti, sia nelle condizioni, sia infine nell' adempiere le cose convenute; io reputo necessario di avvertire ch' esse sono del tutto nocive

all' amministrazione medesima, oltre all' essere da per se stesse riprovevoli. Tutto sia dunque leale ed aperto nel contrattare, nel convenire, nell' eseguire. Chè se da me se ne fece l' esperienza come appaltatore, e con sommo vantaggio, assai maggior vantaggio sarà quello che potrà ricavarne un amministratore del Governo, oltre alla sua maggiore convenienza.

6.° *Onestà allo scrupolo.* Questa onestà non consiste unicamente nel non appropriarsi l' altrui, ossia in termini chiari nel non rubare; ma specialmente nel considerare come nostra la proprietà che si amministra. Imperciocchè non è da ritenersi per ladro colui soltanto che ruba il danaro o la roba, ma colui pur anco che per poca cognizione o per poca cura disperde le altrui sostanze; e di questi ladri (che pur godono sovente nel mondo del titolo di galantuomini) ve ne sono parecchi, e specialmente quando trattasi del pubblico patrimonio, verso il quale sventuratamente gli scrupoli sono assai scarsi. Chiamo perciò esatto ed onesto allo scrupolo quell'amministratore che non perde neppure i minuti per rintracciare da per tutto i modi da vantaggiare la proprietà amministrata; che non negligenta le più piccole notizie; che non lascia sfuggirsi occasione alcuna per fare il meglio; che si ravvede a tempo de' presi sbagli, e non si vergogna di confessarli; che impiega finalmente tutto se stesso, e con la più intensa assiduità in servigio della cosa amministrata.

Nelle quali cose tutte se non porrà una particolare attenzione questo amministratore dei teatri, non sarà onesto allo scrupolo, e l' affidatagli amministrazione non potrà avere la sperata prosperità.

CAPO VI.

Economia.

Merita un capitolo a parte l'oggetto dell'economia, col quale vocabolo, che sotto varie significazioni si accetta, intendo di specificare la parte dispendiosa che risguarda l'amministrazione de' teatri, affinché possano aversi su questo proposito i dati più precisi possibili. Sul quale argomento sebbene a quando a quando abbia trattenuto il lettore ne' capitoli precedenti, ed abbia quasi totalmente indicato ciò che più essenzialmente importava di notare, pure trattandosi di materia interessantissima gioverà di presentarlo sotto un solo punto di vista, e più chiaramente che si possa.

E per ottenere appunto questa maggior chiarezza figuriamoci il caso che il capo di un Governo qualunque, dopo aver letto tutto quanto di sopra si è esposto, restando in qualche dubbiezza in questa parte, facesse la seguente domanda. = *In ultima analisi, amministrando per conto mio,*

spenderei di più o di meno, di quello che ho speso finora appaltando? =

Per rispondere adeguatamente a simile domanda parrebbe doversi fare prima di tutto alcune distinzioni, cioè:

1.° Si vuol egli portare il teatro al suo maggior lustro, e perfezionamento?

2.° Si vuole lasciarlo tal quale?

3.° Si vuole cercare ad ogni costo la minorazione della spesa, anche diminuendo il lustro del teatro?

Delle quali distinzioni io credo opportuno far cenno, poichè apparentemente, ed agli occhi di chi non conosce a fondo la natura delle amministrazioni dovrebbe sembrare, che da uno stato di cose per se stesso diversissimo dovessero nascere egualmente diversissime conseguenze: il che poi non accade, poichè come vedremo, le suddette distinzioni conducono invece tutt'e tre allo stesso risultamento.

Nel primo caso parrebbe consentaneo alla ragione che spingendo all'apice lo splendore del teatro, e bramando il suo possibile perfezionamento, si dovesse essere disposti ad aumentare la spesa in proporzione: siccome volendo abbellire un giardino in modo che gareggi per lo meno coi più rinomati, conviene essere disposti a veder crescere in proporzione la lista del giardiniere o del maestro di casa. Pure se questo giardino fosse stato appaltato con ricca dote, e si volesse ridurlo in avvenire ad amministrazione per conto proprio; quantun-

que si volesse associare a questa idea, l' altra dell' abbellimento maggiore possibile senza accrescere la solita dote, non sarebbe fuori della probabilità, che ciò potesse aver luogo, sia con migliori metodi di coltivazione, sia con più vaga disposizione dei siti, sia con più accurata scelta de' fiori, sia escludendo tuttociò che vi fosse di parassitico nelle piante e negli ornati, per sostituirvi invece le divine forme dell'armonica natura, o di quell' arte incantatrice, che tanto più seduce, quanto più alla natura si accosta. Così nel teatro non sarebbe lontano dal vero, che adottando diversi principj nella distribuzione degli spettacoli, e richiamando a poco a poco le idee e le inclinazioni degli spettatori al vero bello ed al vero buono, si potesse conciliare ad un tempo il miglioramento del medesimo col risparmio, o almeno col non accrescere le spese a fronte dello stato precedente. E parlando di miglioramento e perfezionamento s' intende subordinatamente a quell'

Est modus in rebus, sunt certi denique fines
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Poichè se voleste introdurre nel vostro giardino tutti i fiori che si trovano riportati e descritti nelle varie Flore sin qui stampate, oltrechè non vi basterebbe la dote di un regno, non fareste certo un giardino il più

bello ed il più perfetto, ma solo il più ricco ed il più dispendioso.

Per quanto però io creda possibile il caso di risparmiare, o per lo meno di non alterare le spese, specialmente in vista di molte altre utilissime istituzioni che possono introdursi nell' amministrazione dei teatri, (oltre quelle di sopra specificate) e delle quali la natura di questo scritto non porta di far parola; pure io non voglio addormentare sotto questa seducente promessa l'attenzione di chi governa, rammentando anzi che può benissimo accadere invece, ciò che ordinariamente arriva in tutte le fabbriche, nelle quali per quanto si chieda all' architetto ed al capomastro il più esatto conto preventivo delle spese, e per quanto da essi si presenti e circostanziato e preciso, pure non v' è mai caso di veder corrispondere poi la spesa reale ai conti suddetti, salendo sempre al di sopra, e il più sovente di non poco. Debbo anzi far presente che specialmente la partita del teatro comico potrebbe portare un qualche sensibile sbilancio, poichè non conviene illudersi sulla montatura di esso, la quale dovendo essere del tutto lodevole, importerebbe immancabilmente una spesa non indifferente. Sebbene anche in questo fa d' uopo riportarsi all' incontro che avesse un tanto meglio costituito stabilimento: mentre se venisse accolto qual si dovrebbe, e se gli accorrenti fossero numerosi, come vi sarebbe da sperare, potrebbe fors' anche trovarsi in esso una nuova sorgente di lucro, anzichè una spesa maggiore.

Ma nel caso eziandio di questo aumento di spese, conviene rammentarsi, ch' essendo esso originato da utilissimi miglioramenti recati allo stabilimento, si ha il diritto di sperarne un corrispondente aumento di prodotti: giacchè sotto questo aspetto ci troviamo in miglior condizione del proprietario di un giardino, cui pur non manca aumento di prodotti, ma soltanto morali, cioè propria soddisfazione, vaghezza alla vista, lode di chi lo visita, i quali però non compensano in danaro la maggior spesa fatta per gli abbellimenti. E siamo piuttosto nel caso di un fruttifero tenimento, in cui se pianterete mille gelsi, o mille viti di più, avrete a suo tempo un corrispondente maggior prodotto e nelle sete e nel vino. Così nel teatro se il miglioramento in ogni parte dello spettacolo sarà acquistato con maggior dispendio del passato, dovrà ragionevolmente produrre in proporzione anche maggiori introiti, dai quali quelle maggiori spese non solo verranno compensate, ma pur anco sorpassate.

Nel secondo caso di lasciar cioè il teatro tal quale per quello che risguarda il lustro e l' andamento degli spettacoli, e limitando i cambiamenti alla sola parte economica; oltre che sarebbe assai difficile di superare in questa parte l' avvedutezza degli appaltatori, sarebbe poi chiarissimo che non si accrescerebbero certo gl' introiti, talchè restando il teatro tal quale dovrebbero presumibilmente restare anche tali e quali gli

economici risultamenti. Che anzi se l' amministrazione per conto del Governo dovesse limitarsi soltanto a cercare i risparmj nelle spese, assumendo la sola parte odiosa, senza poter bilanciarla con la parte gradevole, correrebbe sommo rischio, non solo di perdere il frutto di quei medesimi risparmj che le fosse riescito di fare, con altrettanta diminuzione di profitti, ma pur anco di portare una dannosissima ferita alla riputazione ed alla fama dello stabilimento.

Nel terzo caso resta evidente, che cercando ad ogni costo la diminuzione delle spese, converrebbe volontariamente discendere dal grado di teatro primario, ed in conseguenza rassegnarsi ad un proporzionato decadimento d'introiti. E siccome questa decadenza sarebbe assai forte, tornerebbe ad essere insufficiente la dote ordinaria, comunque il lustro e lo splendore del teatro si fosse estremamente ecclissato.

Ed affinchè tutto questo riesca più limpidamente manifesto e chiaro, applichiamo queste teorie al teatro della Scala di Milano, adattandovi delle cifre numeriche, avvicinandosi anche in esse quanto più sia possibile al vero.

Sia l' uscita annuale del teatro suddetto di	lir. 640,000.
Siano gl' annui introiti di ogni genere	lir. 400,000.
Più la dote assegnata dal Governo. . .	» 200,000.
Perdita a confronto dell' uscita	» 40,000.
Sommano	lir. 640.000.

Si ammetta per ipotesi (*) questo stato di cose, e si supponga che il Governo voglia assumere l'amministrazione del teatro.

Nel primo caso, volendo portare cioè il teatro al suo maggior lustro e perfezionamento, si correrà il rischio di aumentare l'uscita di sopra indicata, non escluso però il caso di non alterarla, e fors'anco di diminuirla mediante l'utilità dei cambiamenti da procurarsi. Si avrà però al tempo stesso un ragionevole motivo di vedere accresciuti gl'introiti, poichè deve crescere l'affluenza in proporzione dei miglioramenti. Se dunque pel caso peggiore si volesse valutare questo aumento nell'uscita in annue lir. 40,000 non sarebbe esagerata la speranza di accrescimento negl'introiti di somma eguale: ed ecco livellato lo stato economico a fronte del precedente; rimanendo poi sempre intatta la probabilità di casi più propizj nella minorazione delle spese, e nell'accrescimento dei prodotti.

Nel secondo caso, ove si riescisse a fare qualche risparmio, che difficilmente potrebbe sorpassare le annue lir. 20,000, non cadendo questi risparmj, che sulle parti economiche dell'amministrazione, e non offrendo per-

(*) *A piacevole curiosità de' lettori si dà il bilancio originale dell'anno quarto dell'impresa da me rappresentata in cui la perdita ammontò a lir.* 38,033 : 93 : 7 (*V. appendice n.°* 3). *Sarà perciò verosimilissima questa ipotesi, poichè sebbene i bilanci degli altri tre anni della detta impresa presentino grandi differenze a fronte di questo, pure per singolare combinazione si trova in esso l'adequato quasi preciso della perdita sofferta in quei quattro anni, che ascese in monte a lir.* 155,000 *circa.*

ciò al pubblico alcun maggiore allettamento con migliorie praticate nell'andamento degli spettacoli, v' è tutta la probabilità di perdere il vantaggio di quei risparmj, con una eguale diminuzioue d'introiti, senza valutare il danno reale del decadimento immancabile del teatro, prodotto dall' allontanamento e dal disgusto degli amatori.

E nel terzo caso ancorchè si risparmiassero annue lire ottanta mila, facendo la falcidia agli spettacoli ed alle paghe degli artisti, degradando con ciò il teatro in ogni sua parte, si vedrebbero sicuramente defalcati in proporzione anche gl' introiti; talchè ridotti questi al più a lir. 320,000 (*) resterebbe sempre il bisogno della consueta insufficiente dotazione, e si dovrebbero contribuire sempre dal Governo annue lire dugento quaranta mila colla vergogna e col danno di aver tolto nel tempo stesso allo Stato ed alla capitale il decoro ed il vantaggio di un magnifico teatro, con tutte le altre utilissime conseguenze di sopra esuberantemente indicate.

Eguali riflessioni non isfuggendo certo alla mente calcolatrice di un appaltatore, è chiaro ch' egli non si cimenterà a simile intrapre-

(*) *Che vi possa essere un divario così grande negl' introiti da un anno all' altro apparirà chiarissimo dal prospetto dei medesimi verificati nei quattro anni di appalto rappresentato dall' autore (V. appendice n.° 4). Che se vi fu divario di circa sessanta mila lire dal primo anno al terzo in un appalto guidato colle stesse norme in tutti e quattro gli anni, non sarebbe strano che questo divario crescesse molto di più in caso di voler fare dei risparmj, anche a costo di diminuire la magnificenza ed il numero degli spettacoli.*

sa, se non avrà per lo meno una dotazione che gli copra l' uscita notata nel supposto bilancio. Egli chiederà perciò un' annua sovvenzione di lire dugentocinquantamila circa, non senza cercare di detrarre nelle spese tutto quello che gli sia possibile, nella qual detrazione poco curando il vero lustro e decoro del teatro, avrà solo di mira di non allontanare il concorso, unico oggetto per esso di studj e di osservazioni. Nè farà certo diversamente, se vorrà salvarsi da certa perdita, ed avere quell' onesto e discreto guadagno, che a sì pericolosa impresa è dovuto: ed è chimera lo sperare appaltatori con più moderate domande, a meno che non voglia ridursi il teatro allo stato del 1790.

Ecco dunque la risposta che potrebbe darsi alla dubitativa domanda di sopra specificata.

Appaltando spenderete sicuramente annue lir. 250,000, *senza speranza alcuna di vedere il menomo miglioramento nel teatro, ed anzi con probabilità di vederlo più tosto decadere.*

Amministrando avrete molte probabilità di diminuire, o di non alterare la suddetta spesa: ma nel peggior caso pur anco di doverla accrescere, avrete sicura speranza di accrescere pur anco i proventi; e la certezza immancabile di mantenere, se non di aumentare, quel grado di floridezza e di riputazione in cui trovasi il vostro teatro.

Riepiloghiamo adesso tutto quello che nel corso di queste pagine abbiamo dimostrato relativamente all' economia, affinchè si giunga più compiutamente a quel desiderato unico punto di vista, che può creare sempre più la persuasione.

I. L' esistenza di un gran teatro giova alla pubblica economia per il danaro che fa circolare, per quello che introduce, per l' incoraggiamento che procura all' industria.

II. Per assicurare l' esistenza di un gran teatro devono i Governi supplire alla loro passività con corrispondenti dotazioni.

III. Per misurare queste dotazioni con la più saggia economia devono i Governi conoscere perfettamente il grado della suddetta passività.

IV. Questa perfetta conoscenza non può mai acquistarsi col mezzo degli appalti, ma solo amministrando per proprio conto.

V. Amministrando per proprio conto, si può combinare il risparmio col miglioramento dei teatri.

VI. Appaltando v' è il caso di accrescere sempre la dotazione, e non mai di diminuirla, con fondato timore di degradare, anzichè d' illustrare il teatro.

VII. Amministrando per proprio conto, ancorchè si dovesse aumentare la dotazione, rimane sempre fondata speranza di compensare questo aumento con corrispondente accrescimento d' introiti.

VIII. Amministrando per conto proprio nel peggiore de' casi di qualche aumento

nella spesa, anche non compensata da maggiori introiti, si ottiene sempre l'incalcolabile correspettivo di migliorare il teatro in ogni sua parte, oggetto interessantissimo per qualunque illuminato Governo.

CAPO VII.

Conclusione.

Sento di aver compiuta la mia carriera, e sento pur anco, che se non giunsi a persuadere, non è difetto dell' argomento, il quale più si maneggia, e più si palesa per incontrastabile. Sarebbe tutto mio in tal caso il difetto, e me ne dorrebbe altamente, perchè in niun' altra occasione più di questa avrei desiderato di convincere, e di muovere l'altrui volontà. Mi sia permesso però di nutrirne qualche speranza, se pure il buon volere merita qualche compenso.

Un ultimo dubbio prima di chiudere credo però necessario di togliere, onde dissipare qualunque nebbia fosse rimasta sulle mie proposizioni.

Ho parlato molte volte di *cambiamenti* e di *riforme*: tali parole destando per lo più idee odiose, e per lo meno allarmando chiunque le ascolta, ragion vuole che ven-

gano dichiarate ed esposte sotto il loro vero aspetto; e tanto più in fatto di teatri, nei quali gli abusi i più massicci sogliono ordinariamente essere lodati a cielo da tutti coloro, che ne godono il frutto, e con tali clamori, che soffocano ed opprimono la voce ed il grido del buon senso e della ragionevolezza. Ora sebbene io abbia già mostrato di sopra su quali oggetti particolarmente dovrebbe cadere l' attenzione di un amministratore per conto del Governo, ed abbia così fatto toccar con mano, che le cose da farsi non intaccherebbero punto i più essenziali vantaggi degli accorrenti ai teatri, e che anzi si aggirerebbero più che altro sulle idee di maggior regolarità, e perciò di maggior perfezionamento de' teatri stessi; pure giovami e piacemi di render più apertamente manifesto, che io non saprei consigliare o promuovere cambiamento alcuno su quegli oggetti che interessano il pubblico comodo, la privata economia dei cittadini, e la generale soddisfazione. Così per esempio non troverei lodevole, che si alterassero i prezzi ordinarj d' ingresso in generale, sebbene in Italia siano da per tutto sì meschini, che i forestieri ne fanno le meraviglie; così non si dovrebbe togliere il comodo degli abbonamenti ove ne esiste l' abitudine, sebbene con questi si diminuisca di tanto il prezzo serale, ch' è quasi vergognoso il dirlo; così sospenderei qualunque riflessione sulle logge chiuse nel teatro musicale, per lo meno finchè la mag-

giorità degli amatori non reclamasse un più assoluto silenzio, e finchè una più variata successione di opere non impedisse la noja e la sazietà, prodotte immancabilmente dal ripetere una stessa cosa le venti o le trenta volte successivamente; così finalmente non proporrei diminuzione nè sulla qualità, nè sul numero degli spettacoli, degli artisti, delle decorazioni. Chè anzi ripeto che i progetti di cambiamento, e di riforma dovrebbero cadere soltanto su quei vizj di sistema interno che deturpano il teatro, su quelle ridicole costumanze che impediscono assai spesso la buona riuscita degli spettacoli; sul richiamare quelle discipline, che ora trovansi indebolite, o sono andate del tutto in oblio; su quei risparmj che una saggia economia possa consigliare; su tutti quegli oggetti in fine che illustrino e conducano i teatri al loro maggiore splendore, ed al massimo loro incremento, a seconda che il genio, le cure, la pratica, e le cognizioni dell' amministratore sapessero all' uopo adottarli.

Ove dunque potesse aver luogo un amministrazione fondata sulle basi di sopra sviluppate, io non dubiterei di veder sublimati quei teatri che ne godessero a quel grado di gloria, cui può umanamente aspirarsi in mezzo alle più economiche misure.

E non si lasci di dire che quest' amministrazione viene reclamata altamente anche dalle viste politiche le più importanti. Imperocchè potranno affidarsi più plausibil-

mente alla sorte degli appalti i canali, i ponti, le strade, ed altre opere materiali; e potranno pure con minor pericolo in casi di urgenza appaltarsi gli approvvigionamenti militari ed altre consimili somministrazioni; ma quei luoghi che vennero sempre preconizzati e decantati come utilissime scuole del costume, ove in folla radunasi il popolo sfaccendato, ove esistono le sorgenti primarie della pubblica gioja; que' luoghi ove la generale licenza tanto facilmente si promuove, quanto difficilmente si raffrena; que' luoghi, io dico, non saranno mai abbastanza gelosamente custoditi; e perciò assai meglio si vedranno guidati dalla mano diretta di chi governa, di quello che dal calcolo e dalla speculazione di un appaltatore.

IL FINE.

APPENDICE.

Num. 1.°

Milano 1816 = 1.° *marzo.*

Instrumento d' appalto degl' II. RR. Teatri alla Scala ed alla Canobbiana in Milano assunto dal signor Cavaliere Angelo Petracchi per un Quadriennio, che avrà principio colla seconda festa di Pasqua del corrente anno e che dovrà terminare colla fine della Quadragesima dell' anno 1820, *e ciò sotto la solidale fidejussione delle Ragioni in questa Città cantanti, Fratelli Ciani, Giuseppe Porta e figli, e Fratelli Soresi, non che sotto tutti gli altri patti, obblighi, e condizioni diffusamente risultanti dal presente Instrumento ne' rogiti dell' I. R. Notajo Camerale Cavaliere Dottor Pietro Lonati, pubblico Notaro di Milano, in forma autentica.*

Così trovasi ne' miei atti etc.

N.° 644.
Copia.

Questo giorno di venerdì primo del mese di marzo dell' anno milleottocentosedici = 1816, *regnando l' Augustissimo Imperatore e Re* Francesco I.

Col mezzo di una trattativa, che le infrascritte Dite ebbero negli scorsi giorni ad introdurre col Regio Cesareo Governo, venne

conchiuso il contratto d' appalto de' Regj Teatri alla Scala, ed alla Canobbiana, le di cui condizioni, e patti furono dallo stesso Regio Governo innoltrati a Sua Eccellenza il signor Conte Lazanzki Presidente dell' Imperiale Regia Commissione Aulica Centrale di Organizzazione, dal quale venne a preferenza anche di qualunque altra accolta ed approvata, e quindi rimesse le carte all' Imperiale Regio signor Consigliere Commendatore Procuratore Generale per le opportune osservazioni, ed adattamento dei capitoli, ritenuta quella parte dei medesimi, alla quale veniva dalle modificazioni derogato, e venendo finalmente il mentovato signor Consigliere Procuratore Generale incaricato di ridurre colla maggiore possibile sollecitudine a termine il contratto colla stipulazione del corrispondente rogito, in concorso del signor Consigliere Aulico Direttore Generale della Polizia, e del Delegato del Governo, che sarebbe destinato, e come risulta dal venerato decreto di Sua Eccellenza il signor Governatore Saurau del giorno 27 decorso febbrajo da inserirsi in fine del presente atto.

Essendosi dal mentovato Imperiale Regio signor Consigliere Commendatore Procuratore Generale concertato tutto ciò di cui fu incaricato come sopra, sentite anche le sovraenunciate Dite, e solidalmente obbligate, altro non manca, se non che di venire alla stipulazione del presente istrumento, e quindi,

Avanti di me Notaro Pubblico, e Regio Notaro Camerale Cavaliere Pietro Lonati, ed alla presenza dei sottosegnati testimonj, il signor Consigliere di Governo Don Paolo De-Capitani Delegato col dispaccio vent'otto, 28 scorso della prelodata Eccellenza Sua il signor Conte Governatore, da inserirsi pure qui abbasso, il signor Consigliere Aulico Conte Strassoldo Direttore Generale della Polizia, e Ciambellano di Sua Maestà Imperiale e Reale, ed il signor Consigliere Procuratore Generale Don Marc' Antonio Fortis Commendatore dell' Imperiale Ordine della Corona di Ferro, che fanno le infrascritte cose a nome, ed utilità dell' Imperiale Regio Governo del Regno Lombardo.

Hanno investito, ed investiscono in solidum a titolo di appalto, e come meglio, e per il tempo, ne' capitoli infrainserendi convenuto, cioè dalla seconda festa di Pasqua del corrente anno milleottocentosedici, 1816, a tutta la Quaresima mille ottocento venti, 1820.

Il signor Cavaliere Angelo Petracchi figlio del fu Felice, abitante in Milano contrada delle Ore n.° 4881, presente, che s' investisce, accetta, e si obbliga come abbasso.

Nominativamente dell' appalto dei due, 2, Regj Teatri di questa città l' uno detto il Teatro alla Scala, e l' altro detto il Teatro alla Canobbiana, e dell' esercizio di tutti i pubblici spettacoli di essi teatri, con tutte le ragioni, privilegj, e prerogative spettanti

al detto esercizio, e specificate ne' capitoli sovra enunciati, e qui abbasso inseriti.

Parimente di tutti li fabbricati, ed annessi, e connessi, come nei detti capitoli viene espresso.

Quindi a richiesta, e stipulazione dei prefati Imperiali, e Regj signori Delegati e di me Regio Notaro Camerale infrascritto, stipulanti ed accettanti per il Cesareo Reale Governo, e rispetto a me Notaro a favore di chiunque ne possa avere interesse.

Il suddetto signor Cavaliere Petracchi, e con esso li signori Filippo Ciani figlio del fu signor Carlo, abitante nella contrada de' Meraviglj al n.° 2378 qual rappresentante la Dita Fratelli Ciani, il signor Gaspare Porta del vivente signor Giuseppe, abitante nella contrada del Cesareo Monte al n.° 853 rappresentante la Dita Porta Padre, e Figlj, e signor Pietro Soresi del fu signor Giacomo abitante sulla piazza dei Filodrammatici al n.° 1810 rappresentante la Dita Fratelli Soresi, hanno solidariamente promesso, e promettono sott' obbligo della rispettiva propria persona, e beni tutti presenti, e futuri, pegno come sopra, di esattamente attendere, osservare, ed eseguire li detti, ed infrascritti capitoli da essi firmati in data di questo giorno, non che li sopra inseriti aggiunti risguardanti la Direzione Generale dei pubblici spettacoli firmati pure come sopra, li quali capitoli, ed aggiunti qui si abbiano per ripetuti di parola in parola.

E viceversa li prefati Regj signori Delegati a richiesta, e stipulazione dei suddetti signori inesivamente al convenuto nei suddetti capitoli dell' appalto al numero cinquantadue, n.° 52, hanno promesso, e promettono sotto obbligo di tutti li beni, e ragioni dello Stato di pagare lire duecento mille, lir. 200m., in effettivo denaro monetato, escluso qualunque surrogato, al detto appalto in ciascun' anno, durante il medesimo ripartitamente in tante rate bimestrali anticipate, la prima delle quali si eseguirà il secondo giorno delle feste di Pasqua del corrente anno milleottocentosedici, 1816, e così successivamente, ed anticipatamente sino a tutta la Quaresima milleottocento venti, 1820.

Per l' adempimento di ogni, e tutto ciò, che è stato come sopra promesso, e convenuto dal detto signor Petracchi, e con esso come sopra sonosi solidalmente e principalmente costituiti in sicurtà, ed obbligate le predette Ragioni cantanti Ciani, Porta, e Soresi, cosicchè *in solidum* possano essere li medesimi, e ciascuno di essi convenuto, ed obbligato all' osservanza, sino però alla somma di lire ottanta mila, lir. 80m. italiane; rinunciando essi a qualsivoglia eccezione, segnatamente ai beneficj dell' ordine, e dell' escussione, certificati da me Notaro dell' importanza di questa rinuncia, e ciò sott' obbligo singolarmente della propria rispettiva Dita, e Ragioni di commercio, e di tutti gli effetti della medesima rispettiva

Dita, ed anche di tutti li beni stabili, che dai medesimi signori rappresentanti le suddette Dite in oggi si possedono, e di tutti quelli che in futuro si possederanno, dei quali anche per l' adempimento dei suddetti capitoli in questa parte promettono di darne una specifica per farne seguire la rispettiva intavolazione ad ogni richiesta.

Il tenore poi dei suddetti capitoli dell' appalto, e dei succennati decreti, è quello, che qui s' inserisce, previa lettura dei medesimi fatta da me Notaro infrascritto.

Capitoli

per l' appalto dei Regj Teatri della Scala e della Canobbiana in Milano.

Articolo 1.° Il nuovo appalto avrà principio nella seconda festa di Pasqua del corrente anno 1816, e durerà fino a tutta la Quaresima 1820.

2.° L' Impresa si obbliga di ricevere in consegna i fabbricati del teatro della Scala e Canobbiana, caseggiati, e locali annessi, non meno che i palchi scenici, macchine idrauliche, e tutte le attinenze, e pertinenze del Governo nei due teatri.

L' Impresa si obbliga di fare in fine di locazione la riconsegna dei teatri, caseggiati, e locali annessi, palchi scenici, e macchine idrauliche, ed ogni altro oggetto, che sarà stato dato in consegna nello stato in cui furono ricevuti, salvo soltanto il na-

turale deterioramento per vetustà, e salvo il caso di terremoto, od incendio non imputabile a colpa dell' Impresa, e dei suoi dipendenti.

3.° Le suppellettili, mobili, attrezzi, vestiario, ed in una parola tutte le suppellettili sotto qualunque siasi denominazione inservienti all' uso di teatri, saranno al principio dell' appalto consegnati all' Impresa, previa descrizione, e stima da farsi da due periti rispettivamente nominati dal Governo, e dall' Impresa, ed in fine dell' appalto, previa stima come sopra, saranno ripresi dal Governo, salvo l' abbonamento da farsi per il maggiore, o minore valore in denaro effettivo.

4.° Quanto alla consegna de' fabbricati, e rispettiva descrizione dei medesimi, verrà questa fatta da due periti da nominarsi dal Governo, l'uno per il teatro della Scala, ed annessi, e l' altro per il teatro della Canobbiana.

La spesa di consegna non che quella degli inventarj stesi in forma legale, sarà a carico dell' Impresa, ed egualmente la stima suddetta delle suppellettili, vestiario, e simili come sopra, da farsi dai rispettivi periti eleggibili dal Governo in un colla consegna suddetta de' fabbricati, verrà eseguita nel termine di un mese, decorrendo dal giorno della superiore approvazione del presente appalto.

5.° L' Impresa sarà obbligata a sostenere del proprio la manutenzione lodevole

de' palchi scenici, orologio, e di tutte le attinenze, ed accessorj dei teatri, alla riserva delle riparazioni al fabbricato, rapporto alle quali alla medesima non spetteranno se non quelle, che a termini di diritto stanno à carico del conduttore.

I carichi del censo d'ogni sorta, che incombessero al Governo, e che per qualsivoglia titolo possano essere dovuti alle pubbliche casse sotto qualunque denominazione, saranno a tutto carico dell' Impresa.

6.° Si obbliga l' Impresa di mantenere accese ai debiti tempi da dichiararsi dal Delegato alla Direzione dei Regj teatri, le stufe esistenti nei due teatri medesimi, di mantenere illuminate, come al presente, le scale, le corsìe, e ridotti, e gli altri luoghi di pubblico accesso, e le sale dei teatri prima dello spettacolo, come pure di tenere accesi i tre cammini soliti nel teatro della Scala, ed uno nel teatro della Canobbiana.

7.° Si obbliga parimente a tener sempre pulite, ed imbiancate le scale, le corsìe, ed ogni altra parte dei teatri destinata a pubblico uso, e comodo, a mantenere i soliti recipienti pieni d'acqua ne' luoghi assegnati, e a far distendere, e levare le catene in istrada per l' ordine delle carrozze, ed in una parola a tutto quanto richiedesi pel migliore servizio pubblico de' teatri secondo la pratica, ed inoltre quel tratto di strada dal sortire dal portico del teatro Grande sino alla catena verso Porta Nuo-

va, come pure l'altro piccolo tratto di strada dal detto portico fino alla piazzetta del teatro, dovranno essere a cura dell'Impresa possibilmente mantenuti sgombri dal fango, dalla neve, dal gelo, e da ogni altra immondezza.

8.° Si obbliga egualmente a pagare le guardie necessarie, e le altre spese occorrenti pel servigio militare nei teatri, al qual effetto spetterà all'impresa il prendere le opportune intelligenze coll'autorità militare per la parte economica.

9.° Si obbliga l'Appaltatore a mantenere l'illuminazione dei teatri nei modi soliti, ed adattati alla qualità delle sale, ed al bisogno dei palchi scenici.

10.° L'Impresa pagherà per ogni teatro un custode, che sarà eletto dal Governo, e che dovrà invigilare sui pericoli d'incendio, ed avrà tutte le ispezioni, che esige questo impiego per la migliore custodia, e servizio de' fabbricati, e sarà mantenuto nel godimento dell'attuale suo alloggio gratuito.

11.° Sarà pure a carico dell'Impresa il mantenimento di un inserviente per ognuno dei due teatri, il quale tenga pulite le latrine, e le ritirate, onde impedire ogni sordidezza, e fetore.

12.° Sarà a carico dell'Impresa l'indennizzazione ad un Medico, e ad un Chirurgo, i quali presteranno la loro assistenza in qualunque incontro nei teatri non solo alle persone addette ai teatri medesimi, ma bensì anche a qualunque altro, che in teatro ab-

bisognasse dell' opera loro. Il Medico, ed il Chirurgo dovranno impreteribilmente trovarsi in teatro sul palco scenico, o nel camerino durante tutto il tempo dello spettacolo.

13.° Si obbliga l' Impresa nel caso di malattia, o d'impedimento di una delle prime parti, di avvisarne il pubblico con cartello esposto fuori della porta del teatro, se è di giorno, e possibilmente prima di mezzo giorno; se poi l' impedimento accade di sera, il cartello debitamente illuminato sarà esposto sopra il luogo della distribuzione dei biglietti. L' Impresa dovrà restituire il biglietto a quelli che lo pretendessero per avere, in difetto dell' avviso, ignorata la mancanza di un attore primario, e quindi rinunciassero allo spettacolo.

14.° In ciascun anno, cominciando cioè dalla seconda festa del Santissimo Natale, e sino al giorno 20 del mese di marzo successivo si daranno nel teatro alla Scala tre opere serie in musica, e quattro balli, ben inteso, che nel carnevale abbiano a mettersi in iscena almeno due delle dette opere serie, ed i quattro balli. Le dette opere serie dovranno essere composte da maestri di cappella dei più rinomati; e rappresentate da buone parti, le prime tre delle quali sieno, come dicesi, di cartello, e da approvarsi dalla Direzione. Una di tali opere dovrà essere necessariamente nuova, e le altre due basterà, che sieno composte da un rinomato maestro di cappella, ed applaudite general-

mente dove saranno state rappresentate, e che non sieno mai state altre volte esposte nei teatri di Milano. Li quattro balli suddetti saranno due serj, e gli altri due di mezzo-carattere di composizione nuova, e composti, e diretti da un soggetto di primo rango, ed eseguiti da buoni ballerini. Le prime due parti di questi saranno di cartello. Vi saranno inoltre una coppia di buoni secondi ballerini, due coppie di allievi dell' accademia, e trentadue figuranti, e cinquanta comparse.

15.° Nel rimanente tempo della Quadragesima, cioè dal 20 marzo in avanti, sarà in arbitrio dell' Impresa il tenere aperto il detto teatro alla Scala con una compagnia di valenti commedianti, o con altro decente spettacolo alla medesima beneviso, e di suo arbitrio.

16.° Dalla seconda festa di Pasqua sino a tutto giugno di ciascun anno si daranno al teatro alla Scala due opere semiserie, o buffe, una delle quali assolutamente nuova, due balli serj, e due di mezzo carattere, il tutto eseguito nel modo di sopra specificato nel capitolo 14.

Dal primo luglio sino a tutto il quattro agosto successivo si darà nel teatro alla Scala un corso di buone, e scelte rappresentazioni di declamazione, ed in detto tempo intermedio dal primo luglio sino ai 5 agosto l' Impresa sarà tenuta ad accordare l' uso gratuito del teatro alla Canobbiana, e delle scene, attrezzi, ed altro, che ivi si

trova, non che il beneficio dei cinque primarj suonatori pagati ad anno dalla medesima a chiunque aspirare possa colle sovra indicate facilitazioni a dare in detto teatro un' opera in musica, ed al suddetto effetto sarà tenuta l' Impresa a pubblicare in ogni anno li preventivi avvisi d' invito a Pasqua.

17.° Dalli 5 agosto fino alli 30 novembre si daranno nell' anzidetto teatro tre opere semiserie, o buffe, le quali dovranno essere rappresentate da buone parti come si è detto di sopra dei simili precedenti spettacoli. Una di tali opere dovrà essere assolutamente nuova, e rapporto alle altre basterà, che siano nuove per Milano E le dette opere saranno corredate con balli, il numero dei quali sarà in tutto di due serj, e due di mezzo carattere, e dovranno essere nuovi per Milano, ed eseguiti nel modo prescritto nell' articolo 14.

18.° Dal 30 novembre sino al principiare della novena del Santo Natale si darà nel teatro della Canobbiana una buona commedia rappresentata da una valente compagnia comica, come resta spiegato nel seguente capitolo.

19.° Ad eccezione dei giorni indicati nell' avviso Governativo 14 settembre 1815, avuto riguardo alla deroga portata dal successivo avviso 25 gennajo 1816, nei quali tempi resta vietato ogni spettacolo teatrale, sarà in arbitrio dell' impresa il tenere contemporaneamente aperto con opere, o commedie quello dei suddetti due teatri, che

nelle rispettive stagioni in vigore dei precedenti capitoli potrebbe rimaner chiuso.

Il teatro però della Canobbiana in tutto il tempo del carnevale si terrà aperto con rappresentanze di opere semiserie, o buffe, od almeno con una compagnia comica composta dei migliori soggetti, che si conoscono in Italia, ed approvabili dalla Regia Direzione, e sempre con un ballo.

20.° Acciocchè gli spettacoli non abbiano mai a mancare nei tempi stabiliti, dovrà l'Impresa scritturare i necessarj supplementi per le prime parti di canto, i quali potranno escludersi dal Regio Direttore, qualora non fossero abbastanza abili.

21.° I maestri compositori di musica nuova, e le prime parti tanto per le opere, quanto per i balli, dovranno essere approvati dal Regio Direttore. Gli individui componenti i cori, che negli spettacoli di carnevale dovranno essere in numero non minore di trenta, e di ventiquattro nelle altre stagioni, potranno essere esclusi dal Direttore, ove si riconoscessero non abbastanza abili.

22.° Per la composizione dei libretti nuovi d'opera, l'Impresa dovrà servirsi dei migliori poeti d'Italia. Il vestiario, lo scenario, e le comparse tanto per le suddette opere, quanto per li balli, dovranno essere decorosi, e corrispondenti alla dignità del teatro, ed alla qualità dell'argomento, ed al riguardo dovuto al pubblico d'una capitale.

23.° Sarà l'Impresa obbligata a ritenere i professori Rolla, Belloli, Sturioni, Andreoli, coll'onorario di lir. 7,500 milanesi per il primo, di lir. 5,000 pel secondo, di lir. 4,500 per ciascuno degli altri due, ritenuto che non abbiano mai a mancare al loro dovere, non che il sig. Lavaria coll'attuale suo stipendio; ben inteso, che da questo capitolato non possa inferirsi alcun positivo diritto nei suddetti individui in concorso della Regia Camera per essere continuati nel godimento di detto beneficio alla scadenza dell' appalto.

24.° L'accademia di ballo sarà conservata a carico dell'Impresa sul sistema in corso, salva l'esecuzione di tutte quelle discipline, che il Governo riputerà convenienti pel migliore andamento di questa utile istituzione, e coll' obbligo di valersi secondo la pratica finora seguita delle alunne, ed alunni della scuola medesima in servizio del teatro.

25.° L'Impresa dovrà dare almeno sei feste da ballo in ogni carnevale nel teatro alla Scala, e non meno di sei, nè più di dieci nel teatro alla Canobbiana, con buona orchestra, e con bastante, e decente illuminazione.

26.° Sarà facoltativo al Governo di avere a sua disposizione il teatro alla Scala, e quello della Canobbiana per qualunque spettacolo, ben inteso, che nelle stagioni di carnevale, ed autunno, qualora ciò avvenga nel teatro della Scala, dovrà corri-

spondere all' Impresa l' importo di mille biglietti per sera al prezzo di lir. 1. 50, cadauno, e l' importare di 500 biglietti al prezzo di sopra indicato, quando ciò abbia luogo in qualunque altra epoca dell' anno, o nel teatro della Canobbiana in tempo, che l' impresa faccia uso del teatro, di cui piace al Governo di disporne come sopra.

27.° In ognuna delle quattro stagioni teatrali di rappresentanze in musica, compresa quella della Quaresima, la Pia Istituzione filarmonica goderà di una serata dell' opera corrente, restando a carico dell' Impresa tutte le spese necessarie, a riserva dell' orchestra che si presterà gratuitamente.

La serata del carnevale sarà verso la metà della stagione con avviso preventivo di tre giorni, e nelle altre stagioni la serata rispettiva verrà determinata dalla Regia Direzione, ben inteso, che non possa essere mai fissata nei primi otto giorni di un opera nuova, nè dopo la dodicesima recita.

28.° Gli allievi interni del Conservatorio di musica avranno libero l'ingresso una volta per ciascheduna opera nelle due stagioni di carnevale ed autunno.

29.° Sarà a carico dell' Impresa il pagamento di quanto si corrisponde all'Ispettore, ed Ispettori di Polizia giusta la pratica.

30.° I libri delle opere, e i programmi de' balli si presenteranno all' approvazione del Direttore, almeno tre mesi prima che siano messi in iscena per ciò, che uni-

camente concerne la parte teatrale, salva la previa ordinaria revisione del Regio Ufficio incaricato di tale censura.

31.° Dovrà l' Impresa dipendere dalla Regia Direzione per gli oggetti, che a questa appartengono, secondo le istruzioni da inserirsi appiedi del presente capitolato.

32.° In caso d' incendio de' teatri l' Impresa non potrà pretendere abbonamento alcuno, ma potrà dichiarare cessato l' appalto per ogni sua obbligazione, se l' incendio derivasse per sua colpa, ed incuria, sarà tenuta alla rifusione dei danni a termini di ragione.

33.° Non potrà pure pretendere compenso alcuno anche nel caso, che per motivi di pubblica calamità, di morte de' Sovrani, di anniversarj, di pratiche di divozione, o per qualunque fatto di Principe dovessero sospendersi, o farsi cessare le rappresentazioni nei teatri.

34.° L' Impresa si obbliga al pagamento delle spese occorrenti per ridurre il presente contratto a formale istrumento, quando possa credersi del caso, o ad altra legale forma, ed egualmente per tutti gli altri atti annessi, e relativi al medesimo.

35.° Mancando l' Impresa ad alcune obbligazioni contenute nei presenti capitoli, s' intenderà la medesima decaduta *ipso jure* dall' appalto, se così piacerà al Governo, ed in oltre onde il pubblico non resti defraudato degli spettacoli come sopra convenuti, previa sempre partecipazione, ed as-

senso del Governo, sarà la Regia Direzione abilitata a supplire ai difetti dell' Impresa a tutto rischio, pericolo, e spesa dell' appalto, e perciò, che riguarda a conoscere, e decidere le mancanze attribuibili all' Impresa, si dovrà stare inappellabilmente, e coll' espressa rinuncia di ogni riclamo in contrario al giudizio, e determinazione del Governo, sentite però sempre in prevenzione le occorrenze dell' Impresa, e per il rimborso delle spese, che potesse avere come sopra fatte la Direzione, sarà sottoposta l' Impresa all' escussione fiscale alla forma dei Regj carichi.

36.° Sarà obbligata l' Impresa a mantenere attivamente, e passivamente, e fino al termine, i contratti, che relativamente ai detti teatri, e locali annessi, ed occasionalmente per causa dei medesimi si troveranno vigenti, e li proventi de' contratti d' affitto annuali, e vigenti nel corrente anno per un terzo saranno a beneficio del Governo, e per due terzi della nuova Impresa.

37.° A piacimento del Reale Governo dovrà prestarsi l'Appaltatore ad illuminare a giorno altro dei detti teatri contro la corresponsione da farsegli dalla Regia Camera di lire seicento per cadauna volta, e se la detta illuminazione sarà per opera, e ballo, si corrisponderanno lire mille.

38.° L' Impresa non potrà passare ad alcun subaffitto, o cessione dell' appalto. e dovrà avere un unico rappresentante in con-

corso del Governo, al quale non potrà sostituirsi altro senza previa approvazione del medesimo. Fin d'ora si ritiene per tale rappresentanza il signor Cavaliere Petracchi.

39.° La decente illuminazione di tre ordini nella platea dovrà essere di cinque candele per ogni braccio, cosicchè coll' aggiunta delle candele per illuminare la sala sul palco scenico si abbiano luci n.° 1042; ed egualmente di cinque candele per ogni braccio sarà l' illuminazione a giorno per la platea a cinque ordini, di modo che nella platea sola, non computata la sala del palco scenico, abbia ad esservi un numero non minore di luci 996. Nelle tre sale poi del ridotto, oltre i bracci, vi saranno sette lampedari, quali tutti insieme diano un numero non minore di luci 124.

40.° Sarà tenuta l' Impresa di somministrare *gratis* al Conservatorio di musica in Milano una copia di tutti gli spartiti delle opere in musica eseguite nei due Regj teatri suddetti. Tale somministrazione non sarà però fatta se non dopo un anno dalla seguita esecuzione del rispettivo spartito. Il Governo si obbliga a dare severi ordini, onde dal Conservatorio suddetto non possa farsi altro uso di detti spartiti se non per l'esercizio degli allievi, esclusa formalmente ogni diramazione di essi tanto in totale, quanto in pezzi separati fuori del Conservatorio.

41.° Il Governo cede all'Impresa l'uso gratuito dei suddetti due teatri, e di tutte

le attinenze di essi per tutto il tempo, che durerà il presente contratto; l'Impresa avrà inoltre l'uso de' casini posti in vicinanza del teatro alla Scala, come si godevano dal cessato Impresario Ricci.

42.° Sarà permesso all'Appaltatore di tenere in tempo di recite fino alla mezza notte, ed in tempo di feste da ballo fino a giorno, dei giuochi così detti *di commercio* nei ridotti, esclusi onninamente i giuochi d'azzardo: le relative spese, inservienti, lumi ec. saranno a carico dell'Impresa.

43.° Rimarrà a beneficio dell'Impresa l'uso dei loggioni, come pure dei palchi nell'ultima fila dei teatri secondo lo stato attuale, esclusa ogni innovazione, quando non vi concorra la superiore annuenza.

44.° Sarà pure a beneficio dell'Impresa l'intero annuo canone, che si paga dai palchettisti nella quantità, che in oggi è in corso, senza alterazione. Saranno però esenti del canone i palchi di ragione del Governo nel teatro alla Scala, cioè quello dell'Imperiale Regia Corte, quello del proscenio prima fila alla dritta entrando, il numero terzo terza fila alla diritta, il numero 16 prima fila entrando alla sinistra; e il n.° 1, e 2 seconda fila alla sinistra.

45.° Avrà pure l'uso libero delle pasticcerie, bottiglierie, osterie, ed altri luoghi, ed attinenze de' teatri per affittarli con patti, che assicurino il miglior servizio del pubblico, salvi i luoghi attualmente a disposizione del Governo.

46.° Non sarà quindi lecito l'introdurre nei teatri per commercio rinfreschi, bevande, commestibili; sarà però libero ai particolari di servirsi a proprio comodo delle bottiglierie, pasticcerie, ed osterie sparse per la città col mezzo dei loro domestici.

47.° Sarà a beneficio dell'Impresa l'importare dei biglietti d'ingresso nei teatri, e degli abbonamenti. Il prezzo del biglietto serale per le opere serie non potrà eccedere nel teatro alla Scala le lire due e trenta centesimi, e per le buffe, e semiserie lir. 1. 50. Per le feste da ballo lir. 1. 75. Per l accesso al loggione non si potranno esigere più di sessanta centesimi per l'opera seria, nè più di cinquanta centesimi per le opere semiserie, o buffe. E per le commedie centesimi settantasei ed otto millesimi.

Per la commedia nel teatro alla Canobbiana non si potrà in carnevale pretendere più di settantasei centesimi, ed otto millesimi, nè più di trenta centesimi pel loggione; e per le feste da ballo in esso teatro non si pagherà più di settantasei centesimi, ed otto millesimi. Per le opere semiserie o buffe, che verranno rappresentate nel teatro alla Canobbiana, il biglietto serale non potrà eccedere l'importo di lire una e cinquanta centesimi. Quando all'Appaltatore convenisse di far rappresentare nel teatro alla Canobbiana commedie in altre stagioni senza balli, il prezzo del biglietto non potrà eccedere cinquantasette

centesimi, e sei millesimi: venti centesimi per il loggione.

Per riguardo ai luoghi separati nei loggioni, ed adattati ad uso de' palchi, non sarà obbligata l' Impresa ad attenersi alla suddetta tariffa.

48.° Ogni concorrente agli spettacoli dovrà pagare il suo biglietto, o il prezzo dell' accordo, eccettuati gl' individui incaricati della Direzione, e sorveglianza dei teatri, e quelli che faranno seralmente il servizio della Polizia, salvo il disposto all' articolo 28.

49.° Il Governo, non permetterà l' apertura dei nuovi teatri venali, nè l' ingrandimento dei già esistenti.

50.° Nel teatro alla Scala sarà permesso all' Impresa di tener chiuse le sedie nelle prime tre file, e di sottoporre quelli, che vogliono avere la sedia fissa in altra delle dette file al pagamento di lir. 1. 50 per sera, allorchè la rappresentanza sia di opere serie, e se di opere semiserie, o buffe lir. 1. per sera, e se di commedie centesimi cinquanta, ed eguale facoltà avrà per tenere chiuse le prime tre file nel teatro della Canobbiana, e col diritto di esigere per ogni sedia fissa di dette file lire una per le opere semiserie, o buffe, e centesimi cinquanta per le commedie.

51.° In ogni contingenza di abuso di autorità, di arbitri, o d' ingiuste pretese per parte della Regia Direzione, i fondati riclami dell' Impresa troveranno sempre

presso il Governo l'opportuno provvedimento, e protezione, e lo stesso dicasi rapporto alle mancanze, e capricci dei cantanti, e ballerini.

La Regia Direzione sarà ella stessa un appoggio all'Impresa presso il Governo nei casi, in cui questa ne abbia di bisogno.

52.° Per l'effetto, che l'Impresa possa essere abilitata a decorosamente sostenere gl'impegni come sopra assunti delle rappresentanze teatrali, e con soddisfazione del Pubblico, il Governo farà alla medesima corrispondere dal Regio Erario in ciascun anno del presente appalto la somma di lire duecentomila d'Italia in denaro sonante, e questa ripartita in eguali rate bimestrali, e da pagarsi anticipatamente.

53.° Per l'osservanza di tutte le cose promesse nei presenti capitoli, e per la garanzia dell'interesse da ogni rapporto dello Stato, l'Impresa dovrà dare una cauzione fino alla somma di lire ottantamila, che sia riconosciuta valida nelle forme dall'Ufficio Fiscale, e le relative spese tutte d'intavolazione, ed altre saranno a carico dell'Impresa.

Istruzioni per la Regia Direzione degli spettacoli teatrali.

La vigilanza della Regia Direzione debbe essere rivolta specialmente ai seguenti tre oggetti.

1.° Alla decenza degli spettacoli.

2.° A prevenire i disordini, che possono accadere nei teatri.

3.° A curare l'esecuzione del contratto per parte dell'Appaltatore degli spettacoli.

1.° Per ottenere la decenza degli spettacoli la Regia Direzione non dovrà permettere, che sia rappresentato sui teatri dramma veruno o serio; o buffo, o ballo, se prima tutto non sia esaminato, ed approvato dalla medesima; al quale effetto l'Appaltatore dei teatri dovrà egli stesso rassegnare alla Regia Direzione i relativi libretti, e programmi.

Perchè poi la Regia Direzione far possa regolarmente, e con tranquillità l'esame di quanto le verrà trasmesso, dovrà farsi presentare tutto in comodo tempo, e non a pezzi staccati; avvertendo perciò che concerne i libretti delle opere, e i programmi dei balli, che sia rigorosamente eseguito quanto è convenuto nell'articolo 30, del contratto d'appalto, e che l'esame di essi preceda sempre la composizione della musica.

Data l'approvazione per lo spettacolo, la Regia Direzione assistendo alle prove, dovrà bene assicurarsi, che nell'esporlo debba essere esclusa qualunque indecenza, o allusione.

Se avvenisse la necessità di fare qualche cambiamento agli scritti già approvati, la Regia Direzione non dovrà mai permettere che ciò possa eseguirsi, se prima non sarà stata riveduta anche la parte, che si desideri di sostituire.

E poichè alla decenza dello spettacolo influisce grandemente anche il vestiario degli attori, così qualunque volta accada di dover esporre sul teatro un nuovo vestiario, la Regia Direzione prima che diasi principio allo spettacolo, dovrà assicurarsi, che non siavi foggia di vestire indecente, o sconveniente ai tempi, e ai luoghi, e nel caso farla correggere sull' istante, se vi fosse.

Egualmente in occasione di balli mascherati, sarà cura della Regia Direzione il vegliare, perchè alla porta del teatro debba essere vietato l' ingresso alle maschere indecenti, e sieno obbligate ad uscire coll' opera della Polizia quelle, che quantunque tali si fossero sottratte alla vigilanza dei portinaj. Dovrà vegliare altresì perchè dalle maschere ammesse al teatro non sieno distribuite stampe, e scritti indecenti, satirici, ed irreligiosi.

Apparterrà alla Direzione l' indicare l'ora, nella quale si dovrà dare principio allo spettacolo.

2.° Quanto ai disordini, che la Regia Direzione debb' essere premurosa di prevenire, alcuni di essi sono accidentali, e particolari de' teatri, altri sono comuni a tutti quei luoghi, nei quali siavi concorso di gente. Si riferiscono ai primi gl' incendj, le rotture, le cadute de' teloni, e simili; dovrà quindi la Regia Direzione invigilare:

1.° Perchè gli attrezzi destinati ad estinguere gl' incendj siano tenuti sempre in buon

ordine per poterne usare utilmente in ogni occorrenza.

2.° Perchè i recipienti preparati per conservare l'acqua sieno sempre pieni, e pronti al bisogno.

3.° Perchè finito lo spettacolo, il Custode, o chiunque altro, a cui appartenga, faccia con ogni maggior esattezza le visite ai palchi.

4.° Perchè l'illuminazione sul palco scenico coll'imprudente uso di fiaccole, o di qualche figurato incendio, non comprometta la sicurezza pubblica.

5.° Perchè sieno fatte in tempo le dovute riparazioni al detto palco, ai teloni, ai cordaggi, sicchè per una mala intesa economia dell'Appaltatore negli esposti oggetti, non debba mai essere compromessa la vita degli uomini.

A prevenzione dei disordini è pure necessario;

1.° Che tutte le corsie del teatro, ed il portico, e le stanze che danno accesso al teatro stesso, debbano essere ben illuminate al principio di sera, e conservate tali fino a che, ritirati tutti quelli, che intervennero allo spettacolo, siasi in grado di far chiudere la porta del teatro.

2.° Il tenere sgombra dalla gente di servizio, e singolarmente duranti le feste da ballo, le scale, che danno accesso ai palchi, ed ai ridotti.

3.° Il tenere in osservanza gli ordini già emanati, che proibiscono agli attori il

replicare alcuna parte dello spettacolo, il fare ringraziamenti, ed inchini agli spettatori ec. ed agli spettatori il fare strepito indecente, l' entrare in teatro con torce accese, ed il condurvi cani. Cura della Regia Direzione debb' essere pur quella di prevenire le giuste doglianze del Pubblico col vegliare, che lo spettacolo debba corrispondere come si dirà in appresso, agli obblighi assunti dall'Appaltatore, e perchè debba trovarsi compiuto in ogni sera. Farà perciò verificare le malattie talvolta supposte degli attori, obbligandoli a prestarsi ai proprj doveri quando sieno in istato di poterlo fare, e gastigandoli quando fossero impertinenti, e mancassero di rispetto al pubblico con atti indecenti, o in qualunque altro modo. Il gastigo, che la Regia Direzione potrà infligere sarà l'arresto di 24 ore, e meritando essi una pena maggiore, dovrà farne la relazione alle autorità competenti.

Non essendo poi giusto, che gl' intervenienti al teatro si espongano in buona fede a pagare l' intiero prezzo dell' introito senza poter godere di uno spettacolo perfetto, la Regia Direzione dovrà ritenere per regola, che mancando uno degli attori principali per malattia, od altro legittimo motivo, e per cui lo spettacolo dovesse riescire incompleto, si dovrà sempre prevenire il Pubblico, come è espresso nel contratto dell' appalto all' articolo 13; e se per avventura la mancanza di un attore principale succedesse a spettacolo incominciato, onde non vi fosse più luogo ad

esposizione di avvisi, sarà cura della Regia Direzione, ed obbligo dell'Appaltatore di fare avvisato il Pubblico dell' accidente insorto.

Qualunque avviso, che l'Appaltatore desideri di esporre, dovrà essere previamente approvato dalla Regia Direzione, la quale sarà attenta nell' escludere sempre l' uso di termini, ed espressioni non ben chiare, che possano cagionare male contentezza nel Pubblico, o lasciar luogo a dispute successive, singolarmente per gli accordi.

Dovrà ben anche la Regia Direzione vegliare perchè nè i portinaj, nè gli altri inservienti al teatro manchino del dovuto rispetto ad alcuno. Potrà obbligare l'Appaltatore a licenziare quelli, che non si prestassero al pronto adempimento degli ordini, e resta anche autorizzata a sospendere immediatamente dall' impiego quelli, che trovasse in mancanza.

Fra i disordini comuni a tutti i luoghi, ove siavi concorso di gente, possono classificarsi gl' inconvenienti, che nascono all' eccesso per l' insubordinazione dei cocchieri, degli staffieri, dei portinaj, e di qualunque altro inserviente. Dovrà dunque vegliare la Regia Direzione, perchè sia mantenuto in vigore il regolamento delle carrozze, ritenendo, che trovasi nel teatro un ufficiale, il quale comanda al distaccamento de' soldati destinati alla guardia serale del teatro stesso, e che vi si trova pure un Ispettore di Polizia; ad essi dunque dovrà rivolgersi nelle rispettive occorrenze, per-

chè prestar possano assistenza a conservare il buon ordine, e la tranquillità de' pubblici spettacoli col gastigo, e colla rimozione di chi si cimenti a turbarli o con istrepiti indecenti, od in altro modo.

4.° La vigilanza della Regia Direzione per l'adempimento degli obblighi assunti dall'Appaltatore debb' essere appoggiata al contratto d'appalto.

Sarà perciò di lei cura di vegliare sopra la qualità degli spettacoli da darsi nelle rispettive stagioni, sul numero delle opere, e dei balli, sulla scelta delle prime parti. E per assicurarsi, che le dette prime parti abbiano le abilità volute dai capitoli del contratto, dovrà l'Appaltatore tosto che sia in procinto di accordarle, informarne la Regia Direzione, la quale altronde limitandosi a fare le eccezioni, che crederà del caso, dovrà lasciare l'Appaltatore nella sua ampia libertà della scelta degli attori, purchè adempia alle obbligazioni, che ha assunte.

Oltre la nota delle prime parti, dovrà l'Appaltatore trasmettere in tempo alla Regia Direzione, anche la nota totale degli altri attori secondarj, figuranti, e simili; ed essa avrà la facoltà di poter escludere quei soggetti, che per le loro qualità fossero diffamati, o invisi al Pubblico.

Invigilerà finalmente la Regia Direzione, affinchè per l'esecuzione del contratto sieno illuminati, e riscaldati tutti quei siti, che debbono esserlo, perchè sieno tenute pulite le scale, le corsie, e i sotterranei in modo

che ne sia allontanato ogni puzzo, ed immondezza, e veglierà pur anche sul genere dell' olio, che si usi per illuminazione, affinchè debba essere di buona qualità: cose tutte, alle quali non potrà opporsi impedimento alcuno dall'Appaltatore, che dee riconoscere la Regia Direzione come un' autorità superiore destinatagli dal Governo.

D'ogni emergente mancanza dell' appalto, e di tutto cio, che tanto per riguardo al miglior servizio pubblico, quanto per rispetto all' indennità del Regio Erario, e dei privati può meritare la superiore cognizione, e provvedimento, dovrà essere sollecita la Direzione Generale di fare rapporto al Governo per regolare di conformità alle sue disposizioni il proprio operato.

In qualunque emergenza la Direzione Generale abbisognasse di braccio autorevole per l' esecuzione delle sue ispezioni si dirigerà al Prefetto di Polizia, o a chi per lui, il quale a norma dell' ordine in massima, che gli verrà dato dal Governo, presterà tutta l'assistenza necessaria.

Le prove generali tanto delle opere, quanto dei balli, come di qualunque spettacolo, dovranno farsi con piena illuminazione, con tutte le scene, e le decorazioni, e col vestiario compiuto, come nelle sere di rappresentazione.

Firmati
A. PETRACCHI.
Fratelli CIANI Q.m C.o
GIUSEPPE PORTA e Figlio.
Fratelli SORESI.

N.° 10721
1166 *Milano li 27 febbrajo 1816.*

Fra i varj progetti, che vennero presentati al Governo per l' appalto dei Regj Teatri della Scala, e della Canobbiana, e che il Governo stesso inoltrò a S. E il signor Conte di Lazanzki Presidente dell' Imperiale Regia Commissione Aulica Centrale di Organizzazione, quello della società Petracchi, Ciani, Porta, e Soresi ha meritato la superiore accettazione, avendo la prefata E. S. con dispaccio del giorno 26 del corrente acconsentito a che si paghino annualmente dall' Erario pubblico alla società appaltatrice lir. 200,000 d'Italia (duecento mila) rimanendo escluso l'aumento delle lir. 20,000 pel teatro della Canobbiana, atteso che resta la Società medesima dispensata dall' obbligo di dare in estate un' opera in musica a proprie spese nel teatro medesimo.

In conseguenza delle premesse superiori determinazioni importando, che sia con ogni sollecitudine condotto a termine il contratto colla stipulazione del corrispondente Rogito, si trasmettono le carte relative all' Imperiale Regio signor Procuratore Generale, affinchè in concorso del signor Consigliere Aulico Direttore Generale della Polizia, del Delegato del Governo, che verrà indicato in appresso, e della società appaltatrice si compiaccia di devenire alla celebrazione del detto Rogito. Quest' atto do-

vendo avere per base i capitoli stabiliti dal Governo, ed accettati dalla società anzidetta, salve alcune modificazioni, alle quali lo stesso Governo ha acconsentito, vorrà il Regio signor Procuratore Generale disporre, onde in quella parte, a cui viene derogato colle modificazioni, vengano i capitoli espressi a senso delle medesime.

Fra le altre modificazioni vi ha quella, che si riferisce all' articolo 16, ove si parla degli spettacoli di primavera. Si dichiarerà adunque nel relativo capitolo, che la primavera s' intende cessata coll' ultimo giorno di giugno, e che la stagione d' estate si tiene per incominciata col giorno 5 d' agosto; e che nel periodo dei giorni 35, che si ha fra un termine, e l' altro, gli Appaltatori daranno nel teatro alla Scala un corso di buone, e scelte rappresentazioni di declamazione; come pure, che nello stesso periodo di giorni 35, la società dovrà per obbligo dare gratuitamente il teatro della Canobbiana a qualunque appaltatore, che voglia dare in esso teatro un' opera in musica, aggiungendo a quello del teatro l' uso gratuito delle scene, attrezzi, ed altro, che ivi si trovi, e l' opera dei cinque primarj suonatori pagati ad anno dall' Impresa.

Saranno inoltre d' aggiungersi ai capitoli i seguenti già accettati dagli Appaltatori, cioè:

A. Che l' illuminazione di tre ordini nella platea sia per obbligo a cinque candele

per braccio, alle quali aggiunte le candele per illuminare la sala sul palco scenico, si abbiano luci n.° 1042.

B. Che l'illuminazione a giorno per la platea a cinque ordini, con cinque candele per braccio non contenga meno di luci n.°996.

C. Che nel ridotto vi siano sette lampedarj, e vi siano i bracci nelle tre sale, che tutt'insieme non diano un numero di luci minore di luci 124.

D. Che dopo il termine di un anno, e così al termine di ciascuno dei tre anni dell'Impresa, la società appaltatrice debba per obbligo deporre presso il Conservatorio di musica in Milano una copia di tutti gli spartiti delle opere in musica eseguite nei due Regj Teatri suddetti nel corso di quell'anno.

Firmat. SAURAU.

In calce. All'Imperiale Regio signor Procuratore Generale.

Per copia conforme sott. Roviglio Speditore.

Relativamente al mio dispaccio di jeri la informo, che ho nominato il signor Consigliere di Governo Paolo DE-CAPITANI come Delegato per il contratto d'appalto da stipularsi per il Regio Teatro della Scala.

Milano li 28 *febbrajo* 1816.

Segnat. SAURAU.

In calce. Al signor Procuratore Generale Fiscale Consigliere FORTIS.

Per copia conforme sott. Roviglio Speditore.

E delle predette cose fui rogato io Regio Notaro Camerale conoscente delle sudette parti, e dei sottosegnati testimonj non aventi alcuna delle eccezioni notate dalle veglianti leggi, e regolamenti.

Fatto, letto, e pubblicato in Milano dipartimento d'Olona, e nell'Imperiale Regio Ufficio Fiscale posto nel palazzo di residenza dell'Imperiale Regio Governo, presenti per testimonj i signori Luigi Roviglio figlio del fu Notajo, e causidico di Milano Giovanni Battista, abitante lungo il Naviglio di Porta Nuova al n.° 768: ed Antonio Tarantola figlio del fu Notaro e causidico Pietro Ambrogio, abitante in Porta Nuova al n.° 578; noti, ed idonei, e specialmente chiamati ec.

Firmati
Approvato P. DE-CAPITANI.
Visto STRASOLDO.
FORTIS.
A. PETRACCHI.
Fratelli CIANI Q.m C.°
GIUSEPPE PORTA e Fglio.
Fratelli SORESI.
Roviglio *Testimonio.*
Tarantola *Testimonio.*

Sott. Dottore PIETRO LONATI Notaro pubblico in Milano.

Dottore Pietro Lonati Notaro pubblico in Milano figlio del fu Carlo Ragionato Generale della Regia Camera abitante in Milano contrada de' Nobili al n.° 3992 essendo stato rogato del presente istrumento ne ha dato copia autentica all' appalto dei Regj Teatri questo giorno 9 marzo 1816.

Num. 2.°

Modula di contratto fra un Appaltatore di teatro ed un Capo-Comico.

Colla presente benchè privata scrittura, alla quale le parti contraenti danno forza, e vigore come se fosse fatta per mano di pubblico Notaro, e munita di tutte le solennità, il sig. . . . . ferma e stabilisce per il Regio Teatro alla Canobbiana il sig. . . . . capo-comico con tutta la di lui Compagnia, della quale si fa egli stesso garante, per fare le rappresentazioni nel suddetto Regio Teatro nel tempo qui sotto indicato, come così conviene lo stesso sig. . . . . alli seguenti patti e condizioni cioè:

1.° Si obbliga detto capo-comico sig. . . . . di essere provvisto e munito a tutto suo carico del vestiario bisognevole per tutta la di lui recitante Compagnia per qualunque rappresentazione, e di qualsivoglia carattere, come per la Comparseria, e sarà provveduto pure degli attrezzi, scene ed altro occorrente.

2.° Sarà pure a carico del ridetto sig. . . . . la spesa dell'Apparatore, Attrezzista, Buttafuori, Trovaroba, e di qualunque altra persona necessaria all' andamento delle di

lui rappresentazioni; dai quali dovrà somministrarsi oltre l' opera loro, anche qualunque analogo oggetto per la decorazione di dette rappresentazioni, come sarebbero mobilie, lumi, roba da mangiare, tappeti, e tutto in somma quello che in ogni rappresentazione comparir deve sul palco scenico alla vista del Pubblico, eccetto quanto verrà specificato nell' articolo quinto.

3.° Dovrà il sig. . . . . trovarsi in Milano con tutta la di lui Compagnia per il giorno . . . . . per essere pronti, e disposti ad incominciare le recite nel giorno . . . . . e resteranno fino al giorno . . . . . .

4.° In correspettivo delle rappresentazioni sopraindicate nel Regio Teatro della Canobbiana, e de' carichi per esse assunti dal Sig. . . . . si obbliga il signor Appaltatore di corrispendere al medesimo la somma di zecchini . . . . . da lire quindici cadauno Milanesi, corrispondenti ad italiane lir. . . . . diconsi lire . . . . . Italiane, nè potrà mai pretendere alcun altro compenso, nè sugli affitti, nè sugli introiti, perchè così resta convenuto.

5.° Tutti gli introiti che si percepiranno di qualunque genere nelle rappresentazioni di detto Regio Teatro alla Canobbiana in tutta l' epoca di sopra specificata saranno di ragione del signor Appaltatore senz' eccezione alcuna. Saranno però all' incontro a di lui carico, l' importo delle Comparse, della Banda militare, della stampa de' manifesti,

del macchinismo serale, dell' illuminazione, degli Impiegati serali, delle Guardie, e dell' Ispettore.

6.° Sarà onninamente proibito al detto sig. . . . . ed a qualunque altro individuo della di lui Compagnia di dare l' entrata *gratis* a qualunque persona, eccettuate tre sole della famiglia del sig. . . . . .

7.° Riguardo a tutte le rappresentazioni da farsi al suddetto Regio Teatro, sarà obbligo del sig. . . . . di ottenere la previa approvazione del signor Direttore dei teatri, e della Direzione Generale di Polizia, alle quali resta egli subordinato unitamente alla di lui Compagnia per ogni rapporto a ciascheduna di esse autorità competente; oltre all' obbligo di riportare le suddette approvazioni, dovrà il sig. . . . . *presentare al signor Appaltatore la nota preventiva di quelle che intenderà di eseguire, non che gli originali delle medesime, nella quale nota ve ne dovranno essere . . . . . per obbligo del tutto* NUOVE *almeno per Milano.*

8.° *Non potrà rifiutarsi il sig. . . . . ad eseguire quelle* NUOVE *rappresentazioni che le venissero date dal signor Appaltatore, non più però di . . . . . e da consegnarglisi non più tardi del giorno. . . .*

9.° Dal giorno . . . . . in avanti il sig. . . . . non potrà far agire la sua Compagnia in verun teatro, od altro locale in Milano sino a tanto che sarà adempito, e consumato il presente contratto.

10.° Qualora in qualche sera dal . . . . al . . . . . interessasse al signor Appaltatore di dare qualche recita comica al Regio Teatro alla Scala, dovrà il sig. . . . . trasferirvisi colla sua Compagnia sempre ad eguali condizioni, e senza poter pretendere alcun compenso.

11.° In quanto alle . . . . . commedie nuove il sig. . . . . potrà servirsi dei vestiarj, e scenarj che egli ha i più adattati per metterle in iscena con quella decenza che richiede il teatro, e qualora facesse d'uopo di spesa straordinaria, sarà a suo carico, dichiarando che tutte le spese per decorare le dette commedie, e tutte quelle che si rappresenteranno le dovrà fare il sig. . . . . nessuna eccettuata.

E tutti li suddetti patti, e condizioni dovranno essere inviolabilmente osservati dalle parti nelle più valide forme senz'eccezione, e sotto rifusione de' danni da compensarsi dalla parte mancante ritenuto che per qualunque cessazione di contratto, o sospensione di rappresentazioni non dipendente dal proprio fatto del signor Appaltatore, non potrà il sig. . . . . pretendere verun compenso, o indennizzazione.

Fatta in doppio originale la presente, e ciascheduna delle parti ha ritirato la sua copia sotto questo giorno . . . . . .

BILANCIO CONSUNTIVO

dell'entrata ed uscita per gli spettacoli eseguiti negli II. RR. Teatri di Milano nel quarto anno d'appalto rappresentato dal Cavaliere Angelo Petracchi; che comprende le tre stagioni teatrali della Primavera, dell'Autunno, e del Carnovale dal 21 marzo 1819 al 20 marzo 1820.

Entrata.	1819. Primavera.	1819. Autunno.	1820. Carnovale.	Totale.
Accordati . . . . . Lir.	37,573. 50 -	42,095. 20 -	69,937. 50 -	149,606. 20 -
Introiti serali . . . . . »	31,809. 45 -	65,233. 50 -	67,433. — -	164,475. 95 -
Canoni de' palchi di I. II. e III. fila. »	5,027. 24 4	5,027. 24 4	5,027. 25 -	15,081. 73 8
Affitti de' palchi di V. fila alla Scala. »	6,638. 40 -	6,638. 40 -	6,695. 25 -	19,972. 05 -
Affitti de' luoghi interni . . : . . . . . »	2,698. 60 -	2,681. 72 2	2,681. 72 2	8,062. 04 4
Affitti de' palchi nel loggione. . . . »	1,886. 83 -	1,609. 55 -	1,609. 55 -	5,105. 93 -
Introiti serali del suddetto. . . . . »	3,526. 92 -	8,066. 04 -	7,669. 06 -	19,262. 02 -
Prodotti diversi . . . . . »	. . . . .	. . . . .	946. 13 -	946. 13 -
Per due illuminazioni a giorno . . . »	. . . . .	. . . . .	1,200. — -	1,200. — -
Per vestiario venduto. . . . . »	. . . . .	. . . . .	1,786. 10 -	1,786. 10 -
Per interessi . . . . . »	. . . . .	. . . . .	115. 13 8	115. 13 8
Abbonamenti, e biglietti arretrati . »	. . . . .	. . . . .	3,155. 85 -	3,155. 85 -
Abbonamento dell'I. R. Corte . . . »	. . . . .	. . . . .	2,309. 35 -	2,309. 35 -
Affitti del casino annesso all'I. R. Teatro della Cannobiana . . . . »	150. 13 -	150. 13 -	150. 14 3	450. 40 3
Introiti della Compagnia Comica . . »	. . . . .	. . . . .	10,630. 32 -	10,630. 32 -
Canone dell'I. R. Governo . . . . . »	66,666. 66 6	66,666. 66 6	66,666. 66 8	200,000. — -
Somma Lir.	155,977 74 -	198,168. 45 2	248,013. 03 1	602,159. 22 3
Perdita avuta Lir.	24,884. 27 -	15,342. 27 8		40,226. 54 8
	180,862. 01 -	213,510. 73 -		
			a Bilancio Lir.	642,385. 77 1

Uscita.	1819. Primavera.	1819. Autunno.	1820. Carnovale.	Totale.
Virtuosi di canto. . . . . Lir.	32,567. 36 -	36,335. 04 -	43,332. 31 -	112,234. 71 -
Virtuosi di ballo, ed accademia . . »	41,648. 35 -	48,403. 92 -	50,455. 96 -	140,508. 23 -
Maestri di cappella . . . . . »	2,417. 68 -	3,894. 86 -	7,893. 45 -	14,205. 99 -
Spese de' drammi . . . . . »	460. 51 -	460. 50 -	921. 02 -	1,842. 03 -
Spese degli spartiti . . . . . »	. . . . .	. . . . .	460. 51 -	460. 51 -
Spese d'orchestra annuali . . . . . »	8,596. 28 -	8,596. 28 -	7,879. 96 -	25,072. 52 -
Spese suddette serali . . . . . »	11,712. 14 -	17,866. 87 -	15,200. 70 -	44,779. 71 -
Spese di vestiario ed attrezzi . . . . »	21,950. 14 -	21,653. 15 -	30,198. 90 -	73,802. 19 -
Spese d'illuminazione interna ed esterna»	12,752. 34 -	20,285. 56 -	23,826. 32 -	56,864. 22 -
Spese di palco scenico, decorazioni, e macchine . . . . . »	20,757. 55 -	21,544. 24 -	23,457. 68 -	65,759. 47 -
Spese de' libri di opera, avvisi ec. . »	1,650. — -	1,665. — -	2,179. — -	5,494. — -
Spese di copiatura di musica . . . . »	956. 90 -	447. 27 -	602. 50 -	2,006. 67 -
Spese delle Guardie, Comparseria, Inservienti ec. . . . . »	7,986. 23 -	12,683. 05 -	10,834. 17 -	31,503. 45 -
Spese degli Impiegati annuali. . . . »	11,868. 96 -	12,080. 02 -	10,934. 08 -	34,883. 06 -
Spese diverse, nolo di vetture, carichi ec. »	5,057. 47 -	7,114. 87 -	6,939. 84 -	19,112. 18 -
Spesa di legna, e carbonella . . . . »	. . . . .	. . . . . :	6,302. 11 -	6,302. 11 -
Spese di viaggio . . . . . »	. . . . .	. . . . .	441. 45 -	441. 45 -
Storni d'abbonamenti . . . . . »	. . . . .	. . . . .	3,480. 34 -	3,480. 34 -
Spese primordiali . . . . . »	371. 35 -	371. 35 -	371. 35 -	1,114, 05 -
Spese di manutenzione de' mobili . »	108. 75 -	108. 75 -	108. 77 -	326. 27 -
Somma Lir.	180,862. 01 -	213,510. 73 -	245,820. 42 -	640,193. 16 -
Utili avuti Lir.	. . . . .	. . . . .	2,192. 61 1	2,192. 61 1
		Lir.	248,013. 03 1	
			Bilancio Lir.	642,385. 77 1

RIASSUNTO.

Perdita nella stagione di Primavera . . . . . Lir.	24,884. 27. -
Perdita nella stagione di Autunno . . . . . »	15,342. 27. 8
Lir.	40,226. 54. 8
Utili riportati nella stagione di Carnovale . . . . . »	2,192. 61. 1
Resta la perdita netta dell'anno IV.. : : . . . . . Lir.	38,033. 93. 7

Num. 4.°

PROSPETTO

Degli introiti di porta dell' I. R. Teatro alla Scala, verificati ne' quattro anni d' appalto dal primo aprile 1816 a tutto marzo 1820.

	Stagioni.	Accordati.	Introiti serali.	Totale.
Anno I.°	Primavera .	Lir. 29,525 —	Lir. 25,415. 38	
	Autunno .	» 35,533. 80	» 51,534. 93	
	Carnovale .	» 62,444. 18	» 58,401. 45	
		Lir. 127,502. 98	Lir. 135,351. 76	Lir. 262,854. 74
Anno II.°	Primavera .	Lir. 29,977. —	Lir. 29,672. 62	
	Autunno .	» 36,850. —	» 59,132. 43	
	Carnovale .	» 67,195. —	» 79,045. 83	
		Lir. 134,022. —	Lir. 167,850. 88	Lir. 301,872. 88
Anno III.°	Primavera .	Lir. 36,839. 50	Lir. 57,418. 45	
	Autunno .	» 37,882. 40	» 49,696. 95	
	Carnovale .	» 71,732. 50	» 66,158. 26	
		Lir. 146,454. 40	Lir. 173,273. 66	Lir. 319,728. 06
Anno IV.°	Primavera .	Lir. 37,573. 50	Lir. 31,809. 45	
	Autunno .	» 42,095. 20	» 65,233. 50	
	Carnovale .	» 69,937. 50	» 67,433. —	
		Lir. 149,606. 20	Lir. 164,475. 95	Lir. 314,082. 15

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Capo I. *Introduzione all' esame del Quesito* = Se, e come debbano essere retti i teatri con pubblico dispendio = *e dichiarazioni preliminari* . . . . . Pag. 3
§ 1.° *Se debbano essere sostenuti i teatri con pubblico dispendio* . » 9
§ 2.° *Come debbano esser retti i teatri sostenuti con pubblico dispendio* . . . . . » 23
§ 3.° *Digressione prima sulle aste pubbliche, o incanti* . . . » 37
§ 4.° *Digressione seconda sulle sicurtà, o mallevadorìe*. . . . » 45
§ 5.° *Scioglimento del quesito* . » 54
Capo II. *Osservazioni particolari che consigliano a preferire l'amministrazione all' appalto* . . . » 72
§ 1.° *Questioni fra gli Appaltatori ed i Governi* . . . . . » 72
§ 2.° *Cambiamenti nel piano dell' amministrazione* . . . . » 73
§ 3.° *Spettacoli straordinarj* . . » 75
§ 4.° *Convenienze teatrali*. . . » 76
§ 5.° *Migliore distribuzione degli spettacoli*. . . . . » 81

§ 6.° *Ciarlio è schiamazzo* . Pag. 85
§ 7.° *Novità da introdursi* . . » 89
§ 8.° *Impiegati*. . . . . » 91
§ 9.° *Melodrammi* . . : . . » 94
§ 10.° *Accademia di ballo, e Conservatorio di musica* . . . . . » 104
Capo III. *Teatro comico* . . . . » 109
Capo IV. *Come si dovrebbe tenere l' amministrazione per conto del Governo* . . . . . » 148
Capo V. *Qualità che dovrebbe avere l' amministratore e direttore dei teatri* . . . . . » 157
Capo VI. *Economia*. . . . . » 162
Capo VII. *Conclusione* . . . . . » 172

APPENDICE. . . » 177

N.° 1.° *Istrumento originale di appalto degl' II. RR. Teatri di Milano per i quattro anni dal* 1 *aprile* 1816 *a tutto marzo* 1820 . . . . » 179
N.° 2.° *Modula di contratto fra un Appaltatore di teatro ed un Capo-Comico*. . . . . , . . » 213
N.° 3.° *Bilancio originale del quarto anno di appalto degl' II. RR. Teatri di Milano rappresentata dall' autore cioè dal* 21 *marzo* 1816 *a tutto il* 20 *marzo* 1820 . . » 217
N.° 4.° *Prospetto originale degl' introiti di porta dell' Imp. Regio Teatro alla Scala ne' quattro anni di appalto dal primo aprile* 1816 *a tutto marzo* 1820 . . . . » 218

			ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	11	lin. 17	e solo	o solo
»	17	» 21	tutti mezzi	tutt' i mezzi
»	18	» 26	rifreschi	rinfreschi
»	19	» 4	o determina	e determina
»	19	» 9	quel forestiere medesimo,	quel forestiere
»	35	» 11	e di nuovi	ed i nuovi
»	51	» 5	appoggiato dell'	appoggiato dall'
»	78	» 7	dagli appaltatori	degli appaltatori
»	79	» 16	E primo di tutto	Ed innanzi tutto

2555-064